COMMENTO

Libro settimo

Da Iolco alla Colchide. Questi versi completano la breve transizione al seguente episodio di rilievo, iniziata alla fine del libro precedente (VI 719-21). Il fatto che la narrazione non sia interrotta, ma proceda senza intoppi da un libro all'altro, è tipico delle *Metamorfosi*. Come al solito l'*enjambement* contribuisce alla scorrevolezza di questi passi che fanno da ponte; cfr., p. es., la nota a 149-58.

1. *Iamque*: cfr. III 1; XIV 1 e VIII 1 *iam*; V 1 *dumque*. *Minyae*: gli Argonauti, detti così perché molti di loro discendevano dal re della Tessaglia, Minia (Apollonio Rodio, I 229-33). *Pagasaea*: la nave Argo fu costruita a Pagase in Tessaglia.

3. *Phineus*: un indovino cieco punito da Zeus per aver abusato della sua chiaroveggenza. *iuuenes ... Aquilone creati*: Calai e Zete, i figli alati di Borea (lat. *Aquilo*), il vento del nord, e Orizia, protagonista dell'episodio conclusivo del libro precedente (VI 675-718). Quella storia di rapimento in volo e stupro è completata ora da questo riferimento, breve e allusivo, a una missione aerea «umanitaria» che era stata raccontata in dettaglio da Apollonio, II 178-300. L'allusione chiarisce anche il percorso del viaggio degli Argonauti dalla Tessaglia alla Colchide, oltre le coste della Bitinia, dove viveva Fineo. *Aquilone creati* è una classica perifrasi di tipo epico; cfr. vv. 304, 322, 500, 665, ecc.

4. *uirgineas uolucres*: le Arpie, parte donna, parte volatile; cfr. Virgilio, *Aen.* III 214-8.

5. *multa ... perpessi*: due parole riassumono gli eventi narrati diffusamente da Apollonio, II 531-1259; cfr. la nota a 10. Richiamano πολλὰ δ' ὅ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα («molti dolori patì sul mare») di Omero (*Od.* I 4) e *multa quoque et bello passus* («e molto avendo sofferto in guerra») di Virgilio (*Aen.* I 5) e mettono così, implicitamente, Giasone sullo stesso piano di Odisseo ed Enea; il tutto è condito di ironia, dato che non si pretende poi in realtà molto dalle sue qualità di eroe.

6. *Phasidos undas*: vale a dire, la Colchide, attraverso cui scorreva; altrove Ovidio chiama *Phasis* Medea stessa. Cfr. v. 298 *Phasias* e la

nota relativa. Sia la posizione dell'episodio sia la formulazione del verso richiamano la descrizione virgiliana dell'approdo dei Troiani alla foce del Tevere, descritto come *uerticibus rapidis et multa flauus harena* («con rapidi vortici e biondo di molta sabbia»: *Aen.* VII 31), a sua volta «una ripetizione dell'arrivo degli Argonauti a metà degli *Argonautica* di Apollonio» (Hardie 2004, p. 160).

7-424. *Medea*. Ovidio l'aveva già resa protagonista della tragedia eponima, andata perduta, e di due episodi complementari in *Heroides* 6 e 12. Nelle *Metamorfosi* gli si presenta lo stesso problema che aveva avuto Apollonio, quello di rinconciliare le due Medee, la protagonista innocente e senza esperienza di una leggenda «del tipo di Tarpeia» (cfr. Graf 1997, p. 34), e la strega spietata, l'infanticida, che aveva dominato la tradizione letteraria dopo Euripide (Wilamowitz II, 1924, p. 214). Questa difficoltà la risolve, di fatto, ignorandola. Mentre Apollonio aveva trovato una soluzione, anche se un po' zoppicante, attribuendo all'intervento di Eros e Ate (IV 445-9) l'improvvisa trasformazione da disperata supplice a furiosa virago che cospira per la morte del fratello (IV 6-108, 391-3, 410-44), Ovidio ci mette davanti, fin dall'inizio, una donna di mondo «scaltramente calcolatrice» (Otis 1970, p. 60), che, nonostante tutte le pretese di dibattito interiore con la parte migliore di sé stessa nel soliloquio di apertura, ha evidentemente preso una decisione sul suo futuro nel momento stesso in cui ha messo gli occhi su Giasone. La narrazione si incentra su di lei fin dall'inizio; Giasone sembra poco più di una marionetta a cui si fa recitare il copione di un'impresa eroica, mentre Medea ne muove i fili dietro le quinte. Si tratta del caso estremo di una caratteristica che pervade tutta l'opera: «L'incontro con il femminile ... inevitabilmente porta alla perdita di virilità dell'eroe epico ovidiano» (Keith 1999, p. 239); basti guardare quanto Atalanta eclissi i partecipanti maschili della caccia al cinghiale calidonio (ved. le note a VIII 387 e 400). Il coinvolgimento di Medea con gli Argonauti, infatti, occupa soltanto i primi centocinquantotto versi dei quattrocentoventiquattro che le sono assegnati; la narrazione di Apollonio ne risulta quindi drasticamente condensata e semplificata: Ovidio dava per scontato che i suoi lettori la conoscessero, così come contava sulla loro familiarità con Euripide e Virgilio, le altre sue fonti principali. Per un'analisi più ampia di queste e altre questioni che nascono dall'episodio, ved. Kenney 2001b e, per una discussione completa, Binroth-Bank 1994.

7-11. *Dumque ... poterat*: eventi che occupano centinaia di versi in Apollonio (II 1260-III 770) sono drasticamente riassunti in un unico periodo che porta, senza un'interruzione sintattica, dall'arrivo degli Argonauti in Colchide al colpo di fulmine e al monologo di Medea.

7. *Phrixea ... uellera*: Ovidio dà per scontato che i suoi lettori conoscano la storia di come Frisso ed Elle, figli di Atamante e della prima moglie Nefele, fossero sottratti da quest'ultima alla morte causata dalla matrigna Ino. Durante la fuga sul dorso dell'ariete dal vello d'oro Elle precipitò nel mare che da lei prese il nome, l'Ellesponto, e annegò; Frisso giunse in Colchide dove, come segno di gratitudine per il pericolo scampato, sacrificò l'animale, che divenne la costellazione dell'Ariete. Il compito di Giasone era di riportare indietro il vello; la sua nave, Argo, fu la prima mai costruita (VI 721 *prima ... carina*) e a farne da equipaggio fu il fior fiore degli eroi greci. *uellera*: verranno notati solo i casi più significativi dell'uso che Ovidio fa del plurale «poetico». La discussione canonica rimane quella di Löfstedt 1942, pp. 27-65. In questo caso la strada era stata aperta da Virgilio (*Ecl.* 3, 95; 4, 44). Su come Ovidio usi i neutri plurali per produrre versi con più dattili ved. Herr 1937, *passim*; per una lista (incompleta) di plurali poetici nelle *Metamorfosi*, ved. Bömer 1976, p. 38. Sui singolari «poetici» cfr. la nota a 29.

8. *lexque datur Minyis*: questa è la correzione più plausibile della versione tramandata dai manoscritti; cfr. l'emendamento di Heinsius a *Her.* 12, 39-40 *dicitur interea tibi lex ut dura ferorum / insolito premeres uomere colla boum* («nel frattempo ti viene dato l'ordine di aggiogare i duri colli di tori selvaggi all'aratro a essi sconosciuto») e Bessone 1997, *ad loc.*; *Met.* X 572 *ea lex certaminis esto* e Bömer, a V 531.

9. *concipit ... ignes*: l'immagine dell'amore a prima vista come una fiamma che divampa nel cuore in un istante fa il suo debutto letterario più o meno contemporaneamente in Teocrito (2, 82) e Apollonio (III 286-7); in Ovidio diventa una sorta di cliché, come prova il ripetuto *uidit et incaluit* (II 574; III 371; *Fasti* II 307 e Bömer 1957-58, *ad loc.*); cfr. *Her.* 12, 33-4, citato alla nota 83. Ovidio riserva al secondo incontro (ved. la nota a 77-8) la drammatica similitudine con cui Apollonio aveva reso l'effetto del primo sguardo che Medea pone su Giasone (III 291-8). Su *concipit* ved. la nota a 17. *interea*: comune in epica per imporre un momento di sospensione nel racconto; può forse sorprendere che Virgilio lo usi nell'*Eneide* più del doppio delle volte di Ovidio nelle *Metamorfosi* (55/25 volte); cfr. Kenney 1984, a *Moretum* 52; Hardie 1994, a Virgilio, *Aen.* IX 159. *Aeetias*: era la figlia di Eeta, re della Colchide; il fatto che Medea, alla sua prima comparsa, sia identificata con il patronimico, nel contesto delle sue reazioni alla prima vista di Giasone, può essere letto come un accenno al successivo tradimento di re, padre e patria; cfr. v. 326 *fallax Aeetias* e Newlands 1997, p. 188 nt. 20. Anticipa il tema della traditrice dentro le mura, che è accennato nel riferimento ad Arne (ved. la nota a 465-8) e che sarà poi sviluppato pienamente nella storia di Scilla nel libro ottavo. Sulla pre-

dilezione di Ovidio per nomi femminili in *-ias*, ved. Kenney 1999b e cfr. vv. 298 *Phasias*, 383 *Ophias*, VIII 452, 473 *Thestias*.

10. *luctata diu*: il monologo di Medea è caratterizzato dallo scontro fra *ratio* e *furor* (cfr. vv. 72-3); lo stesso conflitto è descritto con parole quasi identiche nella storia di Ifi a XIV 701-2 *luctatusque diu, postquam ratione furorem / uincere non potuit* («dopo avere a lungo lottato, non riuscendo a vincere con la ragione quella folle passione»). Qui *luctata diu* racchiude in due parole tutta la sequenza analitica delle fluttuazioni dello stato d'animo di Medea, con cui Apollonio aveva costellato il soliloquio (cfr. la nota seguente): una nota intertestuale per il *doctus lector*. Cfr. VIII 176 (Arianna) *multa querenti* e la nota relativa.

11-73. *Il monologo di Medea*. «È con Medea che il famoso duello tra *amor* e *pudor* entra nelle *Metamorfosi*» (Otis 1970, pp. 172-3). È il primo di una serie di monologhi drammatici di questo tipo, pronunciati da eroine dilaniate da imperativi contrastanti: Scilla (VIII 44-80), Altea (VIII 481-511), Biblide (IX 474-516), Mirra (X 320-55), Atalanta (X 611-35). Si rifanno all'analisi empatica degli stati emotivi in Euripide e nella tragedia ellenistica (Heinze 1960, pp. 389, 395-9; cfr. Wilkinson 1955, pp. 226-8; Binroth-Bank 1994, pp. 33-5); per Ovidio sono anche un'altra occasione per sfruttare, in un nuovo genere letterario, qualcosa già iniziato nelle *Heroides*. Ma più di ogni altra cosa gli offrono l'occasione per una serie di *tour de force* retorici: dibattiti del genere erano l'essenza della cultura declamatoria dell'epoca, e da giovane il poeta aveva spopolato a scuola per la sua difesa del «in amore tutto è lecito» (Seneca retore, *Controuersiae* II 2, 10). Qui riprende liberamente Apollonio, riunendo in uno tre diversi soliloqui (III 464-70, 636-44, 771-801), ed Euripide; si sente anche la presenza della Didone virgiliana. Ved. Heinze 1960, pp. 390-1; Galinsky 1975, pp. 64-6; Bömer 1976, pp. 199-202; e Fusillo 2001 sul ruolo di Apollonio nell'elaborazione del «monologo interiore». Ciò che distingue dagli altri il dibattito di Medea è che i giochi sono già fatti: la partita è truccata. Fin dai versi 20-1 (ved. la nota seguente) è chiaro che ella sa già cosa farà, e la sua pretesa di resistenza crolla nel momento stesso in cui Giasone compare al loro *rendez-vous* (vv. 76-83). Cfr. Binroth-Bank 1994, pp. 29-30.

11. *frustra, Medea, repugnas*: l'apostrofe nei poeti è spesso dovuta solo a convenienza metrica. Qui, come ai vv. 69-70, ha una funzione emotiva, ma serve anche a ricordare la tradizionale etimologia che connette il suo nome a μῆτις e μέδομαι (Apollonio Rodio, III 825-7 con Hunter 1989, *ad loc.*). Per questo le parole, specialmente se non si tiene conto della punteggiatura degli editori, si possono leggere come equivalenti a «resisti invano, nonostante tutta la tua furbizia». Cfr . le note a 742 e a VIII 433.

12. *nescioquis deus*: ovviamente Amore, come poi ammette implicitamente; in due parole Ovidio si libera della narrazione circostanziale che fa Apollonio delle macchinazioni divine che precedono il tutto (III 1-166, 275-98). Sui motivi intertestuali per cui Medea si tiene sul vago, cfr. la nota a 63-5. *mirumque nisi hoc est*: «sì dunque, deve essere quello» (*OLD*, *s. u.* «-que» 6a).

13-4. *aliquid ... uidentur*: i dubbi di Medea – può essere amore? – riecheggiano quelli dei versi di apertura di *Am.* I 2, 1-2 e hanno la stessa vena di pseudo-innocenza: *esse quid hoc dicam, quod tam mihi dura uidentur / strata* («quale sarà mai il motivo per cui i letti mi sembrano tanto duri?»); il poeta e l'eroina sanno perfettamente cosa sta succedendo dietro le quinte, sia «di fatto» sia intertestualmente. Le parole *quod amare uocatur*, «quello che si chiama essere innamorati» (*amare* è considerato come un sostantivo neutro), richiamano anche il (sincero) stupore di Fedra quando domanda alla nutrice «Cosa intendono quando parlano di essere innamorati?» (Euripide, *Hipp.* 347).

14-5. *nimium ... nimis*: Ovidio usa *nimium* circa dieci volte più spesso di *nimis* (84/8 volte), ma indifferentemente per quanto riguarda il significato.

15. *modo denique*: «davvero solo un attimo fa», come a III 650, con *denique* a rincarare; cfr., p. es., v. 86 *tum denique*; *Her.* 16, 217 *uix denique*; *ThlL*, col. 534, 13-72, *s. u.*

17. *conceptas ... flammas*: riprende *concipit ... ignes* del v. 9, ma la presenza, fra le due, dell'espressione *uirgineo ... pectore* aggiunge un'idea di fecondazione alla tradizionale immagine del fuoco d'amore, tanto da renderla quasi una sorta di stupro (*OLD*, *s. u.* «concipio» 1b, 3a). Medea, che sta per dominare l'azione come se fosse una forza aliena che è scesa sulla terra, qui lotta impotente contro la sola forza nell'universo mitologico alla quale anche gli altri dèi sono vulnerabili (cfr. I 463-5).

18. *si potes ... si possem*: questa riserva aggiunta subito all'imperativo categorico che si era appena data è un chiaro segnale che di fatto la partita è cominciata e già finita: ciò che segue sono semplicemente scaramucce di retroguardia. *sanior*: della metafora dell'amore come malattia o follia è imbevuta tutta la tradizione letteraria antica; cfr. VIII 35-6; *Rem.* 43 *discite sanari per quem didicistis amare* («imparate a guarire attraverso colui che vi ha insegnato ad amare»); Mankin 1995, a Orazio, *Epod.* 11, 6.

19. *trahit inuitam*: di nuovo un accenno alla violenza sessuale; cfr. IV 239 *uim tulit inuitae*, VII 704 *inuitum ... rapit*.

19-20. *cupido, mens*: cfr. la nota a 10. Le nostre convenzioni editoriali ci obbligano a decidere se mettere o meno la maiuscola a Cupido, mentre né l'orecchio romano né i copisti antichi sentivano la distinzione; il bisogno di sottolinearla rovina la squisita ironia delle parole

di Medea: lo sa o no che sta nominando proprio quel *nescioquis deus* che sospetta?

20-1. *uideo ... sequor*: «Medea non è solo una ragazza ingenua, che si innamora all'improvviso: sa esattamente cosa sta facendo» (Galinsky 1975, p. 64; cfr. Heinze 1960, p. 391). Il sentimento è euripideo (*Med.* 1078-9; *Hipp.* 377-81 e Barrett 1964, *ad loc.*; fr. 841 Nauck), ma l'espressione sentenziosa è unicamente ovidiana; si tratta forse del passo più citato dalle sue opere (cfr. Bömer 2006, p. 175). Forse non è casuale che le parole della Medea di Euripide, alle quali si allude qui, vengono dal discorso che precede immediatamente l'assassinio dei figli (cfr. la nota a 22). Che il passo in cui si trovano questi versi venga o meno dalla penna di Euripide (Reeve 1972) non ha importanza: certamente era nel testo che conosceva Ovidio.

21. *in hospite*: «per uno straniero» (*OLD*, *s. u.* «in» 41f).

22. *concipis*: «immagini», «visualizzi», ma usato con *thalamos* fa venir fuori anche l'idea del concepimento fisico. Ovidio usa *concipio* trentacinque volte nelle *Metamorfosi*, ma mai così spesso come qui: tre volte in quattordici versi. Se si tratta di un richiamo al fatto che il matrimonio porterà all'infanticidio, certamente delude il lettore che si aspetta che esso costituisca la *climax* drammatica dell'episodio, come in Euripide: Ovidio infatti se ne sbarazza (quasi fra parentesi) in un singolo verso (v. 397).

23. *quod ames*: consecutiva finale con congiuntivo. Questo uso di *quod* + *amo* è un marchio di fabbrica ovidiano; ved. Booth 1991 e McKeown 1998, ad *Am.* II 2, 14. *uiuat*: scil. *utrum*; cfr., p. es., I 222-3 *experiar deus hic ... an sit mortalis* e Bömer, *ad loc.*; IX 25-6; Kühner – Stegmann II, 1955, p. 525; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 544-5.

24. *in dis est*: ossia «dipende dagli dèi» (*OLD*, *s. u.* «in» 26b). *-que*: «e infatti», qui equivale a «poiché»; cfr. Plauto, *Am.* 799-800: Am. *ain heri nos aduenisse hero?* Al. *aio, aduenientesque ilico / me salutauisti* («Am. Affermi che noi siamo venuti qua ieri? Al. Lo affermo e infatti tu appena giunto mi hai salutato»); *OLD*, *s. u.* 11a. Come altri connettivi che appaiono neutri, *-que* riceve dal contesto la sua sfumatura semantica. Cfr., p. es., su *nec* la nota a 402-3.

26-8. *quem ... potest?*: cfr. Apollonio Rodio, III 443-4 θεσπέσιον δ' ἐν πᾶσι μετέπρεπεν Αἴσονος υἱὸς / κάλλει καὶ χαρίτεσσιν («tra tutti loro si distingueva il figlio di Esone per la bellezza e la grazia»). *forma*: è la lezione di una minoranza di manoscritti e della vecchia vulgata editoriale, che non è né complicata né incoerente: cfr. X 614 *nec forma tangor*; *Fasti* II 763 *forma placet*; *Her.* 4, 64 *me tua forma capit*. La lezione attestata meglio, *ore*, non è facilmente difendibile: 1) se si mantiene *ore* del v. 29 (ved. la nota seguente), non può stare qui; la ripetizione è brutta e senza motivo; 2) l'espressione è quantomeno ambigua: *os* senza qualificazioni per significare «bellezza» non ha paralleli sicuri. Il senso più naturale sarebbe «(potere della) parola» (*OLD*, *s. u.* 4), e qui non si tratta di questo. La Medea di Apollonio è certamente catturata, tra l'altro, dalla «voce e dalle parole dolci come il miele» di Giasone (III 458; mostrate in azioni a 975-1145), ma nella versione di Ovidio a fare il danno non è niente di quello che lui dice o anche fa, ma è il suo aspetto, con l'aiuto di Cupido. 3) Il cambio di costruzione, con Giasone come soggetto di *potest ... mouit*, è un giro sintattico che dà noia.

29. *taurorum ... ore*: il suo primo compito era quello di domare e aggiogare i tori di Eeta, che spiravano fuoco. Per il singolare «poetico» – qui veramente un collettivo – *ore*, cfr. p. es. II 85 *(ignes) quos ore et naribus efflant* («[fuochi] che sfuffano da bocca e narici»); VII 625; *Am.* III 12, 36 *qui uomerent flammas ore fuisse boues* («esistevano tori capaci di vomitare fiamme dalla bocca»); ved. anche vv. 133 e VIII 103. *Igne* è un'ovvia banalizzazione.

30-1. *concurretque ... hostibus*: la sua seconda impresa doveva consistere nel seminare il campo, che aveva arato con i buoi, con i denti del drago ucciso da Cadmo (III 101-30). Ovidio lascia che i lettori apprendano da Apollonio come Eeta fosse venuto in possesso di questi denti (III 1176-84; cfr. Apollodoro, I 9, 23 e Frazer 1921, *ad loc.*). *tellure creatis hostibus*: in apposizione a *segeti*, «il raccolto» (*OLD*, *s. u.* 1). Cfr. Euripide, *Her. fur.* 4-5 γηγενὴς / Σπαρτῶν στάχυς («una messe di Sparti prodotta dalla terra»).

31. *auido ... draconi*: il terzo compito era di rubare il vello d'oro, che era appeso a un albero custodito da un drago che non dormiva mai. *fera praeda*: dal momento che era il drago a essere feroce, di solito l'accostamento di *fera* a *praeda* si spiega come un caso di spostamento dell'epiteto (enallage). Anche se a Ovidio piace molto questa figura retorica, il caso è eccezionalmente audace anche per i suoi standard, e forse vale la pena suggerire, con Slater, che potrebbe aver scritto *mera praeda*, «semplicemente una preda»; cfr. *Ars* II 474 *idque merae uires et rude corpus erat* («si trattava di forza pura e semplice e di un corpo rozzo»); *OLD*, *s. u.* «merus» 3a; *ThlL*, col. 848, 26-7, 41-5, *s. u.* «merus». Questa presentazione di Giasone come vittima impotente è coerente al ritratto che Ovidio ne fa per tutto l'episodio: a ogni stadio del processo *mera praeda* è esattamente quello che Giasone diventerebbe se Medea non gli venisse in soccorso.

32-3. *hoc ego ... fatebor*: i versi riecheggiano e invertono l'accusa che Didone rivolge a Enea: Virgilio, *Aen.* IV 365-7 *nec tibi diua parens generis nec Dardanus auctor, / perfide, sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres* («non ti è madre una dea, o perfido, né fondatore della stirpe Dardano, ma il Caucaso irto di dure rocce, e ti porsero le mammelle tigri ircane»). Questi tipi di paragone risalgono a Omero (*Il.* XVI 34-5; *Od.* XXIII 103) e sono

stati rielaborati senza pietà dai poeti romani, non ultimo Ovidio stesso (ved. le note a VIII 119-25 e IX 613-5). Ved. Bömer qui e a VIII 120; Pease 1935, a Virgilio, *loc. cit.* La Didone virgiliana deve molto alla Medea di Apollonio, la Medea di Ovidio sia ad Apollonio sia a Virgilio; come è tipico delle eroine ovidiane, si inserisce nella tradizione letteraria delle donne che osarono e persero tutto per amore: cfr. Keith 1992, pp. 30-1; Knox 1995, pp. 18-25. Infatti Giasone, come Enea dopo di lui (ma prima, nella cronologia letteraria a cui si allude qui), si meriterà – e nella tragedia di Euripide debitamente ascolterà – questi rimproveri. Cfr. le note a 61 e a VIII 104.

34-5. *specto ... conscelero ... exhortor*: «perché non ...?»; per l'indicativo nelle interrogative deliberative cfr., p. es., *Am.* I 2, 9 *cedimus, an subitum luctando accendimus ignem?* («cediamo o alimentiamo, lottando, questo fuoco improvviso?») con McKeown 1989, *ad loc.*; Catullo, 1, 1 *cui dono lepidum nouum libellum?* («dedicarlo a chi questo libretto, moderno passatempo?»); Virgilio, *Aen.* X 675 *quid ago?* e Harrison 1991, *ad loc.*, Madvig 1887, p. 437; si tratta di un uso colloquiale: Bennett I, 1910, pp. 22-4; Kühner – Stegmann I, 1955, p. 120; Hofmann – Szantyr 1965, p. 308. Alla fine starà davvero a guardare (vv. 135-48). In Apollonio non è (plausibilmente, dal punto di vista dei Greci del tempo?) fra gli spettatori.

36. *terrigenas ... draconem*: un bell'esempio della capacità di Ovidio di dare a un verso fondamentale un tono maestoso; *terrigena* era stato introdotto in poesia da Lucrezio, *insopitus* fu quasi certamente coniato da Ovidio; per la sua predilezione per parole composte da participio + *in-*, cfr. Kenney 1973, p. 124 = 2002, p. 66; McKeown 1998, ad *Am.* II 9, 51-2. La struttura del verso è bilanciata e simmetrica, ma non meccanicamente: a una parola composta corrisponde un epiteto composto secondo lo schema tipico AabB (cfr. la nota a 8). Versi di quattro parole sono più comuni in Ovidio (nelle *Metamorfosi* cinquantanove volte) che in Virgilio (nell'*Eneide* ventitré volte); in questi tre libri a VII 356; VIII 264, 528, 633; IX 140, 189, (190), 209, 240. Vale la pena notare che tutti gli esempi del libro IX vengono dall'episodio di Ercole. Cfr. Bassett 1919, p. 216 sgg.

38-41. *prodamne ... relinquar?*: si rende conto di quello che ha appena detto e subito si blocca. Cfr. Apollonio Rodio, III 742-3 «Medea, ora lasciata sola, era di nuovo in preda a vergogna e odiosa paura, perché stava tramando di aiutare così un uomo all'insaputa del padre»; ma nel concentrare il conflitto nel cuore di Medea sull'alternativa assoluta tra l'amore e la ragione, equiparata al dovere filiale, Ovidio ha semplificato drasticamente il canovaccio di Apollonio. Quest'ultimo era stato anche complicato da una storia secondaria, che aveva a che fare con la sorella di Medea, Calciope, e i suoi figli (III 665-743), eliminata tacitamente, se si escludono due cursorie allusioni ai vv. 51 *germanam* (ved. la nota) e 54 *uota sororis*.

39. *nescioquis ... aduena*: cfr. la (pretesa) indignazione di Elena alle proposte di Paride: *Her.* 17, 3-4 *ausus es hospitii temeratis aduena sacris / legitimam nuptae sollicitare fidem* («tu, o straniero, hai osato profanare i sacri diritti dell'ospitalità, insidiare la legittima fedeltà di una donna sposata»).

40-3. *sospes ... ingratus*: cfr. Apollonio Rodio, III 639-40 «Corteggi pure una fanciulla achea lontano, fra la sua gente: io devo pensare alla mia purezza e alla casa dei miei genitori!». Ovidio però modifica un po' il sapore di questi pensieri: sono il desiderio e la gelosia, non il patriottismo, a parlare: nella sua immaginazione Giasone è già suo.

41. *poenae*: dativo finale; cfr., p. es., XIV 217 *leto poenaeque relictus*; VII 459 *bello*; IX 34 *pugnae* (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 344-5; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 98-9). In origine è possessivo: la vendetta la rivendicherà.

43. *occidat ingratus*: cioè «muoia da ingrato», con *ingratus* predicativo e profetico: *Her.* 12, 21-2 *est aliqua ingrato meritum exprobare uoluptas; / hac fruar, haec de te gaudia sola feram* («c'è un certo piacere a rinfacciare il merito a un ingrato, ne godrò; questa sola gioia avrò da te»); Seneca, *Med.* 465 *ingratum caput*.

43-4. *is ... ea ... ea*: con significato generico equivalente a *talis* (*OLD*, *s. u.* «is» 3, 10), a anticipare l'*ut* consecutivo. L'anafora e l'espressione riflettono una determinazione basata sull'ingenuo presupposto che il bell'aspetto di Giasone sia il segno esterno di una dignità morale, un punto sottolineato discretamente dalla subordinazione parentetica di *nobilitas animi* a *uultus* e *gratia formae*. Per il fatto che Giasone aveva accettato di affrontare le imprese ordinatigli da Eeta, Medea poteva apprezzarne il coraggio, ma era stata la vista di lui a mandarla fuori di testa: *ratio* per lei è assolutamente subordinata a *furor*.

45. *obliuia nostri*: genitivo oggettivo; cfr. *Trist.* I 8, 11; V 7, 29; *obliuia* fa parte di quella classe di plurali «poetici» (ved. la nota a 7) formata da nomi astratti che indicano processi, situazioni, che si ripetono (Löfstedt 1942, p. 34). Sebbene nel verso dattilico non possa essere altro che plurale, il singolare non è attestato con sicurezza nemmeno in prosa. Il termine appare per la prima volta in Lucrezio, che probabilmente lo ha coniato *metri gratia* per analogia con *gaudia*, *silentia* e simili; cfr. Löfstedt 1942, pp. 48-50.

46-7. *cogam ... deos*: Medea ha già mostrato di essere consapevole che solo lei ha il potere di salvare Giasone (vv. 29-31); *cogam* è il linguaggio dell'incantatrice che può obbligare il sole, la luna e le stelle a far ciò che vuole; cfr. Seneca, *Med.* 167-8; 424-5 *inuadam deos / et cuncta quatiam* («attaccherò gli dèi e farò tremare tutto»); 673-4; Apuleio, *Met.* I 8 4; III 15, 7; 16, 2. Per questo valore di *in* cfr. *Fasti* V 527

uobis in uerba uocatis («prendendovi a testimoni») e frasi analoghe con *in leges*, *in iura* (McKeown 1998, ad *Am.* II 17, 23-4); ved. *OLD*, *s. u.* 18e. *Foedera* è plurale poetico, normale, da Virgilio in poi, per *foedus*.

47. *quid tuta times?*: eco ironica dei timori di Didone, *omnia tuta times* («già temendo perché troppo sicura»: Virgilio, *Aen.* IV 297); Medea avrebbe altrettanti motivi, se solo lo sapesse, per essere in apprensione. *accingere*: imperativo presente passivo, con valore riflessivo.

48. *tibi ... Iason*: come Giasone le riconosce ai vv. 164-5, e il Giasone di Apollonio le aveva promesso (III 1128-30); lì, come qui, *semper* è, col senno di poi, ironico. *Se* indica la sua esistenza, la sua vita.

49. *face sollemni*: a sangue freddo Medea considera i vantaggi del suo tradimento: un matrimonio brillante, gli onori e i titoli, la civiltà e la cultura al posto della barbarie. Siamo ben lontani dalla Medea di Apollonio, che si immaginava supplice al palazzo di Giasone (III 1114-7).

49-50. *per ... turba*: cfr. Apollonio Rodio, III 992-5 «Così anche gli altri eroi canteranno le tue lodi al loro ritorno in Grecia, come faranno le loro mogli e le loro madri, che senza dubbio siedono sulla spiaggia e piangono la nostra morte». Ovidio menziona solo le madri, forse perché si pensava che provassero un dolore più intenso per la morte dei figli (cfr. *Rem.* 127-30; 463-4). Bömer ingegnosamente propone che Medea si stia immaginando come una dea venerata dalle devote di un culto specificamente femminile. In quel caso *seruatrix* avrebbe una connotazione religiosa, equivalente a *Sospita*, e dovrebbe essere scritto con la maiuscola. *Pelasgas*: «greche», come di solito nei poeti latini, almeno da Ennio in poi: fr. 14 Skutsch *quom ueter occubuit Priamus sub Marte Pelasgo* («il vecchio Priamo cadde sotto i colpi del Marte greco»). I Pelasgi erano tradizionalmente annoverati fra gli originari abitanti della Grecia ed erano associati in particolare con Argo (Omero, *Il.* II 681 con Kirk 1985, *ad loc.*); in greco probabilmente significò sempre «argivo» (cfr. Euripide, *Or.* 857; *Phoen.* 107; Antipatro Sidonio, *Anth. Pal.* VII 146, 3 = *HE* 210). Può darsi quindi che Ennio stia accennando a un paradosso, perché a Troia i Pelasgi combatterono per i Troiani (Omero, *Il.* II 840-3). Dal momento che, però, in greco «argivo» era di solito usato dai poeti come sinonimo di «greco» (cfr. Fordyce 1977, a Virgilio, *Aen.* VIII 600), il passo era breve, e *Pelasgus* offriva una comoda alternativa metrica ad *Achiuus* per la fine del verso (Skutsch 1985, p. 170); cfr. p. es. vv. 56 e 142. *seruatrix*: è predicativo: «come salvatrice».

51. *ergo ego*: ved. vv. 172 e IX 182; un altro voltafaccia improvviso nel suo dibattito con sé stessa. *germanam*: Calciope (ved. la nota a 38-41); anche a *Her.* 12 è menzionata, senza nome, come *optima soror* (112). *fratrem*: Absirto; cfr. v. 54, dove *infans* individua la versione della storia in cui Giasone e Medea fuggirono portandoselo dietro, quando era ancora bambino. Per ritardare l'inseguimento di Eeta, Medea lo assassinò e ne sparse le membra sul sito della futura Tomi (*Her.* 6, 129-30; 12, 113-6; *Trist.* III 9). Nella versione di Apollonio era già adulto e a capo degli inseguitori; la sua morte fu escogitata da Medea, ma l'assassinio vero e proprio compiuto da Giasone (IV 303-481). In Euripide è un bambino che Medea uccide prima di abbandonare la Colchide (*Med.* 1334-5); esistevano anche altre versioni della leggenda (Bömer, *ad loc.*). Non ci sono allusioni né a questo né a nessun altro degli eventi del viaggio di ritorno ai vv. 156-8, ma non ci sono dubbi sull'accenno alle latenti tendenze omicide di Medea.

53. *nempe ... nempe*: a Ovidio piace molto questo termine (trentacinque volte), specialmente quando uno dei suoi personaggi, come qui, si sta affidando a un ragionamento solo apparentemente logico (Kenney 1996, a *Her.* 20, 70). Cfr. la nota a 66. *barbara tellus*: bolla il suo paese con lo stesso marchio che la tradizione letteraria le aveva inflitto da Euripide in poi, specchio delle antipatie ancestrali fra Greci e non: vv. 144, 276; *Her.* 6, 19. 81; 12, 105; *Trist.* II 526; Orazio, *Epod.* 5, 61; Euripide, *Med.* 256 e *passim*.

54. *frater adhuc infans*: ved. la nota a 51. *stant ... sororis*: nella narrazione di Apollonio Calciope non è semplicemente dalla parte di Medea (*OLD*, *s. u.* «sto» 12); è lei che alla fine la spinge all'azione (III 695-739), anche se è chiaro che a quel punto Medea sente già solo quello che vuol sentire (681-94). Cfr. *Her.* 12, 63-8. Per Calciope aiutare Giasone era stato soltanto il mezzo per un fine, per cui quelli che conoscono bene Apollonio sanno che le parole di Medea hanno più che qualche venatura di falsità, anche se ovviamente sta ingannando solo sé stessa.

55. *maximus ... deus est*: Amore è certamente la forza più potente nell'universo mitologico, ma in tutte e tre le versioni ovidiane della storia c'è un accenno a qualcosa di più, l'idea di possessione divina: cfr. *Her.* 12, 211-2 *uiderit ista deus, qui nunc mea pectora uersat! / nescioquid certe mens mea maius agit* («si occupi di queste cose il dio, che ora sconvolge il mio cuore! Di sicuro la mia mente sta meditando non so che di spropositato»); *Medea*, fr. 2 *feror huc illuc uae plena deo* («sono trascinata da tutte le parti, ahimè sono invasata dal dio»). Questo è l'unico punto di contatto testuale tra le versioni (Bessone 1997, p. 27); riflette una concezione di Medea, che trascende quelle di Apollonio e di Euripide, come l'incarnazione di poteri che si raccolgono in lei in maniera sovrannaturale, un'idea che poi Seneca portò agli estremi, superando anche Ovidio; cfr. Bessone 1997, pp. 36-41; 281-2. Questa Medea non è l'impotente vittima d'amore che ci aspetteremmo, ma un essere che per la sua passione si trasforma in un tramite di forze primigenie, un conduttore di energia divina che gli uomini toccano a loro rischio e pericolo.

55-6. *non magna ... sequar*: l'idea che una volta in Tessaglia «si iscriverà a un corso di formazione» riecheggia e varia, con studiata ironia,

quello che le rinfaccia Giasone nella tragedia di Euripide: che nel bilancio dei favori dati e ricevuti era stata lei ad aver guadagnato (*Med.* 536-8). *Relinquam* e *sequar* vanno intesi come indicativi futuri piuttosto che congiuntivi potenziali; Medea si sta già immaginando nei panni di una regina in questo nuovo mondo.

56. *titulum ... Achiuae*: è una costruzione *ab urbe condita*, in cui il participio funge da frase nominale (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 766-8; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 393-4). *Titulus*, termine caro a Ovidio (ricorre cinquantacinque volte), è usato spesso non letteralmente con il valore di «distinzione» e simili (*OLD*, *s. u.* 7), ma qui l'accostamento con *seruare* dà l'idea di un'iscrizione onorifica pubblica che recita qualcosa come *pube Achiua seruata* (Anderson 1972, *ad loc.*) o, su analogia della *corona ciuica* di Augusto (*Trist.* III 1, 35-6, 47 e Luck 1967, *ad loc.*), *ob pubem seruatam*. Per l'idea cfr. *Her.* 12, 203 *dos est mea Graia iuuentus* («la mia dote è la gioventù greca»); ma qui si può vedere che Medea si appropria e romanizza le parole di Giasone in Apollonio Rodio, III 1123-7 «sarai onorata e rispettata tra uomini e donne; ti omaggeranno con reverenza come un dio, perché è grazie a te che i loro figli sono tornati sani e salvi a casa, e i loro fratelli, parenti e mariti nel pieno della gioventù sono stati sottratti alla morte».

58. *uirorum*: indica la gente (*OLD*, *s. u.* 4c); anche se si emenda in *soli* (Heinsius) il *loci* del v. 57, la variante *locorum* disturba la progressione del significato.

59-60. *quemque ... Aesoniden*: cioè *Aesonidenque, quem ...*; l'antecedente, come accade di frequente, è incorporato nella proposizione relativa (Hofmann – Szantyr 1965, p. 564; Kenney 1996, a *Her.* 21, 100).

60. *mutasse*: equivale a «prendere in cambio di» (*OLD*, *s. u.* 2a; cfr. VIII 448); è infinito perfetto con valore di presente *metri gratia*, come spesso in poesia (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 133-4; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 351-3); cfr. p. es. vv. 858; IX 782. *quo coniuge felix*: ablativo assoluto con sfumatura causale.

61. *dis cara ferar*: «e gli uomini mi chiameranno (*OLD*, *s. u.* «fero» 34a, b) cara agli dèi, e raggiungerò il cielo»; cfr. Esiodo, *Op.* 120 φίλοι μακάρεσσι θεοῖσιν; Saffo, fr. 52 Lobel – Page ψαύην δ' οὐ δοκίμωμ' ὀράνω †δυσπαχέα† («non mi aspetto di toccare il cielo»); Ovidio, *Pont.* II 5, 57 *huic tu cum placeas et uertice sidera tangas*, («allorché tu hai il suo favore e la tua fronte tocca gli astri»); Orazio, *Carm.* I 1, 36 *sublimi feriam sidera uertice* («toccherò con la fronte le stelle nell'alto cielo») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; Otto 1890, *s. u.* «caelum». Questa visione che Medea ha, di una sorta di apoteosi, è smontata ironicamente dal contesto da cui se ne è appropriata, la rassicurazione che le fa Giasone in Apollonio Rodio, III 1001-7, dove le cita l'esempio di Arianna, ma tralascia di dirle che l'eroina ascese al cielo solo quando un dio le venne in soccorso perché era stata abbandonata dall'innamorato che lei stessa aveva aiutato, quasi esattamente quello che succederà a Medea (ved. le note a 96 e a VIII 177-82). Anche qui si può trovare un'eco ironica della Didone virgiliana e dei suoi attacchi contro Enea: *te propter eundem / extinctus pudor et, qua sola sidera adibam, / fama prior* («si estinse sempre per te il pudore, e, sola per cui andavo alle stelle, la fama di prima»: *Aen.* IV 321-3). Per Medea *extinctus pudor* porterà davvero alla *fama*, nella forma di *opprobrium* eterno (*OLD*, *s. u.* 6b). Cfr. Binroth-Bank 1994, p. 55. Riuscirà ad arrivare al cielo, ma con le sue escursioni e fughe sul carro alato: cfr. Seneca, *Med.* 1026-7 (è Giasone che parla) *per alta uade spatia sublime aetheris, / testare nullos esse, qua ueheris, deos* («va' per gli alti spazi dell'eccelso etere, testimonia che per dove passi tu non ci sono dèi»). Per *ferar* e *tangam* ved. la nota a 55-6. *ferar et*: cfr. III 184 *solēt aut*; X 98 *bicolor myrtūs et*. Questa licenza è rara in Ovidio, in confronto all'uso più rilassato che ne fa Virgilio: ved. Fordyce 1977, ad *Aen.* VII 714 (la nota di Bömer a *Met.* III 184 non aiuta: quasi tutti i suoi esempi sono di *subiīt* e simili, dove la vocale finale è lunga per natura; cfr. Kenney 1972, p. 41; 1979a, p. 224.). Ved. anche le note a 225 e 365-7.

62-3. *quid ... Charybdis*: Medea segnala in modo sofisticato di essere al corrente di un'antica *crux* accademica che risale a Omero (Heubeck – Hoekstra 1989, a Omero, *Od.* XII 55-72; Nishimura – Jensen 2000, pp. 299-311): la confusione, nella tradizione letteraria, tra le Simplegadi o rocce «Cozzanti» (anche le Cianee, le rocce «Scure») e le Planctai, le rocce «Vaganti». Nel viaggio verso la Colchide la nave Argo si era destreggiata con successo tra le prime, mentre doveva avere a che fare con le seconde nel viaggio di ritorno. Apollonio aveva fatto di tutto per aggravare il problema, facendo sì che Era si riferisse alle Simplegadi come Planctai (IV 786 e Livrea 1973, *ad loc.*), un «errore voluto» o «un occhiolino metanarrativo» di un poeta che si dava un gran da fare per dimostrare che conosceva bene le discrepanze della tradizione (cfr. Hunter 1989, p. 21; Nishimura – Jensen 2000, pp. 309-10). Ovidio, da parte sua, aumenta la confusione, prima facendo apparentemente coincidere i due gruppi di rocce in *Am.* II 11, 3-4 (ma ved. McKeown 1998, *ad loc.*), e poi, nelle *Heroides*, facendo dire a Medea che le Simplegadi costituivano un pericolo per il viaggio di ritorno (12, 121-6). Ancora una volta il poeta la inserisce nel dibattito accademico come un «critico che scrive un commento sulla propria storia» (Hinds 1993, p. 16). Qui, però, il suo *nescioqui* indica che sta prendendo la posizione di un vero studioso, quella neutrale. Cfr. Kenney 2001b, pp. 272-4.

62. *quid, quod*: una delle formule preferite di Ovidio (Bömer, a V 528), di solito usata per confermare, equivale a «poi, anche»; qui invece è avversativa. *mediis*: in una posizione che, come spesso, serve a rinforzare il significato, o, come qui, all'interno del verso (cfr., p. es.,

vv. 102, 139, 184), o della frase, come p. es. ai vv. 344-5. Cfr. Lateiner 1990, pp. 210-2. *concurrere*: anche se scarso di appoggi, questo è il termine più ovvio per descrivere le Simplegadi e reggere il gioco intertestuale; cfr. XV 337-8 *timuit concursibus Argo / undarum sparsas Symplegadas elisarum* («la nave Argo temette le Simplegadi, che si scontravano tra grandi schianti d'onde»); *Am.* II 11, 3-4 e McKeown 1998, *ad loc.*

63. *dicuntur*: per questo tipo di espressioni («come ci dicono i poeti») come «note alessandrine» ved. Hinds 1998, pp. 1-5; Burrow 1999, p. 271 nt. 2. Cfr., p. es., vv. 408 *memorant*; 416 *putant*; 430, 446 *fertur*; VIII 273 *ferunt*. *montes*: «scogli (enormi)»; questa è la prima volta che la parola è usata per descrivere le Simplegadi; in seguito, Seneca, *Med.* 341; Valerio Flacco, II 381; Stazio, *Theb.* XI 438.

63-5. *Charybdis ... Scylla*: la famigerata coppia che rendeva rischioso lo stretto di Messina, il vortice e il mostro descritti vividamente da Odisseo (Omero, *Od.* XII 235-59), che aspettano al varco Argo sulla via del ritorno, insieme alle Planctai (Apollonio Rodio, IV 920-63). La menzione di Scilla, però, introduce nuove complicazioni intertestuali che nascono da un'ulteriore confusione nella tradizione mitografica: portano infatti lo stesso nome sia il mostro omerico, le cui trasformazioni a opera di Circe, la zia di Medea, sono narrate successivamente nel poema (cfr. la nota a 232-3), sia la figlia di Niso, l'eroina di una seconda storia del «tipo di Tarpeia», nel libro VIII. I poeti latini da Virgilio in poi, incluso Ovidio stesso, le fanno coincidere intenzionalmente: *Am.* III 12, 21-2 *per nos Scylla patri caros furata capillos / pube premit rabidos inguinibusque canes* («a sentir noi Scilla, per aver rubato al padre il prezioso capello, sovrasta con l'inguine e coi fianchi dei cani rabbiosi»); *Ars* I 331-2; *Rem.* 737; *Fasti* IV 500; cfr. Kenney 1958, p. 66; Clausen 1994, a Virgilio, *Ecl.* 6, 74; Pianezzola 1991, ad *Ars*, *loc. cit.* Sul suo nome come etimologicamente connesso a σκύ(λ)λος, «cane», ved. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 85-6. In altri passi delle *Metamorfosi* le due sono distinte, ma qui Medea ancora una volta si mostra completamente a suo agio con i giochi dei poeti dotti. Ved. anche la nota a 67.

66. *nempe*: qui equivale a «no, poiché»; ved. la nota a 53. *quod amo*: ved. la nota a 23. *gremio ... in Iasonis*: per l'anastrofe della preposizione, cfr., p. es., IV 507 *pectus in amborum*; *Her.* 17, 87 *orbe ... in mensae* e Kenney 1996, *ad loc.* Normalmente in frasi di questo tipo il genitivo precede la preposizione, come p. es. a VII 101 e 406; Bömer, a V 336; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 587-8.

67. *per freta longa ferar*: quasi parola per parola la frase usata dall'«altra» Scilla a VIII 142 (ved. la nota relativa); anche lei si avvinghierà «a ciò che ama» e il suo «attaccamento» a Minosse porterà a un odio per entrambi, come quello di Medea per sé stessa e Giasone. Come aveva già fatto nelle *Heroides*, Medea sta spremendo questa che è «la più manierata e celebrata di tutte le (con)fusioni alessandrine» (Hinds 1993, p. 15 e nt. 14) e si sta inserendo ancora una volta nella complessa trama della tradizione letteraria. L'ironia diventa ancor più pungente se si pensa che il Giasone di Euripide paragonerà Medea al mostro marino (*Med.* 1342-3; cfr. Boedeker 1997, pp. 132 e 138). *Latus* e *longus* sono spesso usati come predicativi in espressioni di questo tipo; cfr., p. es., v. 766 *latos ... agros*; e le note a VIII 544-6; 758-60; IX 641-4. Cfr. Apollonio Rodio, I 21 δολιχῆς τε πόρους ἁλός; IV 586 π. δ. ἁ., apparentemente per enallage da δολιχὴ ὁδός (Omero, *Od.* III 169; IV 393; Apollonio Rodio, III 602).

69-70. *coniugium ... tuae*: il termine *coniuge* (v. 68) la richiama alla realtà; ma l'apparente risolutezza finale di concedere alla *ratio* di prevalere sul *furor* è immediatamente compromessa da una beffarda eco intertestuale: Virgilio, *Aen.* IV 171-2 *nec iam furtiuum Dido meditatur amorem: / coniugium uocat, hoc praetexit nomine culpam* («Didone ormai non medita un amore furtivo; lo chiama connubio; vela con questo nome la colpa»). *putas*: nella sua immaginazione è già sposata con Giasone. *Medea*: chiude, come aveva cominciato, con un'apostrofe a sé stessa (ved. la nota a 11). Così alla fine dei loro monologhi il Ciclope e Coridone malati d'amore si erano richiamati alla realtà: Teocrito, 11, 72 «O Ciclope, Ciclope, dove è finito il tuo ingegno?»; Virgilio, *Ecl.* 2, 69 *a Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?* («o Coridone, Coridone, quale follia ti ha preso?»). *quin aspice*: cfr. Virgilio, *Aen.* VI 824-5 *quin Decios Drusosque procul saeuumque securi / aspice Torquatum et referentem signa Camillum* («e guarda i Deci e i Drusi, e laggiù Torquato inesorabile con la scure, e Camillo che recupera le insegne»); *quin* + imperativo fu introdotto nella poesia elevata da Virgilio (Hofmann – Szantyr 1965, p. 676), ma in generale non si affermò, fatta eccezione per il formulare *quin ag(it)e*, presente in Ovidio solo a *Her.* 14, 57. Ved. Bömer, *ad loc.*

72-3. *Rectum ... Cupido*: i grilli parlanti di Medea si schierano, e il *maximus deus*, messo in minoranza, si ritira, almeno apparentemente. Per le personificazioni cfr. *Am.* I 2, 31-2; 35-6 *Mens Bona ducetur manibus post terga retortis / et Pudor et castris quicquid Amoris obest*; *Blanditiae comites tibi erunt Errorque Furorque, / assidue partes turba secuta tuas* («sfileranno con le mani legate dietro la schiena la Saggezza e il Pudore e tutto ciò che nuoce agli accampamenti di Amore; ti saranno compagne le Lusinghe, l'Illusione e la Passione, una schiera che ha seguito assiduamente le tue parti») e McKeown 1989, *ad loc.* Cfr. la nota a VIII 790. *constiterant*: «si erano messi in riga, si erano allineati», *uox propria* di un reparto in combattimento (*OLD*, *s. u.* «consisto» 6b). *uicta*: riferito grammaticalmente a *terga*, ma per senso a *Cupido* (enallage). *dabat*: non *dedit*; la scena si chiude su Cupido che si sta ritirando, ma non ha ancora lasciato il campo, e Ovidio, per così dire, gli lascia l'ultima parola, collocandolo all'ultimo. La de-

terminazione di Medea non durerà, nella drastica compressione che Ovidio fa della narrazione di Apollonio, più del tempo che impiegherà a incontrarsi con Giasone. Bastano altri quattro versi, infatti, per scoprire che Cupido non se ne è per niente andato. *terga*: plurale poetico su analogia delle parti del corpo che sono genuinamente plurali (Löfstedt 1942, pp. 30-1).

74. *Ibat ... Perseidos aras*: al lettore che non conosce il suo Apollonio non resta che congetturare perché Medea debba incontrarsi con Giasone proprio lì. Negli *Argonautica* la decisione di aiutare Giasone, la visita all'altare di Ecate e la sua presenza lì sono il risultato di un complesso intrigo al centro del quale compaiono la sorella Calciope e suo figlio Argo (ved. la nota a 38-41; cfr. *Her.* 12, 61-6); è anzi di Argo l'idea di chiedere aiuto a Medea. Ancora una volta Ovidio semplifica drasticamente la trama per portare tutta l'attenzione su Medea e il suo dramma interiore. *Ibat*: di nuovo l'imperfetto è pieno di ironia: è persa ancor prima di arrivare all'incontro e le basterà dare uno sguardo a Giasone che la attende. *Hecates Perseidos*: una resa esatta di Apollonio Rodio, III 478 Ἑκάτης Περσηίδος (cfr. III 1035, accusativo). Ecate era una dea ctonia, venerata in molte forme diverse e identificata con varie divinità, soprattutto associate con la magia (Teocrito, 2, 12-6; cfr. Bömer 1957-58, a *Fasti* I 141; *OCD*, *s. u.*). Apollonio la identifica con Crateide, madre del mostro Scilla (IV 828-9), ma un'altra tradizione, di cui senza dubbio Ovidio era al corrente, faceva di suo padre Perse il fratello di Eeta e di Ecate un membro della famiglia (Diodoro Siculo, IV 5, 1 sgg.; cfr. Newlands 1997, p. 184). Era lei che aveva insegnato alla sacerdotessa Medea le sue abilità peculiari (Apollonio Rodio, III 528-30 e Hunter 1989, *ad loc.*). *aras*: «altare», plurale, come spesso in latino per analogia con *altaria* (Löfstedt 1942, p. 43).

75. *nemus ... silua*: sebbene Ovidio li usi spesso insieme (Bömer, a II 438), *nemus* e *silua* non sono sinonimi; *nemus* in un contesto di questo tipo, quando il bosco è di Ecate, trasmette l'idea di un posto consacrato (Otto 2000; *OLD*, *s. u.* 2), mentre *silua* fa pensare prima di tutto alla vegetazione; una combinazione di endiadi e doppia enallage (Kenney 1973, p. 131 = 2002, p. 73) fonde le due frasi in una monade visiva in un modo che di solito si attribuisce a Virgilio più che a Ovidio. La segretezza dell'incontro in questo posto appartato e sinistro è in netto contrasto con le semipubbliche circostanze in cui si incontrano in Apollonio (III 887 sgg.); cfr. Segal 1969, p. 18, Binroth-Bank 1994, pp. 60-1.

76. *et iam fortis ... ardor*: o almeno così si costringeva a pensare, ma alla prima vista di Giasone appare evidente che si stava solo illudendo di essersi convinta, e la battaglia che ingannandosi pensava vinta si rivela una semplice scaramuccia. *residerat*: «si era placata», da *resido* (*OLD*, *s. u.* 3e), non *resideo*; cfr. *Her.* 17, 189-90 *dum nouus est, potius coepto pugnemus amori; / flamma recens parua sparsa residit aqua* («combattiamo piuttosto, finché è nuovo, un amore che nasce; un fuoco appena acceso si spegne, se ci versi sopra un po' d'acqua»). Qui e altrove Heinsius giustamente ha preferito l'ortografia *resid-* nel perfetto; cfr. Neue – Wagener, III, pp. 414-6; Kenney 2005a, p. 151.

77-99. Il passo degli *Argonautica* riassunto in questa scena (Apollonio Rodio, III 948-1162) è carico di dubbio e ambiguità; di nuovo Ovidio semplifica storia e moventi. In Apollonio Medea è la prima a presentarsi all'incontro, e attende ansiosa l'arrivo di Giasone; l'inversione dei ruoli illustra bene come, nel modo in cui Ovidio racconta la storia, Giasone sia totalmente subordinato a lei. Apollonio aveva impreziosito l'arrivo con una brillante similitudine che colorava l'intero episodio, in cui la comparsa di lui era equiparata a quella della stella canicola, un presagio dei disastri che sarebbero seguiti all'unione dei due (III 956-61). Ovidio la sostituisce con la versione semplificata di un'altra similitudine dagli *Argonautica* (III 291-8), con cui era stato descritto l'attimo in cui Medea aveva visto Giasone per la prima volta. Il paragone aveva finito per essere un po' trito: *Her.* 7, 23; *Ars* II 439-44 con Pianezzola 1991, *ad loc.*; *Rem.* 731-4.

77. *cum uidet*: il cambio di tempo da imperfetto a presente rafforza l'idea. A Medea basta vederlo di nuovo per soccombere, come ha fatto al primo incontro: cfr., p. es., vv. 83 *ut uidit*; 86-7 *spectat ... lumina fixa tenet* (Binroth-Bank 1994, p. 69). Per la predilezione di Ovidio per la cosiddetta costruzione del *cum inuersum* cfr., p. es., vv. 234-6; 324-6; Bömer, a III 3; V 447.

77-8. *reluxit ... recanduit*: sul fatto che Ovidio abbia una predilezione per i verbi composti con *re-* e addirittura ne conii, cfr. McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 75-6, e, sul loro posizionamento nel verso, Kenney 2002, p. 39. *Reluxit* qui e a XIV 767-9 *talisque apparuit illi / qualis ubi oppositas nitidissima solis imago / euicit nubes nullaque obstante reluxit* («apparve in tutto il suo splendore, come quando il disco del sole, vinte le nubi che lo paravano, rifulge luminosissimo, senza che più nessuna l'oscuri») si fa generalmente risalire a *relucesco*, piuttosto che a *reluceo*, sulla base del significato; cfr. Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «recandesco» (quattro volte nelle *Metamorfosi*); si riaffaccia con una solitaria apparizione in Claudiano, *de bello Gildonico* 15, 211. *recanduit*: per *re-* incoativo: cfr. Hofmann – Szantyr 1965, p. 298: continua l'immagine del fuoco. Il lettore è però lasciato libero di interpretarlo anche come «impallidì», «sbiancò», come a IV 530, sulla stregua di Apollonio, in cui rossore e pallore si alternano sulle guance di Medea (III 297-8). Il pallore è uno dei tipici sintomi della malattia d'amore (*Ars* I 729-30 e Pianezzola 1991, *ad loc.*). Sui sintomi di Medea ved. Bettenworth 2003.

79-81. *utque … crescere*: vale a dire, *utque scintilla, quae parua (adhuc) sub inducta fauilla latuit, uentis alimenta adsumere et crescere solet*; un esempio caratteristico della struttura che Ovidio dà alla frase. Anche se è attaccato al pronome relativo, *-que* connette la lista di infiniti; su *-que* enclitico ved. Bömer, a IV 119 e Rosati 2009, p. 265. *Parua* è predicativo: «mentre era (per ora) soltanto una scintilla». Il v. 80 è un verso «aureo», definito da Dryden in modo memorabile: «due aggettivi e due sostantivi che concordano, con un verbo al centro per mantenere la pace». Qui abVAB, così come spesso il chiastico abVBA: entrambe le forme sono parimenti «auree». Sono versi che mostrano, tra i vari schemi verbali coltivati dai poeti latini, il maggiore equilibrio e simmetria: ved. Kenney 1984, pp. XLIV sg., LXI sgg. e 1996, a *Her.* 16, 107-14. A volte i versi aurei hanno una evidente funzione retorica o di ritmo (conclusiva); è generalmente così in Virgilio, che li usa con più moderazione di Ovidio. In casi come questo l'effetto sembra casuale e solo incidentalmente decorativo. Cfr. Kenney 1973, p. 119 e nt. 37 = 2002, p. 60 e nt. 200. Altri esempi in questi libri a VII 117, 279, 291, 530, 532, 710, (810); VIII 237, 318, 638; IX 15, 35, 353, 459, 660. Tra questi soltanto VII 532 chiude un periodo e VII 810 rientra nella lista, per così dire, per grazia ricevuta.

82. *iam lenis*: *lentus*, che è poco attestato, approvato da Heinsius, è ugualmente adatto a descrivere l'amore che ha continuato a bruciare lentamente all'interno e ora improvvisamente divampa (*OLD*, *s. u.* 4b, 6). *putares*: seconda persona del congiuntivo, impersonale (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 177, 179; Blase 1903, pp. 142-3, 155-6): «si sarebbe potuto pensare». Cfr., p. es., vv. 85 *posses*; 696 *si … uelis*. Ved. anche la nota a 577-81.

83. *ut uidit*: cfr. *Her.* 12, 33-4 *et uidi et perii, nec notis ignibus arsi, / ardet ut ad magnos pinea taeda deos* («ti vidi e fui perduta, mi infiammai di una passione a me ignota, come una torcia di pino arde davanti ai grandi dèi»); Virgilio, *Ecl.* 8, 41 *ut uidi, ut perii, ut me malus abstulit error* («come ti vidi, fui perduta, quale errore fatale mi piegò») e Clausen 1994, *ad loc.* La formulazione classica del colpo di fulmine risale a Teocrito (2, 82; 3, 41-2); ma questa è la seconda volta che Medea perde la testa. Qui si potrebbe cogliere un pizzico di autoironia, se si considera la ricetta del dottor Nasone, che raccomandava di evitare di trovarsi in compagnia di una vecchia fiamma: *Rem.* 663-8; 729-34. *specie praesentis*: *specie* significa sia «aspetto» sia «bellezza» (*OLD*, *s. u.* 1, 3b).

84. *casu*: la parola richiede di essere mentalmente inserita tra virgolette: ovviamente non si trattava di «caso». Come tutti gli eroi epici da Odisseo in poi, Giasone poteva contare sull'intervento divino per migliorare il proprio aspetto in un momento critico. Ovidio poteva alla stessa maniera esser sicuro che i lettori dessero per scontato un punto di cui Apollonio aveva parlato apertamente (III 919-23).

Ma in questa formulazione abilmente ambigua potrebbe aver suggerito di leggere *solito* ἀπὸ κοινοῦ sia con *casu* che con *formosior*, «come al solito» e «[più] del solito»: cfr. IX 105 *uberior solito* e ved. *OLD*, *s. u.* «solitum» 2a. Sarebbe un gioco analogo a quello dei primi due versi del poema, in cui il lettore prima, naturalmente, interpreta *in noua fert animus* come una frase completa, ma si rende conto che non è così quando arriva alla prima parola del verso successivo (Barchiesi 2005, pp. 133-4, *ad loc.*). Il trucco sembra aver funzionato con i compilatori delle concordanze a Ovidio, che (come non ha mancato di notare Bömer 1976, p. 223) hanno messo la punteggiatura dopo *solito* (Deferrari – Barry – McGuire 1939, p. 713, *s. u.* «formosus»; corretto, però, a p. 267, *s. u.* «casus»). Non ci viene detto quale dio è responsabile del mutamento, ma Cupido, che ancora non si è fatto vedere in campo, è l'ipotesi più ovvia. Cfr. Kenney 2001b, p. 279.

85. *posses ignoscere amanti*: il participio svolge la funzione di una proposizione retta da *quod*.

86-8. *spectat … ab illo*: altri echi sinistri presagiscono il tradimento: cfr. Catullo, 64, 86-7. 91-3 (Teseo e Arianna) *hunc simul ac cupido conspexit lumine uirgo / regia, … non prius ex illo flagrantia declinauit / lumina, quam cuncto concepit corpore flammam / funditus atque imis exarsit tota medullis* (« la figlia del sovrano … appena posò su Teseo il suo sguardo pieno di desiderio, non riuscì ad allontanare da lui gli occhi ardenti, e subito per tutto il corpo concepì la fiamma d'amore e tutta ne arse nelle midolla più interne»). Gli eroi epici avevano per tradizione l'aspetto di dèi, θεοειδής, θεοείκελος, e Enea compare per la prima volta davanti a Didone *deo similis* (Virgilio, *Aen.* I 589). *nec se … nec se*: non sono solo gli occhi che non riesce a levargli di dosso; il suo intero corpo, per così dire, gli si proietta incontro. Per *declinat* ved. la nota a IX 460-2.

89-91. *ut uero … profusis*: un riassunto sbiadito dei tre discorsi di Giasone in Apollonio (III 975-1007; 1079-101; 1120-30); i riflettori sono tenuti puntati su Medea. Per *lacrimis profusis* ved. IX 680; XI 418.

92-3. *quid … nostro*: per *uideo* ved. *OLD*, *s. u.* 14; per *uerus OLD*, *s. u.* 9a. *Decipiet* è calcolatamente paradossale; si sta imbarcando in quest'avventura con gli occhi ben aperti, sedotta ma senza illusioni, o almeno così crede. In seguito sarà disillusa. Anche *uideo* è ironico: tutto quello che riesce a vedere in questo momento è Giasone.

93-4. *seruabere … seruatus*: cfr. Virgilio, *Aen.* II 160-1 *tu modo promissis maneas seruataque serues / Troia fidem* («purché tu mantenga le promesse, e salvata salvi, o Troia, la parola data»): un'altra eco di tristi presagi, perché quelle sono le parole pronunciate da Sinone mentre è sul punto di giurare il falso; cfr. *ibid.* 195-6 *talibus insidiis periurique arte Sinonis / credita res* («per queste insidie e astuzia dello spergiuro Sinone la cosa fu creduta»). Ovidio ostenta il poliptoto (ripetizione con

variazione morfologica): ved. Kenney 1993, pp. 460-1; Wills 1996, pp. 187-268, 323-5. Per questa forma, in cui un verbo finito è ripreso da un participio, cfr., p. es., vv. 168; VIII 95, 385-6, 474, 796; IX 74, 195-6; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 812-3; Bömer, a III 95; VI 656; Wills 1996, pp. 311-25. Per la costruzione inversa, in cui il participio è ripreso dal verbo, cfr. Virgilio, *loc. cit.* e le note a VIII 459 e 649-50. *seruatus*: ha valore causale. *promissa dato*: «mantieni le promesse», vale a dire fai ciò che hai promesso (*OLD*, *s. u.* «promissum» 1b); cfr. II 51-2 *utinam promissa liceret / non dare!* In Virgilio *promissa dare* equivale a «fare delle promesse»: ved. *Aen.* XI 45-6, 152; cfr. *OLD*, *s. u.* 1a.

94-7. *per sacra ... iurat*: cfr. *Her.* 12, 77-82 (Medea che cita Giasone) *per mala nostra precor, quorum potes esse leuamen, / per genus et numen cuncta uidentis aui, / per triplices uultus arcanaque sacra Dianae, / et si forte alios gens habet ista deos: / o uirgo, miserere mei, miserere meorum; / effice me meritis tempus in omne tuum* («ti prego, per le sventure che mi aspettano, dalle quali tu mi puoi sollevare, per la tua stirpe e la divinità del tuo avo che tutto vede, per il triplice volto e per i sacri misteri di Diana e per gli altri dèi, se la tua gente ne possiede: o fanciulla, abbi pietà di me, abbi pietà dei miei uomini, fa' sì che per il tuo aiuto io divenga tuo per sempre»). *triformis ... deae*: cfr. vv. 177 *diua triformis*, 194 *triceps Hecate*; *Her.* 12, 79. «Associata, per sincretismo, con Artemide e Selene (e quindi con Diana e Luna), formava il terzo membro di una trinità che operava in cielo, in terra e nell'oltretomba (Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 511, con esauriente documentazione). Era «Diana dei Crocicchi», «Trivia» (*OLD*, *s. u.* «Triuuius»); cfr. Teocrito, 2, 36 «la dea si trova ai crocicchi». Ved. anche *OCD*, p. 672, *s. u.* «Hecate» e cfr. la nota a 152-3.

95. *luco ... in illo*: cioè *(per)que numen quod l. in i. foret*; cfr. *Her.* 12, 80, dove la formula serve a dare una copertura convenzionale al rischio di offendere, trascurandola inavvertitamente, una particolare divinità; qui si tratta di un'espansione (*-que* epesegetico) che riflette il potere, non definito ma sconvolgente, di questa dea multiforme. In Apollonio, su istruzione di Medea, Giasone fa un sacrificio a Ecate e gli viene promessa un'epifania (III 1026-41, 1194-1224). *Foret* è congiuntivo in quella che di fatto è un'*oratio obliqua*. Il verbo è usato spesso in poesia come un «sostituto metricamente utile» per *esse* (Brink 1971, a Orazio, *Ars* 289).

96. *patrem soceri*: il Sole, padre di Eeta. Un giuramento sul dio a cui niente sfugge (IV 172 *uidet hic deus omnia primus*, «questo dio vede tutto per primo»; *Ars* II 573 *quis Solem fallere possit?*, «chi può ingannare il Sole?») era chiaramente rischioso (Anderson 1972, *ad loc.*); in questo caso è ironico, dal momento che il carro alato su cui alla fine Medea fuggirà da Giasone le era stato fornito dal Sole, che evidentemente le obbediva a comando. *soceri*: per anticipazione; anche ironico, considerato il modo in cui Eeta prende la notizia della loro fuga.

97. *euentusque ... pericula*: endiadi con quella che si potrebbe chiamare un'anfibole semantica, dal momento che sia *euentus* sia *tanta* sono ambigui: *euentus* può essere equivalente tanto a «esito» quanto a «successo» (*OLD*, *s. u.* 3a e 2a), qui quasi *labores* (Bömer, *ad loc.*); e *tantus* può significare sia «così tanti» sia «così grandi» (*OLD*, *s. u.* 5). A *Her.* 12, 77 è naturale che nella supplica si parli delle prove che ha sostenuto: è invece sorprendente che si giuri su di esse.

98-9. *creditus ... recessit*: il riassunto più sintetico che si possa immaginare di quello che Medea fa per Giasone e di quello che gli dice di fare nella narrazione di Apollonio (III 844-68, 1026-62). Ovidio si riserva per dopo la grande scena di magia. *creditus*: il passivo di *credo* riferito a una persona è per la prima volta in Ovidio; cfr., p. es., *Her.* 17, 129 *nimium mihi creditus aegre*; *Fasti* III 351 *at certe credemur*. *protinus*: è riferito a *creditus accepit* e lo relativizza; cfr. Apollonio, III 1013-4 «senza esitazione [Medea] prese il veleno dalla fragrante fascia che aveva sul seno e le mani di lui lo afferrarono subito e con gioia». *laetusque ... recessit*: in Apollonio questo avviene solo dopo un'altra battuta di dialogo (III 1063-145). *tecta*: questo «alloggio» non specificato era il rifugio (*OLD*, *s. u.* «tectum» 2b), qualsiasi fosse, che gli Argonauti si erano procurati sulla spiaggia. I lettori di Ovidio dovevano sapere che i marinai non dormivano mai sulle navi quando potevano evitarlo.

100-58. *Le prove*. Ovidio condensa drasticamente la dettagliata narrazione di Apollonio (III 1163-407; IV 109-82); particolarmente frettoloso è il racconto del recupero del vello d'oro (ved. la nota a 149-58). L'effetto è quello di togliere a questi episodi ogni drammaticità e *suspence*: dall'inizio alla fine è una passeggiata per Giasone, che non è chiamato nemmeno a simulare un po' di sforzo o di ansia (Kenney 1973, pp. 137-8 = 2002, p. 80; 2001b, pp. 264-5; Tissol 1997, pp. 140-1). Se c'è dell'ansia è in Medea, che aggiunge gratuitamente un altro incantesimo per essere assolutamente sicura che niente vada storto (vv. 134-8). Nella sua versione Apollonio aveva dato a Medea altrettanto risalto che a Giasone (Kenney 2001b, pp. 262-3), ma già nella tragedia di Euripide Giasone era stato di fatto rimosso dalla saga di cui era l'eroe (Boedeker 1997, p. 147). Ovidio, come suo solito, porta il processo alla logica conclusione degradando Giasone al mero stato di burattino manovrato da Medea. Rigira poi il coltello nella piaga quando Giasone ricompare come uno dei partecipanti alla caccia al cinghiale caledonio. Anche a confronto con la generale inettitudine degli altri partecipanti, la sua prestazione non è brillante (ved. VIII 411-3).

100. *Postera … micantes*: un verso quasi «aureo», aVBAb, che inaugura l'alba di un giorno decisivo. Per ulteriori variazioni sul *topos* (cfr. Seneca, *Ep.* 122, 11) dell'«alba in epica», cfr., p. es., vv. 703, 804, 835; VIII 1-2; IX 93, 795; e per i tramonti ved. la nota a 324-5. Cfr. Bömer, a III 149-50; IV 81; su variazioni simili nei *Fasti*, ved. Kenney 2002, pp. 52-6.

101-3. *conueniunt … eburno*: Ovidio presenta la scena allo stesso modo di uno spettacolo da anfiteatro romano, con il popolino disposto come nel Circo Massimo ed Eeta al centro nel posto d'onore come presidente dei giochi, non, come in Apollonio, bardato alla stregua di un eroe pronto alla guerra (III 1225-45), ma seduto e circondato dello splendore di un imperatore. *populi*: «la gente», singolare nel significato, secondo un uso comune in Ovidio (Bömer, a VI 179; Hofmann – Szantyr 1965, p. 21). *sacrum Mauortis in aruum*: cfr. Apollonio Rodio, III 495, 1270 πεδίον τὸ Ἀρήιον, ancor più romanizzato da Valerio Flacco (VII 62-3) come *Martius … campus*. Ovidio generalmente preferisce *Mars* a *Mauors* (statistiche in Bömer, a VI 70). Questo spazio aperto sta per diventare, con sua stessa sorpresa, un terreno arato, che era il significato vero e proprio, in origine, del termine *aruum* (*OLD*, *s. u.* 1a; *ThlL*, coll. 731, 30-1, 43, *s. u.*). Per l'anastrofe della preposizione cfr. la nota a 66.

104-19. *ecce … campum*: è la prima prova. Fatta eccezione per il fuoco che spirano, contro il quale Giasone è protetto dai *medicamina* di Medea, i tori non offrono alcuna resistenza: semplicemente stanno lì, lo guardano fisso e muggiscono. Non c'è bisogno di alcuno sforzo per aggiogarli, né ce ne sarà in seguito, mentre Apollonio aveva descritto un faticoso incontro di lotta libera (III 1306-14). Per questo, delle due similitudini con cui Apollonio adorna l'incontro, la prima, in cui Giasone si erge come uno scoglio nel mare in tempesta contro la carica dei buoi (III 1293-5), un paragone dal tono decisamente epico (Hunter 1989, *ad loc.*), è messa in serbo per essere usata altrove (IX 40-1), mentre è mantenuta la seconda, sul rumore (innocuo) che facevano i buoi (vv. 105-8). L'enfasi è tutta sullo spettacolo. Per il modo in cui la disposizione di questi versi si intona con la statica qualità della descrizione, cfr. Kenney 1973, p. 137 = 2002, p. 80 e la nota a 110-3.

104-5. *adamanteis … aeripedes*: i buoi compaiono improvvisamente come se fossero stati fatti uscire nell'arena da dentro le *caueae*; in Apollonio Giasone deve seguirne le tracce fino alla loro tana (III 1288-305). Essi, con i loro zoccoli di bronzo erano opera di Efesto (Vulcano), che aveva donato a Eeta anche un aratro di diamante (cioè acciaio): Pindaro, *Pyth.* 4, 224; Apollonio Rodio, III 228-34. A *Her.* 12, 43 Ovidio aveva dato loro narici di bronzo, variando le bocche di ottone di Apollonio; qui rende anche di ferro la punta delle corna, per dare un tocco in più. Per *adamas*, «acciaio», cfr. v. 412; *adamantaeus* per il comune *adamantinus* è un'innovazione di Ovidio. Il significato etimologico del termine greco originario è «invincibile». *Vulcanum*: «fuoco», metonimia comune (*OLD*, *s. u.* b); cfr. le note a IX 251-3 e 263. Ovidio rinnova la figura retorica aggiungendo un ingrediente: i buoi esalano chi li ha creati.

106-8. *ut … aquarum*: la similitudine di Apollonio, che paragona il muggire dei buoi al rumore della fucina di un fabbro (un'altra similitudine con antecedenti omerici: *Il.* XVIII 468-73), è sostituita da una coppia in cui il muggito è paragonato sia al rombo di una fornace (non specificata), sia al rumore che fa la calce quando viene bagnata. Similitudini tratte dalla vita quotidiana sono frequenti da Omero in poi, ed è improbabile che qui si debba intendervi una sfumatura sprezzante (Anderson 1972, *ad loc.*). Sulle similitudini in Ovidio ved. Washietl 1883; Owen 1931; Wilkins 1932; Brunner 1966; alcune di quelle nelle *Metamorfosi* sono forse «spiccatamente moderne» o «antiepiche» (Otis 1970, p. 340), ma certo non queste. *pleni … camini*: il plurale dà valore generale all'espressione. *terrena … fornace*: è una fornace di calcare, *fornax calcaria*, detta «fatta di terra» o «terrosa» sia perché si usava l'argilla per costruirla, sia perché era scavata in una buca (Catone, *de agricultura* 38). La similitudine non è così anacronistica come suggerisce Anderson 1972, *ad loc.*: i Greci usavano la calce per costruire, ma mai così tanto e così bene come i Romani (Robertson 1945, p. 3, 233; cfr. Vitruvio, VII 3, 10). Per *silices*, «calcare» ved. *OLD*, *s. u.* 1a; per *soluti*, «ammorbidito, disintegrato», ved. *OLD*, *s. u.* «soluo» 11a, 13b. *concipiunt ignem*: un'esagerazione per sottolineare il paradosso del calore che si genera dall'acqua; la pietra sibila e ribolle come se fosse infuocata. Cfr. Seneca, *Nat. quaest.* III 24, 4 *uiuae calci aquam infunde, feruebit* («prova a mescolare acqua alla calce viva, vedrai che bollirà»).

110-3. *guttura … bisulco*: due versi (111-2), legati da *enjambement*, descrivono Giasone che si fa avanti e i buoi che reagiscono voltando le teste, ma quello è l'unico movimento in questo quadretto centrale: stanno lì e guardano fissi, le corna pronte per l'uso, raspano il terreno, sbuffano e muggiscono. Questa scena centrale, così statica in una narrazione che altrimenti ha un andamento veloce, serve a ricordarci ulteriormente che l'intero incontro è una farsa messa in scena da Medea. Gli spettatori sono atterriti a dovere, il poeta, alle loro spalle, sorride al lettore. Lo aiutano sottilmente, evitando la monotonia dell'espressione, le variazioni nel «motivo» dei singoli versi: 112 aAbB(b), 113 aABVb, 114 aBAV. Nel v. 113 l'allitterazione accentua la (apparente) minaccia.

114. *fumificis … impleuerunt*: un verso fortemente, quasi esageratamente, onomatopeico porta al culmine la descrizione. *Fumificus* è attestato prima solo in Plauto (in Varrone, *Lat.* VII 38, fr. 118 Lindsay), dove è riferito a un cuoco, e mai di nuovo nel latino pagano; forse han-

no una sfumatura satirica, queste bestie terribili che mandano odori di cucina. *impleuerunt*: sugli spondei nel quinto piede nelle *Metamorfosi* ved. Bömer, a I 14; VIII 315. Generalmente servono ad aumentare l'effetto decorativo o associativo dei nomi propri greci, come, p. es., ai vv. 623, 695; VIII 23, 315, 528; ved. anche la nota a VIII 310. Cfr. VII 581 *exhalantes* e la nota a 577-81.

115-6. *subit ... anhelatos*: cfr. *Her.* 12, 15 (fatta eccezione per l'aiuto di Medea) *isset anhelatos non praemedicatus in ignes* («senza l'aiuto della magia fosse andato incontro ai fuochi che sbuffavano»). Per *subit*, «andò (loro) incontro», ved. *OLD*, *s. u.* 7a.

116. *tantum medicamina possunt*: lo stesso a XIV 285, a proposito di Circe; cfr. Apollonio Rodio, III 1305 «ma le pozioni della fanciulla lo proteggevano». Anche i dettagli della sua immunizzazione sono dati per scontati.

117. *pendula ... dextra*: un verso «aureo», abVAB, qui funzionale; la struttura bilanciata del verso e la scenetta intima che evoca riflettono la facilità dell'operazione e connotano ironicamente *audaci*; cfr. Tissol 1997, p. 140.

119. *insuetum ... campum*: la palestra si trova trasformata in un campo da arare e partecipa allo sbigottimento generale: cfr. Virgilio, *Geor.* II 82 (l'albero appena innestato «contempla stupito foglie mai viste, frutti non suoi») *miratastque nouas frondes et non sua poma* e Thomas 1988, *ad loc.*; *Aen.* VIII 91-3. *ferro*: connota sia *insuetum* (dativo di interesse) sia *proscindere* (ablativo strumentale), un caso di anfibole sintattica: cfr. la nota a 97 e, sulla figura retorica, Bell 1923, pp. 293-303.

120-1. *mirantur ... animos*: cfr. Apollonio Rodio, III 1370-3 «I Colchi emisero un grosso boato, come quello del mare quando rimbomba contro scogli aguzzi; ma Eeta restò lì senza parole, sbalordito da come il grande disco era stato lanciato» (ved. Hunter 1989, *ad loc.*). Un buon esempio di *imitatio cum uariatione*: la reazione degli spettatori è trasferita dalla seconda alla prima impresa, la meraviglia di Eeta è attribuita al suo popolo, e le loro grida ridistribuite ai Greci.

121-42. *galea ... acie*: è la seconda impresa. Anche qui tutto quello che Giasone deve fare è seguire le istruzioni, e in questo caso non c'è bisogno di nessuna magia, anche se Medea ce ne mette un po'. Questa transizione (fluida, a metà verso) all'impresa successiva sottolinea con eleganza il carattere orchestrato degli eventi; cfr. la nota a 139. Il semplice trucco che Giasone adotta su consiglio di Medea rappresenta un elementare stratagemma militare; Kipling, che avrà senz'altro letto delle imprese di Giasone, fa agire Stalky praticamente allo stesso modo nella storia *Slaves of the Lamp*, parte II (*Stalky & Co.* 1899).

122. *uipereos dentes*: ved. la nota a 30-1.

123. *ualido praetincta ueneno*: i denti del dragone, come il resto del suo corpo, erano velenosi; cfr. III 33 *corpus tumet omne uenenis*. Qui, però, *uenenum* mantiene la sua connotazione magica primaria (*OLD*, *s. u.* 1a; Ernout – Meillet, *s. u.*). *Praetingo* si trova solo qui e in scrittori cristiani più tardi; sulla predilezione di Ovidio per composti in *prae-* ved. Bömer, a IV 251 e cfr., p. es., vv. 131 *praeacutae*, 489 *praeconsumere*, *Her.* 12, 15.

125-30. *utque ... arma*: Ovidio condensa drasticamente il racconto più dettagliato di Apollonio sulla nascita degli Sparti (III 1354-63, 1381-5) e varia con grande maestria la precedente descrizione di III 106-14. Lì i guerrieri emergono dai solchi in piedi e completamente armati, come figure dalle quinte di un teatro; qui sono concepiti e crescono nell'utero della terra per uscire completamente formati una volta finito, con velocità miracolosa, il tempo. Al posto della similitudine omerica impiegata da Apollonio (III 1359-63 e Hunter 1989, *ad loc.*), Ovidio usa un paragone dal sapore lucreziano: per la Terra come madre totale cfr. Lucrezio, II 998; V 795-7, 821-5.

125. *materna ... in aluo*: cfr. Lucrezio, III 346 *maternis ... membris aluoque reposta* («nel corpo e nel ventre della madre»).

126. *per ... suos ... numeros*: vale a dire «in ogni dettaglio», «in ogni parte», «a ogni stadio». Sull'uso straordinariamente flessibile che Ovidio fa di *numerus* in questo senso (*OLD*, *s. u.* 12) ved. Bömer, a I 428. *componitur*: quasi tecnico («è montato»): ved. Bömer, *ad loc.*

127. *maturus ... in auras*: cfr. Lucrezio, I 170 *oras in luminis exit* («approda alle rive della luce»); V 224-5 *cum primum in luminis oras / nixibus ex aluo matris (infantem) natura profudit* («dall'ora in cui, gettandolo sulle rive della luce, la natura strappa [il bambino] con sforzo dall'utero materno»). *Aura* e *ora* erano pronunciate in maniera abbastanza simile (cfr. *caudex/codex*) perché si potesse avvertire immediatamente l'eco lucreziana. Il contrasto implicito che viene richiamato in questo modo tra l'inerme neonato venuto al mondo naturalmente e i guerrieri generati miracolosamente, maturi e armati di tutto punto, aumenta la meraviglia. L'ambiguità di *maturus*, che significa sia «pronto a nascere» sia «già cresciuto» (*OLD*, *s. u.* 2b, a), insinua un paradosso e contribuisce ancora ad accentuare il miracolo. *communes*: cfr. I 135-6 *communem ... prius ceu lumina solis et auras /... humum.*

128-9. *imago ... hominis*: cfr. v. 125 *hominis speciem*, «forma umana» (*OLD*, *s. u.* «homo» 1), qui significa «la forma di un uomo» (*ibid.* 5). *feto consurgit in aruo*: cfr. Lucrezio, II 993-5 *terra ... feta parit nitidas fruges arbustaque laeta / et genus humanum* («la terra ... genera le messi ridenti, gli alberi vigorosi e anche la specie umana»). Su *aruo* cfr. la nota a 101-3; una metamorfosi e un paradosso; la pianura di Marte dà frutti, ma il raccolto è marziale quanto il nome.

130. *quodque magis mirum est*: la stessa espressione a XV 317; gli uomini nati da denti di drago possono essere visti come un miracolo della natura; armi e armatura creati così sono magici e innaturali.

simul edita: Ovidio termina la descrizione con il motivo che aveva costituito l'inizio di quella di Apollonio (III 1354-8).

131. *quos*: scil. *homines*, ricavabile dal contesto. *praeacutae*: con la scansione metrica di uno ionico *a minore*; cfr. VIII 693a *dis praeeuntibus* (con la nota relativa); *Fasti* I 181 *praeeunt fasces*. Sui composti con *prae-* in Ovidio, cfr. la nota a 123.

132. *Aesonii*: così Heinsius corregge il tràdito *Haemonii*; «l'eroe tessalo» per eccellenza era Achille (XII 81; *Am.* II 1, 32; II 9, 7; Properzio, III 1, 26) e Ovidio non chiama Giasone *Haemonius* in nessun altro luogo. Per *Aesonius* cfr. v. 156; *Her.* 12, 66; ved. anche vv. 60 *Aesoniden*; 164 *Aesonides*; 84 *Aesone natus*.

133. *demisere ... Pelasgi*: esempio tipico della figura retorica preferita da Ovidio, la sillessi, in cui un termine è usato al contempo sia in senso letterale sia metaforico. Ved. l'ottima discussione di Tissol 1997, pp. 18-26, 221-2. Per la distinzione tra sillessi e zeugma, *ibid.* pp. 219-20 (con bibliografia); Kenney 2002, pp. 45-6. *uultum ... animum*: singolari collettivi (ved. la nota a 29). *Pelasgi*: ved. la nota a 49-50.

134-8. *ipsa ... artes*: l'angoscia di Medea è in netto contrasto con l'*aplomb* di Giasone. Gli incantesimi di lei lo hanno reso comunque invulnerabile e l'espediente della pietra, secondo la versione di Ovidio, gli consente di non fare alcuno sforzo. In Apollonio aveva almeno preso parte alla battaglia (III 1377-92), come Medea gli aveva suggerito: «Non astenerti dal combattere» (III 1050-1; cfr. Apollodoro, I 9, 23). Cfr. *Her.* 12, 97-8 *ipsa ego, quae dederam medicamina, pallida sedi, / cum uidi subitos arma tenere uiros* («io stessa, che ti avevo dato i magici filtri, impallidii e mi sedetti, quando vidi che gli uomini apparsi all'improvviso, impugnavano le armi»).

134. *ipsa ... illum*: un arido riassunto della descrizione di Apollonio del procedimento magico per rendere ignifughi Giasone e le sue armi (III 1042-8, 1246-53).

135. *iuuenem ... unum*: la costruzione chiastica AbBa esprime un paradosso: per quanto Giasone sia sopraffatto dal numero e apparentemente intrappolato, sono i suoi nemici circondati sintatticamente a essere le vittime. Sull'uso che Ovidio fa di questo genere di costruzione a tenaglia, cfr. Lateiner 1990, pp. 210-2.

137. *neue*: vale a dire, *et, ne*; per questo uso anticipatorio di *ne, neue*, cfr. *OLD*, *s. uu.* «ne[1]» 13a, «neue» 2b; Kenney 1996, a *Her.* 16, 363. Cfr. la nota a VIII 579.

137-8. *carmen ... artes*: *auxiliare* significa «per aiutarlo», ma anche «di rinforzo», con una sfumatura specificamente militare: Medea chiama a raccolta le riserve. Il termine in poesia è solo in Ovidio (sei volte), se si eccettua la grande scena di necromanzia in cui Lucano se ne appropria (VI 524). Da notare il *-que* epesegetico di *secretasque*.

139. *grauem ... silicem*: l'espediente del masso toglie di mezzo in un battibaleno questi tremendi guerrieri. Al lettore ignaro del fatto che Giasone sta, come al solito, seguendo delle direttive (Apollonio Rodio, III 1056-9), potrebbe venire in mente che almeno questa sia stata una sua idea. Medea successivamente (v. 212) sembra attribuire il successo del suo eroe all'aver invocato le forze infernali, e in effetti non è del tutto chiaro perché lo stratagemma avrebbe dovuto funzionare (Hunter 1989, ad Apollonio Rodio, *loc. cit.*). Il modo piuttosto sbrigativo con cui è narrata la conclusione dell'impresa, che si chiude docilmente a metà verso, sottolinea la vacuità del trionfo di Giasone: è Medea quella con cui i Greci si dovrebbero congratulare, se solo lo sapessero.

140. *Martem*: cioè il loro bellicoso furore; è metonimia comune (*OLD*, *s. u.* 2, 4). Cfr. la nota a 104-5.

141-2. *terrigenae ... acie*: per *ciuilis* detto di una guerra tra parenti cfr. III 117 (uno degli Sparti a Cadmo) *nec te ciuilibus insere bellis*, «non mischiarti a una guerra civile». Anche qui è presente il *-que* epesegetico.

142-3. *Achiui ... haerent*: la battaglia sfocia in celebrazione della vittoria, senza soluzione di continuità; l'ultima impresa si rivelerà una passeggiata, ancor più delle prime due. I Colchi, fatta eccezione per Medea, ora escono di scena.

144. *barbara*: cioè anche se non greca, con riferimento al tradimento che aveva reso possibile il trionfo di Giasone.

145-6. *obstitit ... famae*: se letti in ordine inverso (146-145), non è impossibile difendere questi versi: Medea fa la mossa (*OLD*, *s. u.* «inceptum» 1) di abbracciarlo, ma il pudore la trattiene; pur tuttavia (se si legge *et* invece di *at*: ved. sotto) si sarebbe decisa a farlo se non l'avessero trattenuta il rispetto per l'opinione pubblica e la propria reputazione. La distinzione, però, tra *obstitit* e *tenuit*, *pudor* e *reuerentia famae* non è forse abbastanza forte da rendere l'idea in maniera efficace (Anderson 1972, *ad loc.*) e la mancanza di questi versi non si sentirebbe se non fossero stati tramandati. *et complexa fuisses*: riprende il *complecti ... uelles* del verso 144, un buon esempio, enfatico, di poliptoto. Per *complexa esses* ved. Bömer, a III 228; Kenney 1996, a *Her.* 17, 23. Quanto a *et* («e davvero», «e però»; ved. *OLD*, *s. u.* 2 «specialmente con la ripetizione di una parola o di un'espressione» e 14a) è lezione di alcuni manoscritti e delle edizioni antiche, ripristinata da Burman e più d'effetto dal punto di vista retorico (specialmente perché seguita da *sed*) di *at*: cfr. *Am.* III 3, 1-2 *esse deos, i, crede*: *fidem iurata fefellit, / et facies illi quae fuit ante manet* («e poi va a credere che gli dèi esistono! Ella è venuta meno alla fede promessa, eppure la sua bellezza è rimasta immutata»); *Her.* 16, 345-6 *nomine ceperunt Aquilonis Erechthida Thraces, / et tuta a bello Bistonis ora fuit* («i Traci rapirono nel nome di Aquilone la figlia di Eretteo, eppure la costa tracia fu al sicuro dalla guerra»).

147. *quod*: vale a dire, *id, quod*: *id* è l'accusativo sottinteso che anticipa la frase seguente.

148. *horum*: privo di valenza deittica, è equivalente a *eorum*, come, p. es., ai vv. 402, 697-8; cfr. Bömer, a II 836; Hofmann – Szantyr 1965, p. 181.

149-58. *Peruigilem ... portus*: è la terza e ultima impresa. Qui Ovidio, nel mettere in secondo piano Giasone, non ha avuto bisogno di allontanarsi dalla versione di Apollonio, che lo descrive come «terrorizzato» (IV 149). Come nel caso precedente, l'impresa sfocia in trionfo senza sforzo e senza soluzione di continuità. In un solo periodo veloce e scorrevole (vv. 152-8) quello che appare un terribile drago viene eliminato, il vello e Medea portati via e Giasone torna gioioso a Iolco: Apollonio aveva impiegato millesettecentottantuno versi nel quarto libro degli *Argonautica*! <

149. *Peruigilem*: il termine è attestato per la prima in Ovidio (cinque volte); cfr. v. 36 *insopitum* e nota. *superest ... sopire*: la proposizione infinitiva è trattata come un nome neutro. Cfr. *OLD, s. u.* «supersum» 6b; Bömer, a II 483; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 343-4.

150-1. *qui ... aureae*: cfr. III 32-4 *Martius anguis erat, cristis praesignis et auro; / igne micant oculi, corpus tumet omne uenenis, / tres uibrant linguae, triplici stant ordine dentes* («c'era un serpente di Marte, distinto dalla cresta e dall'oro; gli brucia un fuoco negli occhi, tutto il corpo si gonfia di tossico; tre lingue gli vibrano in bocca, in tre file si schierano i denti»). Quel drago, tuttavia, era costato a Cadmo la vita di tutti i suoi compagni prima di riuscire a ucciderlo; questo qui invece non ha speranza. *aureae*: è considerato come spondeo a fini metrici, per sinizesi. L'albero era d'oro perché vi era appeso il vello: un caso di quella che potrebbe essere detta una «cripto enallage»: è chiaro, ma non esplicitato, qual è il nome da cui si sposta l'epiteto.

152-3. *sparsit ... dixit*: *scil.* Medea. *Lethaei gramine suci*: per *Lethaeus* ved. *OLD, s. u.* 4; è un genitivo descrittivo. *ter*: un numero magico che compare ripetutamente in diversi contesti e in numerose delle successive attività di Medea. Cfr., p. es., Virgilio, *Ecl.* 8, 73-5 *terna tibi haec primum triplici diuersa colore / licia circumdo, terque haec altaria circum / effigiem duco: numero deus impare gaudet* («per prima cosa ti lego intorno tre per volta questi nove fili diversi di triplice colore, e porto questa immagine tre volte intorno agli altari: la divinità gode per il numero dispari») con Clausen 1994, *ad loc.*

155. *somnus*: cfr. vv. 199-202; per Medea far addormentare un drago è un gioco da ragazzi. †*ubi uenit*†: la lezione della maggioranza dei manoscritti interrompe la scorrevolezza della frase, che è essenziale per ottenere l'effetto desiderato. *Sibi*, vale a dire *somno*, costruito con *ignotos*, non è male come soluzione, ma non sono da scartare nemmeno *subrepit* di Heinsius e *surrepsit* di Ramírez de Verger.

156. *heros Aesonius*: ironico, se si considera l'eclatante mancanza di eroismo mostrata finora. L'ironia è forse accentuata dall'ictus posto su *heros*; Ovidio è più severo di Virgilio per quanto riguarda l'accettare parole spondaiche all'inizio di un verso (Winbolt 1903, pp. 19-20). *spolio ... superbus*: cfr. Virgilio, *Aen.* II 564-5 *barbarico postes auro spoliisque superbi / procubuere* («i portali superbi di oro barbarico e di spoglie sono crollati»), ma Giasone non ha molto di cui andar fiero, se si eccettua l'aver fatto innamorare Medea a prima vista, e il trofeo che si porta dietro dalla barbara Colchide condurrà alla sua rovina, tanto inevitabilmente quanto l'inganno di Sinone (ved. la nota a 93-4) porta alla rovina di Priamo e del suo palazzo. Ved. la nota seguente.

157. *muneris ... altera*: Medea entra nel corteggio del vincitore come parte del bottino, come descriverà sé stessa in Euripide, *Med.* 256 ἐκ γῆς βαρβάρου λελῃσμένη («tolta come preda a una terra barbara»); ma *muneris* prefigura un altro dono, letale, che ella farà in prima persona (ved. vv. 394-7). L'immagine della ragazza innamorata infine si dissolve, sostituita da quella di una strega malvagia. Per l'espressione, cfr. *Met.* XIII 624-5 (Enea) *sacra et, sacra altera, patrem / fert umeris* («porta sulle spalle le immagini sacre e, altra cosa sacra, il padre») un'eco in sé proletticamente ironica.

159-293. *Esone*. Nella tradizione mitologica e letteraria era l'assassinio di Pelia da parte di Medea a essere famoso; in alcune varianti della leggenda il successo del ringiovanimento di Esone non compariva affatto, in altre era su Giasone stesso che si compiva il miracolo (Apollodoro, I 9, 27 e Frazer 1921, *ad loc.*; Bömer 1976, pp. 241-2). Ovidio decide di sfruttare l'episodio di Esone per sciorinare davanti al lettore un pezzo di bravura su Medea, la grande maga in azione, e mostrarne tutti i trucchi del mestiere e le forze arcane a cui fino a quel momento aveva solo alluso. Quello che Apollonio aveva relegato alla condizione di una parentesi retrospettiva nella sua narrazione (III 844-68) diventa uno spettacolo da mattatore. <

159-61. *Haemoniae ... liquefaciunt*: cfr. *Her.* 12, 127-8 *sospes ad Haemonias uictorque reuerteris urbes; / ponitur ad patrios aurea lana deos* («salvo e vincitore ritorni alle città d'Emonia; il vello d'oro è offerto agli dèi patrii»); 1, 25-30. *pro natis ... receptis*: ved. la nota a 55-6. *liquefaciunt*: per la scansione cfr. IX 175 *liquēfactis*; e contrasta, p. es., con IV 126 *madēfactaque*, IX 795 *patēfecerat*. Questo tipo di variazione di quantità in questi e simili composti si trova già in Lucrezio: ved. Bailey 1947, p. 131.

161-2. *inducta ... uictima*: cfr. X 271-2 *pandis inductae cornibus aurum / ... iuuencae* («giovenche dalle corna arcuate fasciate d'oro»). Sintassi innovativa di Ovidio: analoga, più che parallela, a Virgilio,

Aen. VIII 457 *tunicaque inducitur artus* («le membra ricoperte dalla tunica»), a sua volta un'estensione, per analogia, dell'uso «medio» di *induor* (cfr. Fordyce 1977, a *Aen.* VII 503). La costruzione «regolare» sarebbe stata *inducta cornua auro*; la variazione adottata qui impedisce il fraintendimento di unire con *cornua inducta* invece che *uictima*. Ved. *OLD*, *s. u.* «induco» 15, 16; e cfr. la nota a 182-3.

162. *sed abest*: formula di transizione molto comune nelle *Metamorfosi* («erano tutti lì tranne»): ved., p. es., I 583; IV 1 e Bömer, a VI 162-3.

164. *tum*: è una connessione migliore di *cum*: non si tratta propriamente di una costruzione del *cum inuersum* (ved. la nota a 77). *debere*: scil. *me*, ellissi comune (colloquiale) con verbi di «parlare» e simili; cfr., p. es., VI 356-7 *uitamque fatebor / accepisse simul* («vi darò atto di avermi salvato la vita») e ved. McKeown 1989, ad *Am.* I 2, 17-8.

166. *excessit ... fidem*: per *excedo* ved. *OLD*, *s. u.* 6b, per *fides*, *s. u.* 13. Un buon esempio della libertà che si prende Ovidio nelle innovazioni linguistiche: se la frase ha un che di prosaico (Bömer, *ad loc.*), è forse perché si intona alla premessa piuttosto pesante e tortuosa con cui Giasone introduce una richiesta molto diretta.

167. *si tamen ... possunt*: cioè *si tamen hoc possunt carmina (et quid non possunt?)*; una forma di costruzione ἀπὸ κοινοῦ analoga a quella di *Ars* I 2 *hoc legat et lecto carmine doctus amet* («legga questi miei versi, e solo allora avrà la competenza per amare»), dove *carmen* si ricava da *carmine*. Per l'uso che Ovidio fa di questa figura retorica, una forma di ellissi in cui il senso di una parola o di una frase sembra riferirsi a più di una parte di un'espressione composta, ved. Eller 1938; Kenney 1958, p. 55; cfr. Mayer 1994, pp. 26-8. Sull'ampio e variato uso della parentesi che Ovidio fa nelle *Metamorfosi* ved. von Albrecht 1963, *passim*.

168. *deme ... demptos*: con *deme* bisogna intendere *annos (aliquot)*, ma la costruzione è dura ed è più difficile da difendere come un esempio di ἀπὸ κοινοῦ rispetto ad *Ars* I 2 (ved. la nota a 167). Il *meis annos* di Heinsius va preso in considerazione seriamente.

170. *dissimilemque ... relictus*: questo sprazzo di amore filiale sembra fuori luogo e l'espressione è eccessivamente ellittica: Heinsius, a ragione, espunse il verso. *Aeeta relictus* è costruzione *ab urbe condita* (ved. la nota a 56).

171. *tales*: ossia «di quel tipo»; non sta certo per ammettere debolezze del genere. Se accetta la richiesta di Giasone, è per ben altre ragioni.

171-2. *quod ... excidit ore tuo ... scelus?*: questa domanda formale ha un sapore epico: Omero, *Il.* I 552 «Che cos'è il discorso che hai pronunciato?»; IV 350; XIV 83 «Quale parola è uscita dal cancello dei tuoi denti?». Per *excidit ore* cfr. Virgilio, *Aen.* II 658; VI 686. Per *ergo ego* ved. la nota a 51.

173. *transcribere*: una metafora dell'ambito legale e della contabilità, introdotta in epica da Virgilio (*OLD*, *s. u.* 2, 3): *Aen.* V 750; VII 422 con Williams 1960, Fordyce 1977, Horsfall 2000, *ad locc.*

174. *nec sinat hoc Hecate*: nello schema epico convenzionale né lei né le altre divinità proverebbero a interferire con la durata della vita assegnata dal fato a un mortale (Omero, *Il.* XVI 422-43 con Janko 1992, *ad loc.*; *Od.* III 236-8; Guthrie 1954, p. 130 e nt. 3); cfr. la nota a 248. Piuttosto che infrangere questa legge trasferendo a Esone parte della vita di Giasone, Medea acconsente a «rinnovare» l'età del vecchio: una distinzione tecnica raffinata.

177. *renouare*: da leggersi ἀπὸ κοινοῦ con *arte mea*. *modo*: «purché, almeno», corrisponde a *si modo, modo si* (*OLD*, *s. u.* 4). Per *diua triformis* ved. la nota a 94-7.

178. *praesens ... ausis*: *praesens* è predicativo. Sentimenti ortodossi, ma sia *ingens* sia *ausum* possono essere connotati di ὕβρις (*OLD*, *s. uu.* 5b, 2).

179-80. *Tres ... orbem*: *ut* è finale, *aberant* ha lo stesso valore di *opus erat* (*OLD*, *s. u.* «opus» 13a, c; «ut» 28d): ci volevano ancora tre notti *al fine di* rendere la luna piena. La classica costruzione *tantum abest, ut ... ut* è un'estensione dell'uso (Bömer, *ad loc.*). *cornua*: scil. *lunae*, figura retorica comune per indicare le estremità della luna crescente. L'ellissi è apparentemente un *unicum*, ma *luna* compare nel verso successivo.

180-5. *postquam ... gradus*: questa scenetta di Medea che fa una sortita sotto la luna piena è ripresa da Apollonio, quando la giovane passa attraverso i posti che ha frequentato nelle sue escursioni magiche e la Luna si concede riflessioni sardoniche su quanto vede (IV 43-65). Anche lì è scalza, ma per ragioni puramente pratiche (Livrea 1973, *ad loc.*).

181. *solida ... imagine*: ossia «nella sua forma intera», «mostrandosi tutta» (*OLD*, *s. u.* «imago» 11, 12); cfr. XIV 768 *nitidissima solis imago*; XV 785 *solis ... tristis imago*. Ovidio usa *imago* moltissimo (nelle *Metamorfosi* sessantaquattro volte contro le trenta dell'*Eneide*); cfr. la nota a 649. La dea non può essere *praesens* (v. 178) finché non è *tutta* lì. La comparsa della luna piena precede anche l'epifania di Iside a Lucio (Apuleio, *Met.* XI 1).

182-3. *uestes ... capillos*: una sequenza di tre accusativi abilmente variati *more Ouidiano*: *uestes induta recinctas*, costruzione «greca» con *induta* di forma passiva, ma di significato attivo, «indossando», «vestita con» (cfr. vv. 161-2; IX 157-8); *nuda pedem*, accusativo di relazione (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 287-8; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 36-7; Müller 1908, pp. 111-6); *nudos umeris infusa capillos*, anche questo accusativo di relazione, ma usato diversamente, «con i capelli scoperti, sciolti sparsi sulle spalle», letteralmente «sparsa sulle spalle per quanto concerne i capelli» (*OLD*, *s. u.* «infundo» 2; cfr. Kenney 1999a, pp. 402-3). Per quest'ultimo cfr. Virgilio, *Aen.* IV 509 *crinis effusa sacerdos*, «la maga, con i capelli sparsi», con Pease 1935, *ad loc.* Ovidio infonde

nuovo vigore all'immagine. Per la libertà che i poeti latini si prendono nell'uso dell'accusativo in costruzioni di questo tipo cfr. Kroll 1924, p. 250 = Lunelli 1980, p. 9. Nei riti magici e religiosi era normale essere scalzi e avere tutti i nodi sciolti; cfr. vv. 257; IX 772; *Her.* 6, 89 (Ipsipile su Medea) *per tumulos errat passis discincta capillis* («vaga fra le tombe discinta e con i capelli sciolti»); Virgilio, *Aen.* IV 518 *unum exuta pedem uinclis, in ueste recincta* («sciolto un piede dal calzare, con la veste discinta») con Pease 1935, *ad loc.*; Tibullo, I 5, 15-6; Orazio, *Sat.* I 8, 24. Cfr. la nota a IX 297-301. Per la costruzione del v. 183 cfr. vv. 468; X 648 *fulua comas, fuluo ramis crepitantibus auro*, «dalla chioma fulva, dai rami crepitanti di fulvo oro» e Wills 1996, p. 230.

184-5. *fert ... gradus*: la rapidità silenziosa e determinata dell'uscita di Medea è suggerita elegantemente dall'architettura verbale: quello che in pratica è un verbo composto, *fert ... gradus*, racchiude tre sintagmi nome-aggettivo in una struttura a scatola cinese, abcCBA. Cfr. la nota a 79-81. *mediae ... noctis*: cfr. X 53 *accliuis per muta silentia trames* («attaverso muti silenzi per un sentiero in salita»); Virgilio, *Aen.* II 255 *tacitae per amica silentia lunae* («per gli amici silenzi della tacita luna»); sul plurale poetico *silentia*, introdotto in poesia da Lucrezio (IV 460, 583), ved. Löfstedt 1942, pp. 46-8; e sull'amplificazione pleonastica, il senso del nome duplicato e rinforzato dall'aggettivo, ved. Diggle 2005.

185-8. *homines ... micant*: il motivo «tutto il mondo stava riposando, a eccezione di ...» ha una lunga tradizione, che a partire da Omero, passando per Dryden, arriva all'«In the wee small hours of the morning» di Frank Sinatra: ved. l'esauriente nota di Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 522. Lo stesso motivo tornerà ai vv. 634; VIII 81-4; X 368-81; ved. Bömer, *ad loc.* Apollonio lo aveva sfruttato con notevole successo nella sua descrizione di Medea innamorata (III 744-51 e Hunter 1989, *ad loc.*), a cui Virgilio si era ispirato a sua volta sia per Didone sia per Enea (*Aen.* IV 522 sgg.; VIII 26 sgg.; cfr. II 268-9, citato nella nota seguente). Per la sua popolarità come *topos* retorico cfr. Seneca retore, *Controuersiae* VII 1, 27, che spiega come Ovidio migliori l'imitazione virgiliana della traduzione di Apollonio a opera di Varrone Atacino.

186. *soluerat ... serpens*: quella di Bömer è la soluzione più semplice alla *crux* testuale; cfr. Virgilio, *Aen.* II 268-9 *tempus erat quo prima quies mortalibus aegris / incipit et dono diuum gratissima serpit* («era il momento nel quale comincia agli affranti mortali il primo riposo e si insinua gratissimo per dono degli dèi»). Non è però facile giustificare la presenza nella tradizione di *sopitae similis*; anche l'uso di *soluo* con una persona come oggetto diretto col significato di «rilassarsi» (*scil.* nel sonno) non ha paralleli precisi. È possibile che un verso o più siano andati perduti.

188. *sidera sola micant*: una variazione originale di questo *topos* familiare. «Invece di passare dal mondo della natura a Medea, [Ovidio] riporta una sola eccezione in natura: le stelle brillano, e Medea passa poi a invocarle» (Anderson 1972, *ad loc.*).

189-90. *ter ... ter ... ternis*: ved. la nota a 94-7. *sumptis flumine ... aquis*: l'acqua corrente era necessaria a fini lustrali: cfr. III 26-7 (Cadmo) *iubet ire ministros / et petere e uiuis libandas fontibus undas* («comanda ai suoi seguaci di attingere l'acqua lustrale da vive sorgenti»); Virgilio, *Aen.* VIII 69-70 *rite cauis undam de flumine palmis / sustinet* («attinge ritualmente nelle concave palme acqua del fiume»). Qui *crinem* corrisponde a «testa», singolare collettivo in una sineddoche non comune (*pars pro toto*, come, p. es., *puppis*, «nave»).

190. *ternis ... ululatibus*: per *terni* ved. *OLD*, *s. u.* 2b. Nelle *Rhizotomoi* di Sofocle («Le tagliatrici di radici», cioè «Le raccoglitrici di erbe»), Medea invoca Ecate βοῶσ' ἀλαλαζομένη, «ululando e strillando» (fr. 491, 6 Nauck = 534, 6 Radt). Il motivo è spostato dalla storia di Pelia, tema di quel dramma, a Esone (ved. la nota a 159-293). Su *ululatus*, *ululare* ved. Bömer, a VI 597.

191. *in dura ... terra*: gli antichi di solito pregavano stando in piedi, i Romani a volte in ginocchio. Cfr. *Fasti* II 437-8 *huc ubi uenerunt, pariter nuptaeque uirique / suppliciter posito procubuere genu* («quando giungono qui [al tempio di Giunone sull'Esquilino], spose e mariti, si inchinano, con le ginocchia a terra, supplicando») e Bömer 1957-58, *ad loc.*; IV 317-8 (Claudia e la Magna Mater) *summissoque genu uultus in imagine diuae / figit* («si mette in ginocchio, fissando l'immagine della dea»); *CIL* VI 32323 (*ILS* 5050) 126 *nuptae genibus nixae*, 131 *Quiritium nuptae geni[bus nixae* (in occasione dei giochi secolari del 17 a.C.; ved. Beard – North – Price II, 1998, pp. 139-44), Appel 1909, p. 201. In una supplica rivolta (tra altri) a Ecate e alla Terra tale postura sarebbe particolarmente appropriata.

192. *Nox*: questa di Medea è più un'autoaretalogia che una preghiera: un proclama sui suoi poteri e un catalogo dettagliato delle imprese comunemente attribuite alle streghe. Compare la notte, non nella solita formula *nox erat, et ...* (cfr. Orazio, *Epod.* 15, 1 e Mankin 1995, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* III 147; IV 522; VIII 26), ma come la prima delle divinità invocate da Medea. La Notte non ha vero e proprio statuto divino (Bömer 1957-58, a *Fasti* I 455); per la sua associazione con Ecate e il suo ruolo di custode di segreti cfr. Orazio, *Epod.* 5, 51-3 *Nox et Diana, quae silentium regis, / arcana cum fiunt sacra, / nunc nunc adeste* («Notte e Diana, che mantieni il silenzio, quando si compiono i sacri misteri ora, ora siate presenti») e Mankin 1995, *ad loc.*

192-3. *diurnis ... ignibus*: vale a dire il sole, espressione senza paralleli. Che la luna e le stelle «sconfiggano» (*OLD*, *s. u.* «succedo» 5a) lo splendore del sole è un'implicita conferma del loro potere divino. Le streghe si vantavano di poter togliere la luce del giorno a loro piacimento; cfr. vv. 201-2. *aurea*: «splendenti», piuttosto che, letteralmen-

te, «dorate»; il termine è usato indifferentemente per sole, luna, stelle e cielo (*OLD*, *s. u.* 4a, 5).

194-5. *tu* ... †*magorum*†: *uenis* è ἀπὸ κοινοῦ, *conscia* e *adiutrix* sono predicativi, con variazione di costruzione. *Triceps* equivale a *triformis*, «triforme», piuttosto che «dalle tre teste» (come intende, in modo fuorviante, *OLD*, *s. u.*). Ved. la nota a 94-7.

195-6. †*magorum*† ... *magos*: non è facile difendere la ripetizione, ma non si trova neanche un rimedio per il problema testuale del v. 195. I *magi* erano sacerdoti persiani; il termine passò poi a includere anche i maghi. Per il *magus* nell'immaginario popolare romano, ved. Jones 1950-51.

198. *di* ... *omnes*: Medea termina con un invito generico a tutte le divinità presumibilmente importanti, una parodia di una nota formula rituale che è volta in sortilegio: cfr. Virgilio, *Geor.* I 21 *dique deaeque omnes, studium quibus arua tueri* («e voi tutti, dèi e dee, che avete cura di conservare i campi») con Mynors 1990, *ad loc.*; *Fasti* IV 829 *quosque pium est adhibere deos, aduertite cuncti* («e voi dèi che la pietà raccomanda di invocare, ascoltatemi tutti») e Bömer 1957-58, *ad loc.*; Appel 1909, pp. 83-4.

199-209. *quorum* ... *uenenis*: al confronto il catalogo dei poteri attribuiti a Medea da Argo in Apollonio, III 531-3 è modesto: «Con questi (*scil.* i φάρμακα che ha imparato da Ecate) ella incanta la vampata del fuoco inestinguibile, immobilizza il corso di fiumi precipitosi, e lega le stelle e i sentieri sacri della luna». Ovidio espande e arricchisce *more suo* come aveva fatto in precedenza a *Her.* 6, 83-92; *Am.* I 8, 5-12; II 1, 23-8. Seneca dal canto suo ne confonde completamente le tracce (*Med.* 670-842 e Costa 1973, a 670-739). Cfr. i cataloghi simili a XIV 406-11 (Circe) e Virgilio, *Aen.* IV 489-91 (la sacerdotessa-strega di Didone) e l'elenco dei poteri soprannaturali di un mago in un frammento di un romanzo greco (Stephens – Winkler 1995, pp. 173-8). La succinta lista che la vittima Socrate dà delle abilità di Meroe nelle *Metamorfosi* di Apuleio (I 8, 4) sembra quasi una parafrasi di questa e Socrate, infatti, finisce col paragonarla a Medea (I 10, 2).

199-200. *ripis* ... *suos*: l'acqua che scorreva all'insù era uno degli ἀδύνατα classici (impossibili rovesciamenti della natura); ved. Bömer, *ad loc.*; Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 489; Dutoit 1936, p. 168; Rowe 1965, p. 393. Per *mirantibus* cfr. la nota a 119.

200-1. *concussa* ... *concutio*: il chiasmo secco rispecchia la prontezza con cui addirittura il mare, il massimo dell'imprevedibilità, le obbedisce. *Stantia* fa le veci del participio perfetto di *sisto*, «fermare» (*OLD*, *s. u.* 7a); in questo senso *status*, anche se ammissibile dal punto di vista metrico, non sarebbe adatto. Per il poliptoto cfr. la nota a 93-4.

203. *uipereas* ... *fauces*: cfr. Virgilio, *Ecl.* 8, 71 *frigidus in pratis cantando rumpitur anguis* («con le malie nelle campagne scoppia il freddo serpente»), con Clausen 1994, *ad loc.*; *Am.* II 1, 25 *carmine dissiliunt abruptis faucibus angues* («con la malia riducono i serpenti in pezzi con le fauci squarciate»), e McKeown 1998, *ad loc.*

204-5. *uiua* ... *montes*: doppia enallage con ἀπὸ κοινοῦ: *uiuus* si adatta bene sia agli alberi che crescono sia alla roccia viva (*OLD*, *s. u.* 1b, 4a) ed entrambi sono sradicati; *conuulsa* e *moueo* si riferiscono sia alle rocce sia agli alberi.

206. *mugire solum*: cfr. XIV 407 *ingemuitque solum*; Virgilio, *Aen.* VI 256-8 *sub pedibus mugire solum et iuga coepta moueri / siluarum, uisaeque canes ululare per umbram / aduentante dea* («la terra mugghiò sotto i piedi, i gioghi delle selve cominciarono a tremare, e sembrò che cagne ululassero nell'ombra all'arrivo della dea»); in entrambi i casi è annunciato l'avvicinarsi di Ecate. *Mugio* diventa di uso comune per questo fenomeno (Pease 1935, ad *Aen.* IV 490; Fitch 1987, a Seneca, *Herc. fur.* 520-2.).

207. *te quoque, Luna, traho*: cfr. XII 263-4 *Mycale, quam deduxisse* < *canendo / saepe reluctantis constabat cornua lunae* («Micale, la quale, a quanto risultava, aveva più volte trascinato giù in terra, con formule magiche, la falce riluttante della luna»). «Tirar giù» la luna dal cielo era una delle prodezze comunemente attribuite alle streghe; cfr., p. es., Virgilio, *Ecl.* 8, 69 *carmina uel caelo possunt deducere lunam* («le malie possono anche far venire giù dal cielo la luna») con Clausen 1994, *ad loc.*; Properzio, I 1, 19 *uos, deductae quibus est fallacia lunae* («voi, che avete la falsa reputazione di tirar giù la luna»), con Fedeli 1980, *ad loc.* Sebbene la Luna (Diana) fosse regolarmente identificata con Ecate, Ovidio forse la invoca separatamente non tanto per permettere a Medea di adeguarsi a un'incongruenza (Anderson 1972, *ad loc.*) quanto piuttosto per riconoscere tacitamente il carattere fluido e sincretico di molte delle consuetudini religiose e magiche antiche. Sul rapporto con Medea ved. la nota a 208-9. Ovidio ha *traho*, mentre di solito si usa *deduco*, corrispondente al greco καθαιρέω. Il significato che gli è dato è che questo creava un'eclissi; *contra* Hill 1977, che è a favore di un'interpretazione letterale. Ovidio probabilmente segue quella che, giusta o sbagliata che fosse, sembra essere stata l'opinione comune. Ved. la nota seguente.

207-8. *quamuis* ... *minuant*: si credeva che le eclissi potessero esse- <
re evitate mediante forti rumori; per lo statuto speciale di cui godeva il bronzo nei riti magici e apotropaici ved. Frazer 1929 e Bömer 1957-58, a *Fasti* I 441; cfr. la nota a 227. Temesa o Temese era famosa per le sue miniere di rame; dove si trovasse è dibattuto, ma Ovidio evidentemente la colloca in Lucania (XV 706-7; ved. Bömer, *ad loc.*). *Labor*, *laboro* erano termini tecnici della descrizione delle eclissi (*OLD*, *s.uu.* 6c, 3d).

208-9. *currus* ... *aui*: il carro fornito dal Sole, padre di Eeta (ved. la nota a 96). Anche se le ha dato il carro che poi ella userà per sfuggire

a Giasone, è costretto a obbedire agli ordini di Medea (cfr. la nota seguente). In un modo sottilmente allusivo, Ovidio sta richiamando l'attenzione su un paradosso il cui umorismo non può essergli sfuggito.

209. *Aurora*: come la Luna (Selene), Alba (Eos, Aurora) era sorella del Sole (Esiodo, *Theog.* 371-4), e quindi prozia di Medea, ma anche lei, come gli altri, è costretta a obbedire. Dal momento che il suo epiteto più comune, in letteratura, era «rosea» o «dalle rosee dita» (ved. la nota 705), con gli incantesimi di Medea Ovidio le sottrae l'identità letteraria: gliela renderà in seguito, nell'episodio di Cefalo e Procri. *uenenis*: il termine può significare sia «incantesimi» (*OLD*, *s. u.* 1b) sia «veleni»; il pallore è un possibile sintomo di avvelenamento.

210. *uos*: il contributo di Giasone a queste imprese è praticamente annullato.

211. *collum*: singolare collettivo; cfr. v. 218 *ceruice* e la nota relativa.

212. *uos ... dedistis*: per il significato di *do* ved. *OLD*, *s. u.* 24a; *ThlL*, col. 1686, 33-76; *in se* è costruito come attributo, equivale a *mutua*, *ciuilia* (cfr. v. 142 *ciuili ... acie*), un esempio insolito di un idioma abbastanza comune. *serpentigenis*: è attestato solo qui (Kenney 1973, p. 122 = 2002, p. 64).

213. *rudem somni*: cfr. *Fasti* I 83 *rudes operum ... iuuenci* («giovani non abituati alle fatiche»), *OLD*, *s. u. rudis* 6a.

215-6. *per quos ... redeat*: proposizione relativa con valore finale.

216. *recolligat*: nei poeti classici solo qui e a IX 745; cfr. la nota a 77-8.

217. *et dabitis*: la transizione alla scena successiva ha un che di teatrale, per non dire di pantomima: Medea fa le sue richieste: le stelle luccicano il loro assenso ed ecco che dal nulla appare il carro dei draghi, una scena orchestrata a puntino. *Dabitis* è sia un ordine sia una dichiarazione; per l'uso del futuro semplice con valore di imperativo ved. Kühner – Stegmann I, 1955, p. 144; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 310-1; Blase 1903, pp. 116-8; Bömer, a V 414.

217-8. *neque ... frustra nec frustra*: litote (eufemismo retorico), accentuata dal gioco tra ictus e accento in *frústra ... frustrá*.

218-9. *uolucrum ... currus*: nella versione della storia che ci è familiare sin da Euripide, il carro era riservato alla sua fuga finale da Corinto. C'è un veloce riferimento a quell'episodio ai vv. 398-9, ma qui Ovidio affida al veicolo un ruolo nuovo, in uno scenario che poi rispecchierà il dominio che Medea ha sia sulla natura sia sulla narrativa, nonché il controllo assoluto che il poeta esercita sulla sua creazione e ogni cosa all'interno di essa. *ceruice*: singolare collettivo per un termine che era propriamente un *plurale tantum* (Löfstedt 1942, p. 31), e quindi, per come è usato qui, doppiamente «poetico».

220. *ascendit*: è la prima escursione aerea di Medea (vv. 220-37). Anche se vi era venuta in esilio, la Tessaglia era un po' la sua patria spirituale, in quanto paese magico per eccellenza secondo gli antichi. In una variante della leggenda il paese doveva questa caratteristica proprio a Medea, che durante la fuga da Corinto aveva sparpagliato i suoi veleni in lungo e largo sulla regione (Aristofane, *Nub.* 749). La Tessaglia non è di strada per andare da Corinto ad Atene, e se Ovidio era a conoscenza di questa versione, come è probabile, può aver voluto implicitamente correggere la tradizione che stava rifiutando. La digressione gli consente di passare in rassegna luoghi e fiumi della Tessaglia, nello stile dei cataloghi poetici dotti (ved. la nota a VIII 301), sfruttando le risonanze fonetiche e letterarie dei nomi e incorporando nella narrazione l'anteprima di uno spettacolo imminente.

220-1. *frenata ... habenas*: i draghi sono davvero ben addomesticati: rispondono a una carezza e hanno bisogno solo di una mano leggera sulle redini. *manibus*: ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i verbi. *leues agitauit*: *leues* è predicativo (*OLD*, *s. u.* 5).

222. *sublimis rapitur*: *sublimis* è predicativo e in posizione enfatica: rispecchia un'esaltazione che non è solo del corpo (*OLD*, *s. u.* 7, 8), un'immagine poi rinforzata dal successivo *subiecta ... despicit*: tutta la Tessaglia è ai suoi piedi, pronta a compiacerla (*OLD*, *s. u. subiectus*[1] 5). *Thessala Tempe*: la valle di Tempe era una famosa località pittoresca, la valle idillica per eccellenza (Orazio, *Carm.* I 7, 4 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*); per Medea l'erboristeria dei suoi sogni.

223. *despicit*: il termine rinforza *subiecta*: Medea guarda all'alto in basso la Tessaglia, in senso sia letterale sia figurato (*OLD*, *s. u.* 1a, 2a). *certis regionibus*: i luoghi che aveva stabilito (*OLD*, *s. u. certus* 1d).

224. *altum Pelion*: il Pelio in verità è di trecento metri più basso dell'Ossa; Ovidio fa riferimento a quell'unica occasione in cui, per breve tempo, era stato molto più alto, essendo stato posto sopra l'Ossa dai Giganti (I 155; *Fasti* III 441 con Bömer 1957-58, *ad loc.*). Questo è l'ordine ortodosso: Virgilio gli fa mettere l'Ossa sul Pelio e l'Olimpo su entrambi (*Geor.* I 281-3 con Thomas 1988 e Mynors 1990, *ad loc.*). *altum*: cfr. *Fasti* III 441 *ignibus Ossa nouis et Pelion altius Ossa* («con dei fuochi nuovi [incendia] l'Ossa e il Pelio, più alto dell'Ossa»): in greco è sempre neutro. Cfr. Neue – Wagener, I, p. 204, 954. *herbas*: antecedente incorporato nella proposizione relativa.

225. *Othrysque Pindusque*: per il cosiddetto allungamento di *-que* nell'arsi in questo tipo di posizione ved. Norden 1916, pp. 451-2; Fordyce 1977, a Virgilio, *Aen.* VII 186. Gli esempi virgiliani sono quasi tutti del genere del più comune modello omerico, come a *Geor.* I 153 *lappaeque tribolique*, davanti a due consonanti o a una muta + liquida, che regolarmente, all'interno di una parola, permettono a una vocale breve di «far posizione» (cfr. Thomas 1988, *ad loc.*; Clausen 1994, a *Ecl.* 4, 51; Wills 1996, p. 380); così, p. es., a *Met.* III 530; VII 265 *seminaque floresque*; VIII 527 *uulgusque proceresque*. Per il tipo esem-

plificato qui cfr. Virgilio, *Aen.* III 91 *liminaque laurusque dei*; XII 363 *Chloreaque Sybarimque* (gli unici esempi virgiliani); Ovidio, *Met.* I 193 *Faunique Satyrique*; IV 10 *telasque calathosque*; V 484 *sideraque uentique*; VII 612. Una lista completa è in Wills 1996, p. 376 nt. 7, che però, purtroppo, ripete l'errore per cui sarebbe la vocale a essere allungata: è invece la sillaba che è trattata come metricamente lunga o «pesante».

226. *perspicit ... reuellit*: l'insistente allitterazione della *p* e della *r* suggerisce la concentrazione nell'opera cui è intenta. *placitas*: le erbe che ha scelto (equivale a *quae placuerunt*); cfr. *Am.* I 10, 28 *non aries placitam munere captat ouem* («senza compensi l'ariete fa sua la pecora che ha scelto») con McKeown 1989, *ad loc.*

226-7. *partim ... partim*: tecnicamente corretto; Servio, *ad Aen.* IV 513 *nec omnes* [scil. *herbae*] *eodem modo ... aliae uelluntur, aliae inciduntur* («non tutte allo stesso modo, alcune le strappa, altre le recide»). *radice reuellit*: «strappa dalle radici», cioè radici e tutto (cfr. v. 264); è ablativo strumentale/di compagnia; cfr. Virgilio, *Aen.* V 449 *Ida in magna radicibus eruta pinus* («un pino cade sradicato sul grande Ida») e per *ab radice/-ibus OLD, s. u.* 1a.

227. *curuamine falcis*: a Ovidio piace molto *curuamen* (nove volte, tutte nelle *Metamorfosi*), che potrebbe anche aver coniato. Sulla sua predilezione per parole di questa forma ved. Kenney 1973, pp. 126-7 e ntt. 80, 88 = 2002, pp. 68-9 e ntt. 243, 250; cfr. anche la nota a 734. *falcis aenae*: cfr. Lucrezio, V 1294 *uersaque in opprobrium species est falcis aenae* («cadde in disuso la falce di bronzo»); ma il bronzo assunse significato distintivo nel culto e nella magia quando perse importanza nell'uso quotidiano. Ved. Pease 1935, ad *Aen.* IV 513 per l'uso del bronzo nei riti magici e religiosi. Anche il calderone di Medea (v. 262) è di bronzo.

228. *Apidani*: un noto fiume della Tessaglia (ved., p. es., Erodoto, VII 129, 2; Apollonio Rodio, I 35-9; Lucano, VI 373). Qui e a I 580 è stato soppiantato nella tradizione manoscritta dall'Eridano, che Ovidio, benché talora disinvolto per quanto riguarda l'accuratezza geografica, sapeva bene essere il Po (II 324, 372).

229. *neque eras immunis*: impone una tassa (*OLD, s. u.* «immunis» 1) ai territori a lei soggetti. L'apostrofe, come spesso, è qui solo per varietà e comodità metrica.

230-1. *nec non ... nec non ... -que*: equivalente a *et ... et ... -que*; cfr. Kühner – Stegmann II, 1955, pp. 36-7; Hofmann – Szantyr 1965, p. 516. *Spercheides*: forma attestata solo qui. Sulla facilità con cui Ovidio conia e produce cambiamenti morfologici su versioni latine di nomi propri greci cfr. Kenney 1973, pp. 126-7 = 2002, pp. 68-9; Bömer, a V 303.

231. *iuncosa... Boebes*: la sua natura paludosa è attestata da Livio, XXXI 41, 4 *Boeben paludem. Iuncosus* nel latino classico è soltanto qui e in Plinio, *Nat. Hist.* XVIII 46. Sugli aggettivi in *-osus* in Ovidio e altri poeti latini, ved. Knox 1986b.

232-3. *carpsit ... Glauci*: la storia della trasformazione di Glauco in dio del mare grazie al contatto con l'erba miracolosa sarà narrata a XIII 904-68. L'erba non è ancora famosa, *nondum uulgatum*, perché Ovidio non l'ha ancora resa tale. Cfr. II 219 *nondum Oeagrius Haemus*; Emo non può essere ancora conosciuto per la sua associazione con Orfeo (figlio di Eagro), dal momento che quest'ultimo, per il lettore delle *Metamorfosi*, non esiste: Ovidio non c'è ancora arrivato. Cfr., p. es., V 282-3 *subiere minores / saepe casas superi* («spesso gli dèi frequentano umili case»), che prefigura Bauci e Filemone (VIII 618-724), e VI 415 *nondum toruae Calydon inuisa Dianae* («Calidone non ancora invisa a Diana accigliata»), per la caccia caledonia (VIII 260-444). Per una documentazione esauriente di questo tipo di riferimenti nel poema ved. Tsitsiou-Chelidoni 1998, *passim*. Nelle *Metamorfosi* il poeta sta sempre col fiato sul collo al lettore, per invogliarlo a procedere. Qui c'è un paradosso aggiuntivo, anch'esso ricorrente: sebbene la trasformazione di Scilla, punita da Circe per aver rifiutato Glauco, fosse già avvenuta secondo la «reale» cronologia mitologica, nella dimensione temporale del poema di Ovidio deve ancora avvenire. Ved. Feeney 1999, *passim*. *Euboica ... Anthedone*: così anche a XIII 905. Antedone si trova infatti sulle coste della Beozia che fronteggiano l'Eubea, è pertanto eubea per estensione. *uiuax*: ossia vivificante (*OLD, s. u.* 2), un significato che sembra peculiare di Ovidio (Bömer, a III 374).

234-5. *nona ... nona*: ved. la nota a 152-3. Cfr. X 434-5; XIII 951-3 *ego lustror ab illis / et purgante nefas nouiens mihi carmine dicto / pectora fluminibus iubeor supponere centum* («ed essi mi purificano, e recitatami nove volte la formula che cancella le impurità, mi ordinano di pormi col petto sotto il getto di cento fiumi»); XIV 58 *ter nouiens carmen magico demurmurat ore* («mormora nove volte per tre una cantilena magica» riferito a Circe). *curru ... draconum*: endiadi : «sul carro alato guidato dai draghi».

236-7. *neque ... senectae*: un miracolo viene sostituito a un processo naturale; cfr. la nota a IX 266-7. *neque ... nisi odore*: cfr. Macrobio, *Sat.* V 19, 9 a proposito delle *Rhizotomoi* di Sofocle: *in qua Medeam describit maleficas herbas secantem sed auersam ne ui noxii odoris ipsa interficeretur* («in essa [il poeta] descrive Medea che coglie erbe malefiche, però voltandosi dalla parte opposta, per non essere uccisa dalla virulenza dell'esalazione nociva»). Per variazioni su questa e simili idee cfr. vv. 282-4 e la nota a VIII 809-13. Il termine *annosa* non è raro in poesia.

238. *Constitit*: ha inizio l'episodio (fino al v. 293) del ringiovanimento di Esone, un'esauriente dimostrazione dei poteri di Medea.

239. *tantum caelo tegitur*: un'espressione suggestiva, presa e adattata da Lucano nel lamento funebre per i morti a Farsalo, VII 819 *caelo*

tegitur qui non habet urnam («chi non ha un'urna è coperto dal cielo»); per *tego* cfr. *OLD*, *s. u.* 2.

239-40. *refugit ... contactus*: l'astinenza sessuale era imposta a coloro che partecipavano a riti magici o religiosi: cfr. X 434-5 *perque nouem noctes Venerem tactusque uiriles / in uetitis numerant* («per nove notti considerano cose proibite l'unione e il contatto con l'uomo»); *Am.* III 10, 1-2 *annua uenerunt Cerealis tempora sacri: / secubat in uacuo sola puella toro* («ricorre l'anniversario delle feste di Cerere: la mia donna dorme sola nel letto vuoto»). *aras e caespite*: un tocco «anacronistico»: Servio, *ad Aen.* XII 119 *aras gramineas*: *Romani enim moris fuerat caespitem arae superimponere et ita sacrificare* («infatti era costume dei Romani, quando dovevano sacrificare, porre sull'altare una zolla erbosa»); Orazio, *Carm.* I 19, 13-4 *hic uiuum mihi caespitem ... ponite* («deponete qui una zolla fresca») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*

241. *dexteriore*: per il comparativo (in senso stretto illogico, in contesti come questo) di *dexter* ved. Neue – Wagener, II, pp. 186-7; in Ovidio anche a II 138 (ved. Bömer, *ad loc.*). Datane l'utilità metrica, il suo uso col contagocce desta forse sorpresa, ma apparentemente era sentito come prosaico. *at*: per MS *ast*, altrove nelle *Metamorfosi* all'inizio del verso e richiesto dal metro (VI 685; VIII 871; XII 439; XIII 878); e poi solo in *Fasti* IV 637; *Pont.* III 2, 70 (*u. l.*). Qui, come a XI 461 (*u. l.*), non ce n'era bisogno e introduce una sibilante gratuita dopo *Hecates*, da cui potrebbe addirittura derivare. Cfr. però Virgilio, *Aen.* X 743 *nunc morere. ast de me* con Harrison 1991, a X 173. *Iuuentae*: più comunemente *Iuuentas* o *Iuuentus* (*OLD*, *s. uu.*), in greco Ἥβη. Per il suo culto cfr. *Fasti* VI 65-87 con Frazer 1929 e Bömer 1957-58, *ad loc.*; Livio, XXI 62, 9; XXXVI 36, 5-6 e, per la sua adozione da parte di Augusto, Ogilvie 1965, a Livio, V 54, 7; Nisbet – Hubbard 1970, a Orazio, *Carm.* I 30, 7.

243. *haud*: parola tipicamente epica, presente soltanto una volta nella poesia elegiaca di Ovidio nella formula epica *haud aliter* (*Trist.* I 3, 73; nelle *Metamorfosi* ricorre cinquantatré volte); in Virgilio non si trova nelle *Ecloghe*. Cfr. Axelson 1945, pp. 91-2. *egesta ... duabus*: cioè «terra scavata via da» (*OLD*, *s. u.* «egero» 2b), in modo da formare due fosse.

244-5. *sacra ... conicit*: è presente *-que* esplicativo. Questa è una versione abbreviata del rituale seguito da Odisseo per evocare i fantasmi dell'aldilà (Omero, *Od.* XI 23-37). *uelleris atri*: richiama Virgilio, *Aen.* VI 249-51 *ipse atri uelleris agnam / ... ense ferit* («egli stesso sacrifica con la spada un'agnella di nero vello»), ma *uellus* per «pecora» è una sineddoche piuttosto audace, apparentemente senza paralleli (ved. la nota a 189-90). *Guttura* è plurale poetico per analogia con parti del corpo genuinamente plurali. Per *conicit*: ved. *OLD*, *s. u.* 4b.

246-7. *tum ... lactis*: Ovidio è incline alla ripetizione esatta o quasi

di un verso intero per effetto retorico; qui l'iterazione rende l'idea del carattere ritualistico delle azioni di Medea. Cfr. VIII 628-9; IX 488-9; Norden 1916, p. 383; Bömer, a IV 306-7. Per le origini di questo tipo di parallelismo nella poesia ellenistica ved. Hollis 1970, a VIII 628-9 e cfr. Catullo, 62, 42-4 e la sua imitazione in *Met.* III 353-5. *inuergens ... inuergens*: cfr. Virgilio, *Aen.* VI 244 *frontique inuergit uina sacerdos* («la sacerdotessa versò vino sulla loro fronte»): prima di Virgilio solo in Plauto, *Curc.* 108. *liquidi*: ossia «chiaro», «limpido» (*OLD*, *s. u.* 5a). *tepidi ... lactis*: cfr. IX 339. Lì, però, *tepidus* va bene per il latte di una madre, mentre qui tradisce le sue origini letterarie; cfr. Virgilio, *Aen.* III 66 *inferimus tepido spumantia cymbia lacte* («offriamo tazze schiumanti di tiepido latte») e Servio, *ad loc. statim mulcto*; V 78 *lacte nouo*. Ovidio ha fatto uso eccessivo del termine (cinquanta volte, contro le otto di Virgilio).

248. *fudit*: una sillessi leggera: passa dal versare fisico a quello figurato (*OLD*, *s. u.* 1a, 5c). *terrenaque numina ciuit*: fa parte, ovviamente, del personaggio Medea evocare le divinità infernali, piuttosto che placarle (*lenit*), ma questa forma semplice del verbo non sembra attestata altrove (Neue – Wagener, III, p. 438); e con il preferire *fudit* a *fundit* si ottengono due perfetti che creano una strana interruzione nella sequenza del presente. In senso stretto era prerogativa del fato determinare la lunghezza della vita umana.

249. *umbrarumque ... coniuge*: per *-que* esplicativo ved. la nota a 244-5. Plutone e Proserpina sono i *terrena numina*. Per *rapta cum coniuge*, espressione idiomatica (cioè *et raptam coniugem* [*eius*]), frequente in Ovidio, cfr., p. es., vv. 193, 318, 348, 692-3, 744. *Rapta* richiama la storia del suo rapimento, narrata a V 341-571 (ved. Rosati 2009, p. 191 sgg.).

250. *artus*: vale a dire «il suo corpo» (*OLD*, *s. u.* 4a); cfr. la nota a 292-3.

251. *precibusque ... longo*: endiadi con *longo* riferito ἀπὸ κοινοῦ a entrambi i termini. Gli incantesimi erano proprietà privata, custoditi gelosamente e da non pronunciarsi a voce alta; cfr. IX 300-1; XIV 58.

253. *resolutum carmine*: cioè *cum eum carmine resoluisset*; cfr. vv. 328-9.

254. *porrexit*: *scil.* dai *ministri* (v. 255); Kenney 1971, a Lucrezio, III 490 e *Addenda*, p. 250; Kühner – Stegmann I, 1955, p. 100.

257. *passis ... capillis*: ved. la nota a 182-3. Sui dettagli dei procedimenti magici di Medea ved. Bömer, *passim*. Ovidio aveva senza dubbio capitolo e versetto, letterario o aneddotico, di ognuno di essi, ma più dell'accuratezza tecnica doveva interessargli l'effetto generale che poteva creare.

258. *bacchantum ritu*: come chi è preso da frenesia bacchica; cfr. p. es. III 725-6 *ululauit Agaue / collaque iactauit mouitque per aera crinem*

(«prese a ululare Agave, scosse la nuca, squassando nel vento i capelli»); XI 3-4 *nurus Ciconum tectae lymphata ferinis / pectora uelleribus* («le donne dei Ciconi, con i petti deliranti coperti di pelli d'animali»).

259. *multifidasque faces*: *multifidus* è un conio ovidiano (Kenney 1973, p. 122 = 2002, p. 63), ved. anche VIII 644. *in fossa sanguinis atra*: cioè nella fossa riempita con sangue nero; *atri* è congettura, forse giusta, di Naugerius; l'enallage che comporta la lezione dei manoscritti sembra gratuita. Per il genitivo in frasi di questo tipo cfr. Kenney 1993, p. 458.

260. *infectas*: cioè tutte sanguinose (*OLD*, *s. u.* «inficio» 2); la lezione di minoranza, *intinctas*, crea un poliptoto caratteristico (ved. la nota a 93-4), ma *intingo* era evidentemente sentito come prosaico (*OLD*, *s. u.*).

261. *ter ... ter ... ter*: ved. la nota a 152-3.

262. *posito*: un filtro che in precedenza aveva preparato o fatto preparare; ved. la nota a 253. *aeno*: termine corrente per un calderone o una pentola, ma cfr. la nota a 227.

264. *Haemonia ... ualle*: «nelle valli della Tessaglia», singolare collettivo, come a *Fasti* VI 109-10 *rura sequi iaculisque feras agitare solebat / nodosasque caua tendere ualle plagas* («era solita battere la campagna, cacciare la selvaggina con i suoi giavellotti e tendere reti nodose nelle profondità della valle»): cioè non specificamente nella valle di Tempe.

265. *seminaque floresque*: ved. la nota a 225. *atros*: cioè mortali (*OLD*, *s. u.* 8, 9). Che la parola occupasse la stessa sede sei versi prima (v. 259) non è un buon motivo per ritenerla spuria: Ovidio, come la maggior parte degli altri poeti romani (tranne Orazio), è piuttosto insensibile a questo tipo di ripetizioni gratuite; ved. Kenney 1959, p. 248 e nt. 1; McKeown 1989, ad *Am.* I 5, 1-2; Bömer, a II 150; Fordyce 1977, a Virgilio, *Aen.* VII 491. Cfr., p. es., XII 100 *apertum*; 102 *aperto*.

266-7. *adicit ... harenis*: *harenis* va inteso come un tipo comune di espressione polare (cfr. Fordyce 1961, a Catullo, 115, 6), con un significato decisamente migliore: la sabbia (*harenas*) sarebbe infatti un ingrediente stranamente scabro e inerte nella sua potente pozione e il suo uso in magia non è attestato altrove. Ovidio sta pensando alle perle, le cui due fonti tradizionali erano le acque generalmente riunite sotto il nome di *Mare Rubrum* (*Ars* III 129-30; cfr. Murgatroyd 1994, a Tibullo, II 2, 15-6) e (meno stimata) la Britannia (Tacito, *Agr.* 12, 6 *gignit et Oceanus margarita, sed subfusca ac liuida*, «anche l'Oceano produce perle, ma opache e di colore grigiastro»). *Oceani refluum mare*: l'oceano occidentale, l'Atlantico, segnalato come tale da *refluum*, «di marea», termine attestato per la prima volta in Ovidio. Ved. Kenney 2001a, p. 545 sg.

268. *luna pernocte*: un cielo sereno spesso annuncia una notte gelida e il fatto si nota di più sotto una luna splendente; allora, come ora, la luna era comunemente considerata la causa del gelo. Poiché Ecate e Diana erano identificate con la luna, il momento in cui la dea si manifestava in questa forma era naturalmente il più favorevole per le magie e il gelo era contaminato della sua malvagia influenza. Cfr. Virgilio, *Aen.* IV 513-4 *falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis / pubentes herbae*, «si cercano a lume di luna, mietute con falci di bronzo, erbe mature» (per la pira di Didone). L'ablativo assoluto è analogo, p. es., a Catone, *de agricultura* 31, 2 *luna decrescente*. *Pernox* è stato ripristinato in Virgilio, *Geor.* III 230 da Servio Danielino e Giovenale, 8, 10 (ved. Thomas 1988 e Mynors 1990, *ad loc.*) e qui da Heinsius a partire dalle lezioni variamente confuse dei manoscritti. Il nominativo *pernox* non è raro; negli scrittori classici solo qui è in ablativo singolare; cfr. *ThlL*, *s. u.*

269. *strigis*: un uccello di malaugurio, convenzionalmente identificato con una civetta; per le sue proprietà magiche cfr. Orazio, *Epod.* 5, 20 *plumam ... nocturnae strigis* e Mankin 1995, *ad loc.* *infames*: per senso si riferisce a *strigis* (enallage). *ipsis cum carnibus*: cfr., p. es., Livio, XXIII 33, 11 *Italia omnis cum ipsa urbe Roma* («tutta l'Italia con la città di Roma»); XXXI 37, 8 *quidam ... cum ipsis equis hausti sunt* («furono uccisi tutti con i cavalli»); *ThlL*, col. 334, 52 sgg., *s. u.* «ipse». Il plurale poetico è già in Ennio, *Annales* 320 Skutsch, probabilmente su analogia dell'omerico κρέατα (Löfstedt 1942, p. 29), con il supporto di *uiscera*; anche a II 769; XIV 208 (non in Virgilio).

270-1. *uirum ... lupi*: i lupi mannari fanno parte del folklore europeo fin dall'antichità; cfr. Virgilio, *Ecl.* 8, 97-8 *his ego saepe lupum fieri et se condere siluis / Moerim* («per questi [veleni] io spesso vidi Meri mutarsi in lupo e nascondersi nei boschi») con Clausen 1994, *ad loc.* *uultus*: è l'aspetto (*OLD*, *s. u.* 4, 5). *prosecta*: lett. «le parti recise»; termine tecnico del culto romano (XII 152; *Fasti* VI 163); cfr. Varrone, *Lat.* V 110 *insicia ab eo quod insecta caro ... quod in extis dicitur nunc prosectum* («salsiccia trae origine dal fatto che la carne è tagliuzzata ... corrisponde al termine che noi usiamo per le viscere delle vittime»).

271-2. *nec... Cinyphii*: *nec defuit* è litote («c'era anche»). *Cinyphii* è un'alternativa metricamente utile a *Libycus*, anche a V 124; XV 755, attestata per la prima volta in Virgilio, *Geor.* III 312; dal fiume Cinifo (sineddoche). Il v. 272 è quasi «aureo»: abaAB.

273-4. *uiuacis ... passae*: la presunta longevità di cervi e corvi era proverbiale: Otto 1890, *s. uu.* «ceruus» 1, «cornix» 1. Cfr. III 194 *uiuacis cornua cerui* («corna di un cervo longevo»); *Am.* II 6, 35-6 *cornix ... / ... saeclis uix moritura nouem* («la cornacchia ... a stento muore quando siano trascorse nove generazioni»). *ora*: «becco», come a VIII 546; XI 342 *ora ... aduncа* (scil. *accipitris*); ma menzionare il becco come parte separata sembra superfluo, dal momento che fa parte della testa e *oua*, congetturato da Heinsius, merita di essere preso in considerazione. Per l'uso delle uova in magia cfr. Orazio, *Epod.* 5, 19 e Mankin 1995, *ad loc.*, che cita le uova dei corvi, *PGM* 36, 283.

Il loro uso nei rituali di purificazione (*Ars* II 330; Apuleio, *Met.* XI 16, 6) non sembra rilevante qui.

275. *sine nomine rebus*: le espressioni con *sine* sono il tipo più comune di questo uso annominale delle preposizioni; cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 307-8; Bömer, a III 250; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 213-5. Ved., p. es., vv. 306, 327, 830; VIII 518, 789.

276. *propositum ... mortali ... maius*: equivale a *maius quam quod mortalem decet*, una forma di *comparatio compendiaria*: cfr. la nota a 485-6 e XI 336-7 *mihi currere uisus / plus homine est* («mi pareva corresse più di un essere umano»); *Am.* II 6, 62 *ora fuere mihi plus aue docta loqui* («sapevo parlare meglio di quanto siano capaci di fare gli uccelli») con McKeown 1998, *ad loc.*; *Her.* 21, 243 *plus hoc quoque uirgine factum* («ho fatto più di quanto dovesse una fanciulla»). *mortali ... maius*: la costruzione a tenaglia è appropriata: questa strega aliena, per come i Greci vedevano il mondo, costringe la natura stessa a sottomettersi alla sua volontà. Cfr. Lateiner 1990, pp. 213-21.

277. *arenti ... iampridem*: il ramo era seccato da tempo, come Esone. Per l'aridità come metafora della vecchiaia cfr. Orazio, *Carm.* I 25, 16-20; II 11, 5-8 e Nisbet – Hubbard 1970 e 1978, *ad locc.* *mitis*: un'altra delle parole preferite di Ovidio (ricorre ottantotto volte; ved. Bömer, a II 288); qui indica la ricchezza del succo, ma ribadisce che l'olivo è emblema di agricoltura e civiltà (*OLD*, *s. u.* 1b, 6d, 8).

278. *omnia ... ima*: la frase allude al suo potere di capovolgere il mondo; cfr. Otto 1890, *s. u.* «caelum» 1; Orazio, *Carm.* I 34, 12-3 (Fortuna) *ualet ima summis / mutare* («può cambiare il sotto col sopra») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*, dove sono citati, tra gli altri, Cicerone, *Leg.* III 19 (la *tribunicia potestas*) *omnia infima summis paria fecit* («rende le cose più in basso pari a quelle in alto»); Velleio Patercolo, II 2, 3 (Tiberio Gracco) *summa imis miscuit* («mescolò le cose più in alto con quelle più in basso»).

280-1. *primo ... subito*: il tempo accelera per culminare nell'improvvisa apparizione della frutta. *nec longo*: cioè *breui*, litote. *subito*: è tipico delle descrizioni di metamorfosi che le cose accadano all'improvviso (Bömer, a II 349). Cfr. la nota a 372.

282. *at*: «a quel punto»: ved. *OLD*, *s. u.* 2b.

285. *quae simul*: in contrasto con i lunghi elaborati preliminari il ringiovanimento in sé avviene ed è descritto in un battibaleno (vv. 285-93). Che Ovidio sia così vago sui dettagli della trasfusione di Esone è senza dubbio una conseguenza – e forse un tacito commento – della vaghezza delle fonti: *aut ore acceptos aut uulnere* ha un che di sarcastico: è accaduto perché i poeti dicono così, ma sarebbe interessante sapere esattamente come pensano che Medea abbia fatto. Tutto quello che i *Nostoi* dicono è che Medea, «dopo aver bollito molte cose nel calderone di bronzo, gli grattò via (ἀποξύσασ') la vecchiaia con la sua saggezza astuta» (*EGF Nostoi*, fr. 6, pp. 68-9). La storia di Esone era, come osservato sopra (ved. la nota a 159-293), molto meno nota di quella di Pelia, e le testimonianze rimasteci altrettanto scarse.

288-93. *ore ... annos*: il ringiovanimento di Esone, annoverato tra le metamorfosi per grazia ricevuta, costituisce la giustificazione formale, per la presenza, anche se non per il rilievo, dell'episodio nel poema. Come per il ramo d'ulivo che lo provoca, il processo è praticamente istantaneo; i tratti della vecchiaia svaniscono uno dopo l'altro, per essere immediatamente sostituiti dal loro opposto giovanile. Il tutto è in netto contrasto con le elaborate descrizioni come quella della trasformazione di Ciane in una fonte (V 425-37: ved. Rosati 2009, p. 208 sgg.; cfr. Kenney 1973, pp. 143-4 = 2002, pp. 87-8). <

290-1. *situs ... rugae*: *situs* è metafora comune per gli effetti dell'età (*OLD*, *s. u.* «situs[3]» 2b); cfr. v. 303. *corpore*: ved. *OLD*, *s. u.* 5a. Il v. 291 è «aureo» abVAB.

292-3. *membraque ... reminiscitur*: anche qui il *-que* epesegetico; ved. *OLD*, *s. uu.* «membrum» 2; «luxurio» 1b; cfr. IX 267; per *hunc se* cfr. Virgilio, *Aen.* IX 481 *hunc ego te, Euryale, aspicio?* («così ti rivedo, Eurialo») con Hardie 1994, *ad loc.*

294-6. *Viderat ... reddi*: il ringiovanimento delle nutrici di Dioniso (Bacco, Libero), un'oscura variante della storia di Esone, di per sé già relativamente oscura, è menzionato di sfuggita come per ricordare al lettore che Ovidio ha pieno controllo del materiale mitologico; ved. Bömer, *ad loc.*; *EGF Nostoi*, fr. 6, pp. 68-9; Igino, *Fab.* 182, 2 con Rose 1933, *ad loc.*; cfr. Forbes Irving 1990, p. 221. *tanti ... monstri*: ved. *OLD*, *s. u.* «monstrum» 1.

296. *a Colchide*: finora era stata Medea o «la figlia di Eeta»; «la donna di Colchide» (vv. 301, 331, 348; cfr. 298 *Phasias*) serve a richiamare l'origine barbara che Medea non poteva sperare di far dimenticare; cfr. le note a 53 e 276; Orazio, *Epod.* 16, 58 *impudica ... Colchis* e Mankin 1995, *ad loc.* Fino a questo momento tutte le sue azioni erano state dettate, anche se solo in apparenza (ved. la nota a 171), dall'amore; d'ora in poi Medea compie una serie di delitti che le procureranno infamia eterna; cfr. Newlands 1997, pp. 188-9.

297-349. *L'assassinio di Pelia*. Ancora una volta Ovidio non solo semplifica drasticamente la storia che aveva trovato nelle fonti letterarie, ma lo fa in maniera tale da dar la colpa a Medea; Giasone non è altro che un complice silenzioso. I suoi lettori dovevano sapere che Giasone aveva buone ragioni per odiare Pelia, l'usurpatore del trono di suo padre, che lo aveva mandato a compiere quella che doveva essere la sua ultima missione; ed erano anche a conoscenza che l'annientamento di Pelia per mano di Medea era stato deciso da Era: cfr. Pindaro, *Pyth.* 4; Apollonio Rodio, I 5-17; III 55-75, 1134-6; Apollodoro, I 9, <

16, 27 e Frazer 1921, *ad loc.* Cfr. anche l'elaborata versione dei prodromi dell'evento in Didoro Siculo, IV 50-3.

297-306. *Neue ... pacisci*: questo passo merita di essere analizzato in dettaglio come esempio istruttivo della tecnica narrativa di Ovidio. Come Medea organizzi il delitto è meno rilevante del delitto in sé, e con una singola rapida frase il lettore è traghettato agilmente oltre questi preliminari. Il periodo di dieci versi si basa su una serie di verbi, tutti, tranne due, al presente: vv. 298 *adsimulat*, 299 *confugit*, 300 *excipiunt*, 301 *cepit*, 304 *est ... subiecta*, 306 *petunt ... iubent*. La sequenza di particelle connettive che li legano, *-que ... atque ... -que ... -que* è spezzata e variata al v. 300 dal relativo connettivo *quas*, che rallenta il ritmo quel tanto che basta per permettere al lettore di tirare il fiato; la possibile monotonia è evitata anche con l'inserimento della proposizione introdotta da *dum* ai vv. 302-3. Ogni verso del periodo è legato da *enjambement*, reale o di fatto, nel senso che, anche dove le pratiche editoriali moderne richiedono la punteggiatura alla fine di un verso, la sintassi non prevede nessuna pausa nella lettura. La costruzione e il senso scorrono da verso a verso senza intoppi. Così ai vv. 299-300, nonostante sia inserita una proposizione subordinata, separata convenzionalmente da due virgole, *illam* fa sì che ci aspettiamo un completamento sintattico che è puntualmente fornito da *excipiunt* all'inizio del verso successivo. E ancora, sebbene un'altra subordinata che occupa due interi versi sia posta tra *cepit* di v. 301 e il successivo verbo principale al v. 304 *est ... subiecta*, la presenza del connettivo *-que* all'interno della frase introdotta da *dum* avverte il lettore che deve aspettarsi qualcos'altro anche dopo la fine di quella frase.

297-8. *Neue doli ... adsimulat*: in genere si ritiene che queste parole siano riferite a Medea, (*OLD*, *s. u.* «cesso» 4b); è solo malvagità gratuita quella che la spinge ad assassinare Pelia (cfr. Newlands 1997, p. 188). Gli stessi versi possono, però, essere letti anche impersonalmente, «perché il racconto del tradimento possa procedere», a ricordarci la parte che giocano frode e inganno nei libri III e IV degli *Argonautica* (Holmberg 1998, pp. 144-6); delle sedici occorrenze della parola δόλος (praticamente omofona di *dolus*) nel poema, quattordici sono in questi libri. Ovidio segnala con discrezione che sta continuando la storia là dove Apollonio l'aveva interrotta. *odium ... falsum ... adsimulat*: per come la frase è formulata, non si capisce se si debba considerare Giasone come complice dell'inganno o meno; per l'espressione *odium cum* cfr. Cicerone, *de prouinciis consularibus* 24; *ad Brut.* I 16 (25 SB), 4 (Fletcher 1992, p. 348). La forma *Phasias* è attestata solo in Ovidio (cfr. la nota a 9).

298-9. *ad limina ... confugit*: come uno che sta cercando asilo; cfr. XIV 702 *supplex ad limina uenit*; Virgilio, *Aen.* VI 115-6 con Norden 1916, *ad loc.*; VIII 145. Il plurale poetico *limina* è comune da Catullo in poi, probabilmente per analogia con *fores*, *postes*.

300-1. *excipiunt ... cepit*: «il gioco di parole in latino è solo un po' meno forte che in inglese (*took her in* = la accolsero; *took them in* = le ingannò)»: Hill 1977, *ad loc.* Si tratta di una variazione particolarmente efficace della non rara ripetizione composto-semplice (ved. la nota a VIII 649-50). *tempore callida paruo*: l'ordine «a tenaglia» delle parole (cfr. la nota a 276) rispecchia la sua astuzia: non ci ha messo niente a intrappolarle. *mendacis*: si riferisce per il significato sia a *amicitiae* sia a *imagine* (per l'anfibole ved. la nota a 119). Per l'immagine cfr. II 37 *nec falsa Clymene culpam sub imagine celat* («se sotto una favola falsa Climene non cela un suo errore»); IX 460.

302. *dumque*: il *-que* connette *cepit* di v. 301 con *est ... subiecta* di v. 304. *meritorum*: scil. *erga Iasonem*; cfr. vv. 45 *meriti ... nostri*, 166 *meritorum summa tuorum*; *Her.* 12, 197 *te peto, quem merui* («te chiedo, te che ho meritato»). Ved. anche la nota a 854.

303. *situs*: cfr. Stazio, *Siluae* III 3, 209-10 *qui numquam sospite nato / triste chaos maestique situs patiere sepulcri* («finché sarà vivo tuo figlio, non conoscerai le tenebre, né la tristezza d'una tomba abbandonata»); il plurale è forse per analogia con quello dei nomi astratti come *laetitia* (Löfstedt 1942, pp. 34-5), anche se qui il fattore decisivo deve essere stato la convenienza metrica.

304-6. *est ... subiecta ... iubent*: per il significato di *est subiecta* ved. *OLD*, *s. u.* 11a. *suum*: in posizione enfatica: «anche il padre loro». *iubent*: scil. *eam*.

308. *suspendit ... animos*: ossia: le tenne col fiato sospeso; Ovidio sembra essere stato il primo a usare *suspendo* così, piuttosto che in costruzioni participiali; ved. Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. uu.* «suspendo» 7a; «suspensus» 2a. L'uso è solo qui in Ovidio, ma cfr. *Her.* 16, 83-4 *munera ... / ... suspensi plena timoris* («i doni sono gravidi di angoscioso timore»).

310-1. *qui ... oues*: cioè, *dux gregis uestri, (ille) qui inter oues aeuo maximus est*, un buon esempio della flessibilità dell'ordine delle parole in Ovidio.

313. *caua tempora*: usato per la prima volta da Lucrezio per le vittime della peste (VI 1194), l'epiteto è chiaramente descrittivo, ma da Virgilio in poi l'espressione diviene un cliché epico (tre volte nell'*Eneide*, cinque nelle *Metamorfosi*; ved. Bömer, a II 625; Hardie 1994, ad *Aen.* IX 633).

314. *cuius ... cultro*: un verso «aureo», abBA, se non fosse per l'assenza di un verbo. *Haemonio ... cultro*: è la sua lama da strega (ved. la nota a 222). Dopo aver dato tanto spazio alla performance precedente di Medea, Ovidio evita di ricamare sui dettagli di questa replica.

315. *exiguo ... sanguine*: *exiguo* è predicativo.

317. *minuunt medicamina corpus*: la coraggiosa correzione di Korn

è interessante. La lezione tramandata è anomala per due motivi: 1. *ea*, «quelle cose», *scil.* i *suci*, è troppo fiacco per un poeta come Ovidio; 2. *corporis artus* è inutilmente pleonastico.

318. *exurunt*: non esattamente una *uoce propria* del processo dell'ebollizione, ma non sono stati proposti emendamenti convincenti.

319-20. *tener ... mirantibus*: estensione isolata del comune uso di *tener* per persone, animali e parti del corpo (*OLD*, *s. u.* 1, 2a). *balatum mirantibus*: rinforza *nec mora*.

321. *lasciuit ... fuga*: per *fuga* = *motus citatus* cfr., p. es., Virgilio, *Geor.* III 141-2 *acri / carpere prata fuga* («percorrere i prati in veloce fuga»); *ThlL*, col. 1467, 57-76, *s. u.*; ma anche *fugax*, proposto da Heinsius, è attraente (Luck 2006, p. 117). *Lasciuio* è soltanto qui nella poesia augustea e (a parte Ennio e Lucilio) in quella precedente; *lasciuia*: Lucrezio, V 1400; Ovidio sei volte (non nelle *Metamorfosi*); *lasciuus*: Lucrezio, I 260; Virgilio, *Ecl.* 2, 64; 3, 64; Orazio dieci volte; Ovidio ventuno.

322-3. *promissaque ... fidem*: *exhibere* è prosaico e tecnico, «produrre in tribunale» (Berger 1953, *s. u.*; Bömer, *ad loc.*; Kenney 1996, a *Her.* 17, 194). Sulla predilezione di Ovidio per la terminologia legale ved. Kenney 1969.

324-5. *Ter ... dempserat*: cfr. *Her.* 21, 85-6 *cum iam prope luce peracta / demere purpureis sol iuga uellet equis* («al cadere del giorno, quando il sole stava per togliere il giogo ai suoi cavalli purpurei»); *Fasti* II 73-4 *proximus Hesperias Titan abiturus in undas / gemmea purpureis cum iuga equis* («il giorno dopo, quando Titano pronto a immergersi nei flutti di Esperia toglierà il giogo ai cavalli di porpora»); ved. la nota a 100. *in Hibero flumine*: non il fiume Ebro (Anderson 1972, *ad loc.*), ma l'oceano occidentale, l'Atlantico; cfr. Virgilio, *Aen.* XI 913-4 *ni roseus fessos iam gurgite Phoebus Hibero / tingat equos noctemque die labente reducat* («se il purpureo Febo non bagnasse già i cavalli stanchi nell'onda iberica e cadendo il giorno non riportasse la notte»). Il *flumine* di Ovidio è più preciso del *gurgite* virgiliano: si credeva che Oceano fosse un fiume che scorreva intorno al mondo. Cfr. I 30-1 *circumfluus umor / ultima possedit solidumque coercuit orbem* («l'acqua, versandosi in giro, invase gli estremi confini e chiuse il mondo dei solidi»); Orazio, *Epod.* 16, 41 *Oceanus circumuagus* e Mankin 1995, *ad loc.*

328-30. *iamque ... linguae*: qui e a 348-9 la narrazione è abbreviata sommariamente per concentrarsi sull'omicidio e i suoi addentellati ironici. La *mise-en-scène* è appena abbozzata e lo scioglimento è lasciato all'immaginazione del lettore, che ha appena il tempo di attivarsi prima che Ovidio lanci Medea nella sua fuga precipitosa. *cantus ... linguae*: endiadi costruita con cura.

332-8. *«quid ... ferro»*: che l'assassinio fosse perpetrato per mano delle figlie di Pelia su istigazione di Medea faceva parte integrante della storia, ideata perché la vendetta di Giasone apparisse più completa. Ovidio sfrutta al massimo la macabra ironia della situazione. Cfr. *Her.* 12, 129-30 (Medea stessa che parla) *quid referam Peliae natas pietate nocentes / caesaque uirginea membra paterna manu?* («perché dovrei parlare delle figlie di Pelia, assassine per affetto, e del corpo del padre fatto a pezzi da mani di fanciulle?»). *saniem*: propriamente «pus», indica che il sangue del vecchio è marcio e suppurante. *coniecto*: strumentale e aoristico; cfr. Laughton 1964, pp. 2-3, Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 758-9; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 391-2.

339-42. *pia ... dextris*: l'epigrammatico *pietate nocentes*, che era stato in precedenza attribuito a Medea stessa (*Her.* 12, 129, ved. la nota a 332-8), è sviluppato in una tipica e ostentata variazione sul tema (Kenney 1973, p. 134 = 2002, pp. 76-7); cfr. le note a VIII 476-7; IX 407-12. *caeca*: le ferite sono «non viste» e «inferte a caso» e coloro che ne sono responsabili sono sia letteralmente (*auersae*) sia metaforicamente cieche (*OLD*, *s. u.* 9b, 3a, 1a, 2), un esempio affascinante della gamma di sfumature che una singola parola può contenere. Il v. 342 è quasi «aureo», aVb(soggetto)AB.

343-4. *artus ... semilacer*: *artus* cioè *se*; cfr. le note a 250 e 574-5. *Semilacer* è *hapax*: già «mezzo squartato».

345. *medius ... pallentia*: cfr. *Trist.* III 9, 29-30 (Medea e il corpo smembrato di Assirto) *scopulo proponit in alto / pallentesque manus sanguineum caput* («espose sulla sommità di una roccia le mani livide e la testa sanguinante»).

346. *in fata parentis*: «contro la vita di vostro padre»; cfr. *Am.* I 6, 14 *non timeo strictas in mea fata manus* («non temo mani pronte a darmi la morte»), con McKeown 1989, *ad loc.*

347. *cecidere ... manusque*: per la sillessi cfr. *Fasti* III 225 *tela uiris animique cadunt* («le armi cadono dalle mani dei guerrieri come il loro ardore»); ved. la nota a 133.

348-9. *plura ... undis*: per *plura locuturo* cfr. I 525 *plura locuturum*; anche lì con le parole pronte a essere sostituite dai fatti quando Dafne scappa per sfuggire alle attenzioni di Apollo. *Locuturo* è dativo di svantaggio con un verbo che indica allontanamento. *cum uerbis ... abstulit*: di nuovo una sillessi, che qui per una volta, e raramente per Ovidio, rasenta uno zeugma vero e proprio, dal momento che *aufero*, «tagliar via», «isolare» (*OLD*, *s. u.* 2b) non è precisamente *uox propria* per tagliare la gola. *calidis ... in undis*: il massacro finale e l'immersione nel calderone sono questione di un secondo. Ovidio non descrive cosa accade dopo perché gli eventi successivi non riguardano né lui né la sua eroina: prima che le figlie abbiano avuto il tempo di realizzare cosa ha fatto, Medea è già in volo, e la cinepresa del poeta, per così dire, rimane su di lei. Questa è quella che si dice l'abilità di Ovidio.

350. *Quod nisi*: inizia la seconda escursione aerea di Medea (vv. 350- <

90). In questo viaggio è semplicemente il conducente; Ovidio è la guida ed è lui che commenta in diretta il panorama. In alcuni casi è chiaro che la nostra attenzione è richiamata su quello che il poeta vede con gli occhi della mente piuttosto che su quello che Medea deve aver visto (ved. le note a 361, 363-4, 370, 386-7; cfr. Tsitsiou-Chelidoni 1998, p. 278 nt. 17). È divertente seguire il viaggio sulla cartina: a un certo punto Medea arriva direttamente sopra Corinto, la sua destinazione finale (Hill 1977, a VII 384). In che modo Giasone sia riuscito a fuggire e arrivare anche lui a Corinto è lasciato alla nostra immaginazione. Anche questo, come il primo, è un volo di pura invenzione, che offre l'occasione per uno sfoggio d'erudizione in forma di rapida rassegna di storie che per qualche motivo Ovidio ha deciso di non raccontare in dettaglio. Sui possibili legami tematici fra di loro, cfr. Binroth-Bank 1994, pp. 139-42. *Quod nisi* in poesia è più raro di *quod si*, che già era sentito come prosaico (Axelson 1945, pp. 47-8); soltanto qui nelle *Metamorfosi* e in *Rem.* 245; Virgilio, *Ecl.* 9, 14; *Geor.* I 155.

351-2. *alta ... Philyreia tecta*: *alta* è predicativo, «in alto». La casa è di Chirone, figlio della ninfa Filira; l'epiteto è attestato solo in Ovidio (tre volte) e senza dubbio coniato da lui.

353-6. *loca ... undas*: nel suo racconto del Diluvio universale Ovidio aveva sottolineato che Deucalione e Pirra erano gli unici sopravvissuti: I 325-6 *et superesse uirum de tot modo milibus unum / et superesse uidet de tot modo milibus unam* («e solo un uomo rimasto di tante migliaia, e solo una donna rimasta di tante migliaia [Giove] vide»). Adesso, come niente fosse, introduce una terza persona. La discrepanza colpisce soprattutto perché l'unica altra attestazione su Cerambo, negli *Heteroeumena* di Nicandro (fr. 39 Gow – Scholfield), di cui abbiamo il riassunto in Antonino Liberale (22; ved. Papathomopoulos 1968, *ad loc.*), è molto diversa da questa: non si parla del Diluvio, ma solo di una nevicata che seppellisce le sue greggi, e la sua metamorfosi (in uno scarafaggio, greco κεράμβυξ) è dovuta a un'offesa recata alle ninfe. I termini in cui Ovidio si riferisce alla sua trasformazione sono vaghi: *sublatus pennis* si addice, infatti, tanto a uno scarafaggio quanto a un uccello, «ma è difficile immaginare che uno possa essere trasformato in scarafaggio come un favore» (Forbes Irving 1990, p. 314). L'ambiguità è senza dubbio voluta; su discrepanze e contraddizioni di questo tipo, prodotte da un'ostentata erudizione, ved. Bömer, a VI 417; Kenney 1986, pp. XXVIII-XXIX, e cfr. la nota a 357-8. Anche *Deucalioneas* funziona di fatto come un rimando per richiamare l'attenzione sulla strategia di Ovidio. *loca nota*: con l'includere nel poema questa vaga allusione a una variante oscura di una storia che già non faceva parte del repertorio mitologico tradizionale, Ovidio ha fatto sì che quel luogo non si possa più ignorare. Cfr. la nota a 372.

355. *cum ... ponto*: un verso quasi «aureo», abAVB. *grauis*: epi-

teto tradizionale della terra, qui con la sfumatura di «gravata» (*OLD*, *s. u.* 2a) dalle acque che la sommergono.

356. *Deucalioneas ... inobrutus*: il primo termine è attestato qui per la prima volta, l'altro non si trova altrove. Danno risalto al verso di quattro parole (cfr. la nota a 353-6). Per un nome greco così altisonante che occupa la prima metà del verso cfr., p. es., V 70 *Acrisioniades* e Bömer, *ad loc.*; IX 140 *Amphitryoniaden*; 189 *Thermodontiaco*; *Fasti* I 440 *Hellespontiaco* (anche in *Her.* 18, 108; 19, 32; *Trist.* I 10, 24), *Ibis* 381 *Therodamanteos*. Erano stati Catullo e Properzio a rompere il ghiaccio: 68, 74 *Protesilaeam*; I 20, 6 *Theiodamanteo*. Ved. anche VIII 470.

357-8. *Aeoliam ... draconis*: il secondo episodio è quello del serpente pietrificato. Di solito viene identificato con il serpente che attaccò la testa di Orfeo portata dalla marea sulla costa di Lesbo e fu mutato in pietra da Apollo: una metamorfosi che deve ancora avvenire (XI 56-60). Ovidio si sta probabilmente riferendo a un'altra, più antica tradizione, relativa a una roccia a forma di serpente sulla terraferma. Pitane si trovava sulla costa nord-occidentale dell'Asia Minore (*Aeolia*, *Aeolis*), di fronte a Lesbo, e il modo più naturale di intendere il latino è di considerare il *-que* epesegetico; così Miller 1921 «Pitane eolica ... con la sua gigantesca forma di serpente». Se il riferimento fosse alla pietra di Lesbo la costruzione sarebbe meno naturale: «e [*scil.* sulla destra, sottinteso *e contrario* da *a laeua parte*, su Lesbo] il drago ...». Con *Idaeum nemus*, anch'esso sulla terraferma *a laeua parte*, subito a seguire, sarebbe un modo di scrivere stranamente ellittico. *simulacra*: plurale poetico, come sempre in Ovidio, che in questo seguiva l'esempio di Lucrezio (cinquantasei volte al plurale, due al singolare) piuttosto che quello di Virgilio (sei volte al plurale, tre al singolare).

359-60. *Idaeum ... cerui*: il terzo episodio, non attestato altrove, narra di un vitello rubato, mutato in cervo. *nati furta*: in apposizione a *iuuencum*, *furta* è plurale poetico. Si può trattare di uno qualsiasi della mezza dozzina di figli attribuiti a Dioniso (Bacco, Libero): ved. West 1966, a Esiodo, *Theog.* 949; Frazer 1921, a Apollodoro, *Epit.* 1, 9.

361. *pater... est*: è la tomba di Paride. Il luogo di sepoltura di Paride non è menzionato altrove. C'è un netto contrasto, non dichiarato, tra quest'allusione causale a una sepoltura alla buona sulla spiaggia e la fama postuma, o piuttosto l'infamia (Omero, *Il.* VI 354-8), del suo occupante – una metamorfosi metaforica. *Corythi*: cfr. Nicandro, fr. 108 Gow – Scholfield (Partenio, 34, 2; ved. Lightfoot 1999, *ad loc.*), ma era il nome di vari eroi; altri chiamati così nelle *Metamorfosi* sono a V 125; XII 290, 292. Il nome deriva dal greco «elmo»; ved. Kirk 1985, a Omero, *Il.* II 816. *tumulatus ... est*: «giace sepolto», *scil.* ora; questo è il poeta nel suo ruolo di guida turistica. La guerra di Troia era accaduta numerose generazioni mitiche dopo la ricerca del

vello d'oro. *harena*: con prolessi del relativo, cioè *harenam ... qua*; cfr. v. 362 *quos ... agros*.

362. *Mera ... agros*: è il quinto episodio, altrimenti sconosciuto, almeno in questa forma; Mera era il nome del cane di Icario (Bömer, 1957-58 e Fantham 1998, a *Fasti* IV 939), ma quello era un mito attico e Medea sta ancora sorvolando la Troade. La storia molto più nota della metamorfosi di Ecuba sarà narrata a XIII 565-71; può darsi che Ovidio, alludendo a questi due miti, stia sottolineando la propria dotta consapevolezza della confusione (o della fusione) presente nella tradizione mitologica.

363-4. *Coae ... agmen*: è il sesto episodio: le corna delle donne di Cos. Sulla via di ritorno da Troia, Ercole fece scalo a Cos e fu attaccato dai suoi abitanti, dopo di che conquistò la città e ne uccise il re Euripilo (Apollodoro, II 7, 1), ma questo dettaglio non è attestato altrove. *cornua ... gesserunt*: non è specificato se fossero state mutate in bestie con le corna o se semplicemente spuntarono loro le corna.

365-7. *Phoebeam ... undis*: il settimo episodio ha come protagonisti i Telchini, una razza di lavoratori di metallo e stregoni; per Callimaco erano simbolo di invidia e maldicenza (fr. 1, 1 sgg. Pfeiffer; cfr. fr. 75, 64-9); Hopkinson 1988, pp. 91-2. Callimaco attribuisce loro malvagità (βασκανία); non si sa se sia stato Ovidio ad aggiunger loro la nomea di iettatori o se abbia trovato quest'elemento in qualche altra fonte (Bömer, *ad loc.*; Cameron 1995, pp. 259-60). *Phoebeamque Rhodon et Ialysios Telchinas* è preziosità alessandrina, forse in omaggio a Callimaco: un verso composto interamente, fatta eccezione per le congiunzioni, da nomi greci, con effetto ampliato da licenze metriche greche, con *Rhodon* scandito come un giambo davanti a vocale (ved. la nota a 61) e la combinazione di spondei con cesura forte nel quinto piede. Cfr., p. es., Virgilio, *Ecl.* 2, 24 *Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho* («il dirceo Anfione sull'attico Aracinto») con Clausen 1994, *ad loc.*; *Geor.* I 437 *Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae* («a Glauco, a Panopea e al figlio di Ino, Melicerta») con Thomas 1988 e Mynors 1990, *ad loc.*; Fordyce 1977 e Horsfall 2000, ad *Aen.* VII 398. *Phoebeam*: Rodi era l'isola del Sole; cfr. Pindaro, *Ol.* 7, 64-71; *OCD*, *s. u.* «Rhodes, cults and myths». Ialiso era il principale centro di Rodi, chiamato così per il figlio di Febo (Elio). *ipso ... uisu*: «con un semplice sguardo» (*OLD*, *s. u.* «ipse» 9a). *fraternis ... undis*: il mare, regno di Nettuno (Poseidone), fratello di Giove. La menzione del mare facilita il movimento di macchina, sempre in prospettiva aerea, con cui si passa a inquadrare le Cicladi.

368-70. *transit ... columbam*: l'ottavo episodio narra di Ctesilla, mutata in colomba. È la prima di una serie di allusioni a metamorfosi ornitologiche, in cui Ovidio accenna alla ricchezza di materiale a sua

disposizione in fonti come gli *Heteroeumena* di Nicandro, l'*Ornithogonia* di Boio e l'imitazione che ne fece l'amico Emilio Macro (*FPL* 293-4), e di conseguenza, anche alla cernita che ne fa e alla moderazione con cui le usa. Ctesilla era stata costretta con l'inganno a promettere a Ermocare di sposarlo quando aveva colto e letto a voce alta l'epigrafe su una mela: «Giuro su Artemide di sposare Ermocare di Atene». Suo padre, che inizialmente aveva giurato su Apollo di acconsentire al matrimonio, la promise poi in sposa a un altro uomo. La fanciulla ed Ermocare fuggirono ad Atene, dove lei morì di parto come punizione dello spergiuro del padre e fu mutata in colomba. La storia era stata narrata da Nicandro (frr. 49-50 Gow – Scholfield) e riassunta da Antonino Liberale (1). L'inganno del frutto è anche un elemento chiave nella storia di Aconzio e Cidippe, narrata da Ovidio, dopo Callimaco, a *Her.* 20-1 (cfr. Forbes Irving 1990, pp. 232-3). Ved. la nota seguente.

368. *antiquae ... Ceae*: doppia enallage (ved. la nota a 31). Cartea era stata lo scenario del primo incontro di Ctesilla con Ermocare, ma non il luogo della sua trasformazione, che era avvenuta al funerale, presumibilmente ad Atene (Antonino Liberale, 1, 5). *Cartheia*: cioè Καρθήια, la forma è ricostruita per congettura: i mss. infatti hanno *carche(s)ia*. Cfr. X 109 *Carthaea ... arua* (ma *Her.* 20, 221 ha *Coryciis*: ved. Kenney 1996, *ad loc.*); sulle variazioni *metri gratia* nelle forme aggettivali di nomi greci in Ovidio cfr. Kenney 1973, pp. 126-7 = 2002, pp. 40-1, 68-9). *Ceae*: scil. *insulae*: dal greco Κέος; la forma più comune era Κέως.

370. *miraturus erat*: tutto questo deve ancora accadere: è la visione sinottica della storia mitologica che ha il poeta, non Medea. La meraviglia anticipata di Alcidamante rispecchia quella che Ovidio ripetutamente invita i lettori a condividere man mano che il suo racconto di portenti si dispiega di fronte a loro. *columbam*: la colomba era sacra a Venere; a chi conosceva Nicandro non poteva sfuggire che Ermocare aveva fondato a Iulide di Ceo un tempio in cui Ctesilla era venerata come Afrodite (Antonino Liberale, 1, 6).

371-9. *inde lacus ... pennis*: è il nono episodio: narra di Cicno che viene mutato in cigno. Questa è la seconda di tre diverse versioni della storia (II 367-80; XII 122-45). In contrasto con il trattamento allusivo e cursorio degli altri miti nel catalogo, Ovidio assegna a questo uno spazio relativamente ampio, forse a suggerire la sua esitazione nello scegliere tra le varie versioni (cfr. Myers 1994, p. 158); non è comunque un caso che l'ultima sia anche la più dettagliata. Anche questo racconto viene da Nicandro (fr. 52 Gow – Scholfield), trasmesso da Antonino Liberale (12), ma con alcune differenze che vedremo; cfr. Forbes Irving 1990, p. 257.

371. *lacus Hyries*: è il lago di Irie in Etolia; *lacus* è plurale poetico *metri gratia*. In Antonino è Tirie: ved. Papathomopoulos 1968, *ad loc.*

Cicno era il figlio che aveva avuto da Apollo. *Cycneia*: anche a *Ibis* 461, probabilmente coniato da Ovidio; la forma comune è *cycneus*. *tempe*: qui (con la minuscola) per qualsiasi valle idillica, come, p. es., in *Am.* I 1, 15 *Heliconia tempe*, dove è attestato per la prima volta con questo significato (McKeown 1989, *ad loc.*).

372. *quae ... olor*: astutamente ambiguo: «si trovò all'improvviso frequentata da cigni» e «resa famosa dall'improvvisa comparsa di un cigno». A Bömer, che obietta che il distretto non era in realtà famoso, sfugge che l'inserzione nelle *Metamorfosi* basta di per sé a garantire fama (ved. la nota a 353-6). In ogni caso, non è la prima volta che questa storia veniva raccontata ed Emilio Macro potrebbe facilmente averla inclusa nella sua *Ornithogonia*. Per *subitus* cfr. la nota a 280-1; e per l'uso predicativo dell'aggettivo in contesti di questo tipo cfr. *Her.* 18, 160 *mira ... quem subitum reddidit herba deum* (*subitum* Heinsius: *-o* mss.) «colui che l'erba miracolosa rese subito un dio»; *Trist.* II 389 *fecit amor subitas uolucres cum paelice regem*, «l'amore fece subito tramutare in uccelli il re con la sua concubina»; ved. *OLD*, *s. u.* 4.

373. *imperio pueri*: il primo dei tre Cicni di Ovidio è re della Liguria (II 370), il terzo un figlio di Nettuno che aveva fatto fuori migliaia di uomini (XII 72-3); il Cicno in questione è un ragazzo bello e arrogante che assegna all'amante delle imprese formidabili come condizione per concedergli i suoi favori. Si tratta di una versione estremizzata di quello che, per l'amante in letteratura, era pane quotidiano: cfr., p. es., *Ars* II 217-22, dove all'amante che viene istruito si ricorda che cosa Onfale aveva fatto passare a Ercole. *uolucres*: avvoltoi antropofagi (Antonino Liberale, 12, 5).

375. *spreto ... amore*: secondo Nicandro fu per ordine di Ercole che alla fine si ribellò (Antonino Liberale, 12, 5, ma il testo non è sicuro).

376. *praemia ... suprema*: plurale poetico e predicativo in apposizione a *taurum*. *poscenti*: cfr. *Am.* I 10, 54 *munera poscenti quod dare possit habet* («ha i mezzi per fare regali a chi glieli chiede»).

377. *cupies dare*: Bömer, *ad loc.*, osserva «Ci si aspetterebbe *cupies dedisse*»: è un tipo di commento che parte dal presupposto che i poeti latini fossero schiavi del metro; *dare* è altrettanto incisivo, significa: ti troverai a volerli dare quando è ormai troppo tardi. Immagina che Fillio dica non «vorrei averlo fatto», ma «vorrei poterlo fare».

378. *cuncti ... putabant*: chiunque, cioè chi aveva sentito che si era buttato, inclusa sua madre (v. 380), pensò che fosse morto (*OLD*, *s. u.* «cado» 9a), mentre per tutto il tempo (v. 379 *pendebat*, imperfetto) lui si stava librando con le sue nuove ali. Non ci sono segnali della presenza di spettatori (Anderson 1972).

380-1. *at genetrix ... stagnumque*: il decimo episodio, di Irie mutata in lago, è un'appendice della storia di Cicno; in questa versione è attestata soltanto qui; in Nicandro, infatti, sia la madre sia il figlio erano trasformati in cigni. La trasformazione in fonte è un motivo ricorrente; soltanto qui il risultato è un lago. *Hyrie ... stagnum*: cfr. v. 371 *lacus Hyries*; la *Ring-composition* racchiude e chiude felicemente l'episodio. *seruatum nescia*: scil. *eum esse*, «non sapendo che si era salvato»; per l'ellissi di *esse* cfr., p. es., *Ars* II 50 *nescius haec umeris arma parata suis* («senza sapere che per le sue spalle era quell'apparato»). La lezione da noi accolta, tràdita dalla maggioranza dei manoscritti, offre un significato chiaro e diretto; la variante *seruari* è ambigua; può significare sia «non sapendo che veniva soccorso» (in quel momento; ma ved. la nota a 378), sia «non sapendo come salvarsi» (*OLD*, *s. u.* «nescius» 3); l'ambiguità non sembra particolarmente felice. *Seruati*, preferito da Heinsius, «non sapendo che era stato soccorso», ha senso, ma la costruzione *ab urbe condita* in questa forma ellittica risulta forse un po' strana.

381. *stagnum ... fecit*: espressione concisa basata sulla connessione etimologica con il greco ὕδωρ, «acqua»: divenne quello che il suo nome implicava. In un'altra versione si chiamava Idra; cfr. Servio, *ad Aen.* VI 287 *hydra ab aqua dicta est* e Maltby 1991, *s. u.* «hydra»; per i giochi etimologici sui nomi propri nelle *Metamorfosi* ved. Myers 1994, pp. 37-8, 65-6. Che la somiglianza tra le parole in questione fosse tenue o addirittura immaginaria non ha mai impedito agli studiosi (figurarsi ai poeti dotti!) di creare derivazioni etimologiche; cfr. Maltby 1991, *passim*, e, su Ovidio, McKeown 1987, pp. 45-62. *suo de nomine fecit*: per l'espressione cfr. XIV 433-4 *loco ... quem rite Canentem / nomine de nymphae ueteres dixere coloni* («il luogo che gli antichi coloni chiamarono dal nome della ninfa Canente»); Lucrezio, VI 908; Virgilio, *Aen.* I 277; *ThlL*, coll. 55, 67-56, 6, *s. u.* «nomen». In Nicandro il lago, chiamato Conope, è già lì: sia Cicno sia la madre vi annegano, entrambi diventano uccelli e il nome del lago è mutato in *Cycneia*, «lago dei cigni». Il cigno era l'uccello sacro ad Apollo.

382-3. *adiacet ... Combe*: l'undicesimo episodio narra di Combe mutata in uccello. La storia non è attestata altrove (Forbes Irving 1990, p. 229). *his*: scil. *locis* o *regionibus*; Pleurone è una città nel sud dell'Etolia. *Ophias*: «figlia di Ophus (o Ophius)»; ma il nome è tramandato in vari modi. Sulla predilezione di Ovidio per nomi greci in *-ias* ved. la nota a 9. *natorum uulnera*: sono le ferite inflitte o minacciate dai suoi figli, genitivo di origine: cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* II 436 *uulnere ... Vlixi*, «la ferita inferta da Ulisse», e Austin 1964, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «uulnus» 1b.

384-5. *inde ... regis*: questa storia, la dodicesima, di un re e regina mutati in uccelli, non è attestata altrove. *Calaureae ... arua*: cioè l'isola di Calauria (moderna Poros), a sud di Egina, sacra a Leto (Latona) finché Poseidone (Nettuno) non la acquistò in cambio di Delo (Callimaco, fr. 593 Pfeiffer). L'aggettivo *Calaureus* è soltanto qui in poesia. La for-

ma aggettivale *Letois* fu apparentemente introdotta nella poesia latina da Ovidio; sulla grafia ved. Kenney 1996, a *Her.* 21, 153 e cfr. la nota a VIII 278. *arua ... conscia*: il paese fu testimone della metamorfosi.

386-7. *dextera ... ferarum*: il tredicesimo episodio riguarda l'incesto di Menefrone. La storia si trova altrove soltanto in Igino, che sembra averla letta qui, senza capirla: *Menephron cum Cyllene filia in Arcadia et cum Bliade* [sic] *matre sua* («Menefrone in Arcadia con la figlia Cillene e con sua madre Bliade»: *Fab.* 253). Una storia simile, su Egipio nell'*Ornithogonia* di Boio, culminava con la trasformazione dell'intera famiglia in volatili; sulla possibile fusione delle storie nella tradizione ved. Papathomopoulos 1968, p. 81 nt. 5. Cillene è un monte dell'Arcadia. *concubiturus erat*: a quel punto il poeta sarà impegnato in altre faccende, ma il fatto è a verbale. *saeuarum more ferarum*: nonostante Lucrezio, IV 1264-6 *nam more ferarum / quadrupedumque magis ritu plerumque putantur / concipere uxores* («infatti sembra che nell'atteggiamento dei quadrupedi le donne vengano più facilmente fecondate»), questo non si riferice a *concubitus a tergo*, che, secondo le testimonianze delle pitture murali, sembra essere stato largamente praticato e, lungi dall'esser censurato, era persino raccomandato nell'*Ars* (III 774), ma all'idea che il tabù dell'incesto fosse una delle caratteristiche che differenziava l'uomo dal resto del regno animale (cfr. la sofisticata argomentazione di Mirra a X 323-8). L'incesto è in verità comune tanto fra gli animali domestici quanto fra quelli selvatici, ma *saeuarum ... ferarum* ne sottolinea la bestialità. Il nome di Menefrone, «dalla mente rispettosa», può essere stato concepito ironicamente.

388-9. *Cephison ... Apolline*: la quattordicesima è la storia del figlio di Cefiso mutato in gabbiano; non è attestata altrove. Cefiso era il nome di vari fiumi (ved. la nota a 438); *procul* è troppo vago perché possa esser d'aiuto nello stabilire di quale si tratti. *tumidam phocen*: cfr. I 300 *deformes ... phocae*; l'accusativo alla greca *metri gratia* è soltanto qui.

390. *Eumeli ... natum*: la quindicesima storia, del figlio di Eumelo mutato in uccello, viene dall'*Ornithogonia* di Boio (Antonino Liberale, 18). Eumelo colpì e uccise il figlio Botre per un'ingiuria ad Apollo; commosso dal lutto della famiglia il dio mutò il ragazzo in un uccello. *domum*: cfr. Antonino Liberale, 18, 3 «sua madre e suo padre e tutta la famiglia» (οἱ θέραπες). *in aere natum*: la frase dà adito a un gioco di parole bilingue e a un'ambiguità ironica; *in aere* gioca con il nome greco dell'uccello, ἠέροπος, un mangiatore di vespe (Papathomopoulos 1968, *ad loc.*), e funziona altrettanto bene come resa di τὸν ἐν τῇ ἀέρι υἱόν, «il figlio volante» (per l'uso annominale della frase preposizionale ved. la nota a 275), ὁ τὸν ἐν τῇ ἀέρι γεννηθέντα, «il fanciullo (ri)nato a mezz'aria».

391-3. *tandem ... fungis*: la sedicesima storia, degli uomini nati da funghi, non è attestata altrove. *tandem ... contigit*: proprio «alla fine», e l'inconfondibile eco di Orazio, *Ep.* I 17, 36 *non cuiuis homini contingit adire Corinthum* («non è da tutti arrivare a Corinto»), insieme alla posizione enfatica dei due termini (cfr. la nota a 156), sottolineano l'ironia: Medea alla fine ce la fa a compiere quest'impresa proverbialmente rara e gratificante (Mayer 1994, *ad loc.*; Otto 1890, *s. u.* «Corinthus»), ma il risultato non può essere detto fortunato (*OLD*, *s. u.* «contingo» 8a). *uipereis ... pennis*: cfr. III 103; IV 573 *uipereos ... dentes*; Ovidio fu il primo ad allargare ai draghi l'uso di *uipereus* (*OLD*, *s. u.* b). *Ephyren Pirenida*: cfr. II 239-40 *quaerit ... / ... Ephyre Pirenidas undas*. Efira era un antico nome di Corinto (Omero, *Il.* VI 152 e Kirk 1990, *ad loc.*; Apollodoro, I 9, 3). La forma aggettivale *Pirenis* è attestata per la prima volta in Ovidio.

392-3. *hic ... fungis*: ai racconti precedenti della creazione dell'uomo (I 76-88) e della rinascita del genere umano dopo il Diluvio (I 395-415) Ovidio ne aggiunge, per inciso e senza commento, un terzo, che può riferirsi all'uno o all'altro episodio. Il vago *ueteres ... uulgarunt* accenna probabilmente a una fonte letteraria oscura (ved. la nota a 63). Per *ueteres*, «gli antichi», cfr. v. 473; per *uulgarunt* cfr. Orazio, *Carm.* III 2, 27 *uulgarit*; l'unico altro esempio poetico della forma del perfetto sincopato (Bömer, *ad loc.*).

394-7. *Sed postquam ... arma*: l'intreccio della *Medea* di Euripide è riassunto in quattro versi. In preda all'ira per essere stata mandata via da Giasone a causa della nuova moglie, figlia di Creonte, re di Corinto, Medea assassinò padre e figlia con una veste intrisa di veleno, uccise i due figli avuti da Giasone di fronte a lui e fuggì sul carro alato. Ovidio si astiene dal riproporre il motivo dell'assassinio dei figli, già sfruttato nell'episodio di Tereo e Procne (VI 636-46: ved. Otis 1970, p. 172; sull'episodio Rosati 2009, p. 316 sgg.). Cfr. la nota a 51.

394. *noua nupta*: Euripide non la chiama per nome; a *Her.* 12, 53 e ad *Ars* I 335 è Creusa, in altre versioni Glauce.

395. *flagrantem ... domum regis*: questo dettaglio è assente in Euripide. *mare ... utrumque*: il mare da entrambe le parti dell'istmo; cfr. *Her.* 4, 105-6 *aequora bina suis oppugnant fluctibus isthmon / et tenuis tellus audit utrumque mare* («due mari investono l'istmo con le loro onde e una sottile striscia di terra ode l'uno e l'altro mare»); *Met.* V 407 *bimari ... Corintho* e Bömer, *ad loc.*; VII 405 *bimarem ... Isthmon*. Per il luogo come testimone cfr., p. es., la nota a 384-5.

397. *ultaque ... mater*: per *male ulcisci*, «vendicarsi perfidamente»; cfr., p. es., *Am.* II 1, 13; *Ars* II 408; ma l'ordine delle parole suggerisce che *male* si riferisca anche a *mater* (per l'anfibole ved. la nota a 119): «una madre snaturata»; cfr. *Ars* I 524 *male uir = effeminatus*. Per *male* come equivalente a *non* ved. *OLD*, *s. u.* 6 e cfr., p. es., IX 600 *male sana*. Intendendo *ultaque se* come un singolo verbo di voce media, le apparenti dieresi dopo il primo e il secondo piede sono soltanto per

l'occhio, e il verso può essere letto più naturalmente con una cesura forte nel secondo piede: *ultaque se | male mater | Iasonis effugit arma* («dopo essersi vendicata crudelmente, da pessima madre qual era»).

398-403. *hinc ... iungit*: la seconda fuga di Medea, ad Atene, fornisce l'occasione per gli ultimi due elementi nella sequenza di metamorfosi «per diapositive», il diciassettesimo, Fene e Perifante, e il diciottesimo Alcione, tutti mutati in uccelli.

398. *Titaniacis ... draconibus*: erano il dono del Sole (*OLD*, *s. u.* «Titan» 2a), suo nonno (ved. la nota a 96). *Titaniacus* è attestato solo qui; per altre forme dell'aggettivo ved. Kenney 1973, p. 127 = 2002, p. 69.

399. *Palladias arces*: Atene (cfr. v. 723), plurale poetico. Per altre forme dell'aggettivo ved. Kenney 2002, p. 41.

399-400. *Phene ... Peripha*: Perifante era un antico re d'Atene a cui erano stati conferiti onori divini per la sua *pietas* e rettitudine. Zeus decise di eliminarlo, ma fu persuaso da Apollo a cambiare la sentenza di morte in una metamorfosi. Mutò sia lui sia la moglie in uccelli mentre stavano facendo l'amore, Perifante in aquila, la moglie in avvoltoio, in greco φήνη. La storia è narrata da Antonino Liberale, 6 che non ne indica le fonti; per Boio come possibile fonte ved. Forbes Irving 1990, p. 237. *iustissima*: ella era, presumibilmente, innocente quanto lui ed entrambi dovevano essere piuttosto anziani; *iustissima* e *senex* dovrebbero essere letti come riferiti a tutti e due (doppia enallage). Per *senex* femminile cfr. Tibullo, I 6, 82 e Murgatroyd 1991, *ad loc.*; ved. Neue – Wagener, I, p. 894.

401. *innixam ... alis*: secondo il commento dello pseudo-Probo a Virgilio, *Geor.* I 399, l'unica altra nostra fonte per questa storia, Alcione era figlia di Scirone (ved. la nota a 443-7), figlio di Polipemone; suo padre, irato per la sua dissolutezza, la gettò in mare, al che fu mutata in uccello. Questa versione è attribuita a un certo Teodoro; ved. Bömer, *ad loc.*; La Penna 1957, a *Ibis* 407; Forbes Irving 1990, pp. 240-1. Ovidio riserva la narrazione dell'intera storia di Alcione alla versione ereditata da Nicandro (XI 410-748). *innixam ... nouis ... alis*: l'ultima in una serie di perifrasi di questo tipo.

402-3. *Aegeus ... iungit*: Egeo accolse e sposò Medea, che lo aveva convinto a offrirle un rifugio in cambio della promessa di usare le sue arti magiche per permettergli di diventare padre (Euripide, *Med.* 708-58). *facto ... in uno*: ossia doveva essere condannato per (*OLD*, *s. u.* «in» 42) questa unica azione; essa era sufficiente a dannarlo (non «perderlo»: Miller 1921), agli occhi dei posteri. *nec ... hospitium est*: *nec* equivale a *non enim*; questa sfumatura asseverativa era antica: cfr. Plauto, *Rud.* 358-9 *oh, Neptune lepide, salue! / nec te aleator nullus est sapientior* («o salve, amabile Nettuno, non c'è giocatore più abile di te») e Sonnenschein 1891, *ad loc.*; Hofmann – Szantyr 1965, p. 451; Ovidio, *Her.* 16, 309; Lucrezio, III 816 con Kenney 1971, *ad loc.* In Ovidio è frequente; cfr., p. es., vv. 654, 782 e la nota a 24.

404-24. Dissolvenza: Medea esce dalla narrazione e Teseo fa il suo ingresso. Questa è in assoluto l'ultima apparizione di Medea; l'episodio è sfruttato per descrivere la genesi dell'aconito, un altro αἴτιον a cui è concesso statuto di metamorfosi per pura cortesia. Egeo era stato indotto con l'inganno ad andare a letto con Etra, figlia di Pitteo di Trezene, mentre si recava da Corinto ad Atene, e non aveva saputo di aver messo al mondo un figlio, Teseo. Quando crebbe, il ragazzo andò ad Atene per rivendicare i propri diritti, scontrandosi con briganti e mostri lungo il cammino. Medea lo riconobbe e, temendo che costituisse una minaccia per Medo, il figlio che aveva avuto da Egeo (movente che Ovidio dà per noto), cercò di ucciderlo (Callimaco, *Hec.* frr. 3-7 Hollis; Hollis 1990, pp. 139-40; Apollodoro, III 15, 6-7; XVI 1-2; *Epit.* 1, 1-6 e Frazer 1921, *ad locc.*). Nelle storie seguenti Teseo è, per la maggior parte, «una presenza tenue e intermittente» (Tissol 1997, p. 157), che fornisce una continuità superficiale. L'eroe svolgerà questa funzione fino a IX 96, quando se ne perdono le tracce fino alla sua riapparizione nella battaglia dei Lapiti e dei Centauri (XII 227); cfr. la nota a IX 93-6.

404. *Iamque aderat Theseus*: l'improvvisa comparsa di Teseo nella narrazione rispecchia il suo arrivo inaspettato ad Atene; cfr. Callimaco, *Hec.* fr. 8 Hollis παρὲκ νόον ἐλήλουθα, «sei giunto inaspettato». *proles ignara parenti*: *ignarus* in senso passivo è raro, e ancor più raro con il dativo (*OLD*, *s. u.* 3; *ThlL*, col. 276, 1-7, *s. u.*), nei poeti soltanto qui. Era essenziale per la trama che Egeo non riconoscesse Teseo fintanto che la spada non rivelasse chi era (ved. la nota a 421-3). Teseo, da parte sua, secondo Plutarco (*Thes.* 12, 4), sapeva che Egeo era suo padre, ma «ritenne opportuno» non svelare la propria identità. Questo ritardo nell'agnizione era cruciale dal punto di vista teatrale e costituiva senza dubbio il momento culminante delle tragedie perdute di Sofocle ed Euripide (Pearson I, 1917, pp. 15-6).

405. *bimarem ... Isthmon*: ved. la nota a 395. *pacauerat*: ved. vv. 433-50.

406. *huius in exitium*: cfr. *Am.* I 1, 22 *legit in exitium spicula facta meum* («scelse frecce destinate alla mia rovina») e McKeown 1989, *ad loc.*, su *in* + accusativo con valore finale, «un uso al quale Ovidio è smodatamente affezionato». Per l'anastrofe della preposizione cfr. la nota a 66.

406-7. *quod ... aconiton*: prolessi del relativo: ved. la nota a 59-60. *Scythicis ... ab oris*: Sciti è usato in senso lato per Colchi; cfr. *OCD*, *s. u.* «Scythia».

408-9. *Echidnaeae ... canis*: Cerbero, nato dal mostro Echidna (IV

501 con Bömer, *ad loc.* e Barchiesi – Rosati 2007, p. 309); perché Ovidio qui ne faccia una cagna (cfr. la nota a 413) non è chiaro (*Echidnei* Bentley). Sulla grafia *-aeus* ved. Housman 1972, p. 896. *memorant*: ved. la nota a 63.

409. *specus est*: segnala un'ἔκφρασις, una descrizione formale dell'ambiente in cui si svolge ciò che segue, qui però eccezionalmente breve (ma ved. la nota seguente). Sul ruolo simbolico del paesaggio nelle *Metamorfosi* ved. Segal 1969 e cfr. VIII 788 con la nota a 787-8. A più di un luogo in Grecia era attribuito l'ingresso all'Ade: ved. Bömer, *ad loc.*

410. *uia decliuis*: ved. IV 432, dove troviamo un episodio, più elaborato, ambientato nell'oltretomba. L'eco verbale ricorda che ci siamo già stati e che Ovidio non ha bisogno di trattare di nuovo l'argomento. *Tirynthius heros*: Ercole, detto così a causa della sua schiavitù a Euristeo, re di Tirinto (IX 15, 203-4). Il rapimento di Cerbero dall'Ade costituiva la dodicesima e ultima fatica ordinatagli da Euristeo (cfr. IX 184-5). Ovidio può aver associato quest'episodio alla figura di Teseo per ricordare ai lettori che nella stessa missione Ercole lo aveva liberato dalla prigionia nell'Ade (Apollodoro, II 5, 12; *Epit.* 1, 23 e Frazer 1921, *ad locc.*) e per richiamare l'attenzione sulle complicazioni cronologiche che vi sono connesse. Cfr. la nota a IX 5-7.

412. *nexis ... catenis*: *catenis* è plurale poetico; per la costruzione, cfr. Orazio, *Carm.* I 38, 2 *nexae philyra coronae*.

413. *abstraxit*: chiaramente più appropriato di *attraxit*; cfr. Seneca, *Phaedr.* 844 *cum reuulsum Tartaro abstraheret canem* («portando via il cane strappandolo al Tartaro»).

414. *ternis latratibus*: il numero delle teste varia nella tradizione da due a cento (Nisbet – Hubbard 1978, a Orazio, *Carm.* II 13, 34); tre era la norma. Cfr., p. es., IX 185 *forma triplex*. Il suo latrato era forse ancora più famoso del suo morso: cfr. Virgilio, *Aen.* VI 417-8 *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci / personat, aduerso recubans immanis in antro* («l'enorme Cerbero col latrato di tre fauci rintrona i regni infernali, giacendo immane di fronte in un antro»).

416-7. *concresse ... soli*: il processo è, per così dire, concretizzato nella forma sincopata (solo qui) di *concreuisse*. Per *putant* ved. la nota a 63. *alimenta ... soli*: genitivo possessivo; *alimentum* è un termine per lo più prosaico (non compare in Virgilio, Orazio, Tibullo; in Properzio e Lucrezio è presente una volta) per il quale Ovidio ha un debole (ventidue volte, tutte al plurale).

418-9. *quae ... aconita*: *uiuacia* è predicativo. Un gioco di parole bilingue offre due possibili etimologie e attribuisce una certa sofisticatezza linguistica agli *agrestes*: *cautes* = *cos* = ἀκόνη, «cote»; *aconitum* = ἀκόνιτον, «senza polvere», «senza terra». Cfr. McKeown 1987, p. 59; Myers 1994, p. 38.

420. *ut hosti*: cfr. Apollodoro, *Epit.* 1, 5 «Medea persuade Egeo a stare in guardia perché Teseo gli tende insidie». Plutarco elabora «Egeo era ormai piuttosto vecchio e timoroso di tutto a causa delle discordie civili» (*Thes.* 12, 3).

421-3. *sumpserat ... ore*: *sumpserat ignara ... dextra* è enallage. *in capulo ... sui generis*: nel lasciare Trezene, Egeo aveva nascosto sotto una roccia una spada e un paio di sandali, che avrebbero dovuto essere recuperati, se Etra avesse avuto un figlio da lui, quando il ragazzo fosse stato abbastanza forte da sollevarla. Questi erano i suoi γνωρίσματα, i segni che dimostravano i suoi natali (Callimaco, *Hec.* frr. 9-10 Hollis; Apollodoro, III 15, 7 con Frazer 1921, *ad loc.*). Per *sui generis* ved. *OLD*, *s. u.* «genus» 2. *facinus ... excussit ab ore*: una vivida brachilogia; più drammatico dell'ἴσχε τέκος, μὴ πῖθε della versione callimachea (*Hec.* fr. 7 Hollis); cfr. Apollodoro, *Epit.* 1, 6.

424. *effugit*: Medea fa la sua uscita finale svanendo, in maniera piuttosto appropriata, in una cortina di fumo, un trucco forse suggerito dalla nuvola miracolosa in cui gli dèi e le dee avvolgevano i loro protetti nei momenti critici. Nella versione più diffusa se ne va prosaicamente in esilio (Apollodoro, I 9, 28; *Epit.* 1, 6).

425-52. *Celebrazione delle imprese di Teseo*. Nella gerarchia degli eroi si può dire che Teseo sia secondo solo a Ercole (cfr. Plutarco, *Thes.* 11, 1). Nelle *Metamorfosi* il suo ruolo, come già notato (ved. la nota a 404-24), è secondario, ma prima di essere relegato a mero strumento letterario ha il suo momento di gloria in una celebrazione delle imprese compiute fino a qui. Il passo dà un attimo di respiro nella rapida successione degli eventi e serve da transizione alla prossima sequenza narrativa.

426-7. *ingens ... nefas*: per *discrimen* a connotare una linea o margine di divisione cfr. *OLD*, *s. u.* 2a, 3a; Virgilio, *Aen.* X 510-2 *certior auctor / aduolat Aeneae tenui discrimine leti / esse suos* («un più certo testimone vola da Enea, dicendo che i suoi si trovano a un esiguo intervallo dalla morte»), con Harrison 1991, *ad loc.*; per l'analogo uso di *finis* cfr. Orazio, *Carm.* I 18, 10-1 *fas atque nefas / exiguo fine libidinum / discernunt auidi* («avidi di passioni, distinguono il lecito e l'illecito con sottile confine»), con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*

428. *muneribus ... implet*: forse anche con l'idea di stimolare l'appetito divino (*OLD*, *s. u.* «impleo» 3a, 5a).

429. *uinctorum ... uittis*: cfr. V 110 *uelatus tempora uitta* e la nota a 182-3.

430. *Erectheidis*: i discendenti di Eretteo, mitico re di Atene. La forma del nome come trasmessa dalla maggior parte dei manoscritti (*Erechteidis*: Basileensis, mss. Bersmanni [Heinsius]), non solo non è at-

testata altrove, ma è anche anomala: la grafia di Ovidio avrebbe senz'altro riprodotto il greco Ἐρεχθεῖδαι, di Planude. Sulla forma *-cth* ved. Schulze 1958, pp. 77-80; Bömer, a VI 254. Il nome è attestato qui per la prima volta, poi mai più fino ad Arnobio.

432-3. *nec ... faciente*: *nec non et* equivale a «e inoltre», un pleonasmo enfatico che Virgilio, a cui piaceva molto (quindici volte), fece diventare comune in letteratura; cfr. Hofmann – Szantyr 1965, pp. 524-5; *OLD*, *s. u.* «neque» 10b; Bömer, a I 613. *uino ... faciente*: l'effetto stimolante del vino era proverbiale (Otto 1890, *s. u.* «uinum» 1); dato il contesto innico vi si potrebbe trovare un'allusione all'antico dibattito sui suoi meriti come fonte di ispirazione poetica (cfr. Orazio, *Ep.* I 19, 1-20 e Mayer 1994, *ad loc.*). Gli abitanti di Atene non sfigurano.

433-50. *«te ... haustus»*: un inno a Teseo, segnalato come tale dal ripetuto *te ... tuum est ... per te* (vv. 433-6), ripreso da *tuos ... pro te ... tibi* (vv. 448-50). Cfr. IV 17-24 (le prodezze di Bacco); IX 186-90; Lucrezio, I 6-9; Catullo, 34, 13-20; Virgilio, *Aen.* VIII 293-300; Nisbet – Hubbard 1970, a Orazio, *Carm.* I 10, 9; ved. Norden 1956, pp. 149-63; Wills 1996, pp. 361-2. Questo elenco delle sue imprese ha molto in comune con le aretalogie che celebrano le gesta degli dèi (*OCD*, *s. u.* «miracles») e ha anche qualcosa in comune con i cataloghi (ved. la nota a VIII 301). È di Ovidio la lista canonica dei sei mostri o malfattori che Teseo incontra e trucida, in un ordine vario a seconda delle fonti, mentre si reca ad Atene. Il toro di Maratona è un'aggiunta.

434. *Cretaei sanguine tauri*: per *sanguis* ved. *OLD*, *s. u.*; questa bestia devastatrice è identificata con quella che Ercole aveva soggiogato (ved. IX 186) e portato da Creta ad Argo: da lì l'animale sarebbe scappato in Attica e infine ucciso da Teseo (Apollodoro, II 5, 7; *Epit.* 1, 5). Quest'impresa è al di fuori della sequenza principale dei suoi ἆθλα; e se gli fu imposta da Egeo (di sua iniziativa o istigato da Medea) e accadde prima o dopo il riconoscimento sono dettagli su cui le autorità letterarie non sono d'accordo (Bömer 1976, pp. 300-1). Come al solito, evitando di pronunciarsi su un determinato punto, Ovidio rivela di essere al corrente delle varianti nella tradizione.

435. *quod ... arat*: sull'uso frequente e versatile che Ovidio fa di *quod* ved. Kenney 1996, a *Her.* 17, 43; su *securus* («senza preoccuparsi di») ved. *OLD*, *s. u.* «securus» 1b.

435-6. *Cromyona ... est*: Crom(m)ione, o Crem(m)ione, era infestata da una scrofa gigante. *munus opusque tuum est*: endiadi. Per *opus* in questo senso cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 269-70; *OLD*, *s. u.* 8; *ThlL*, col. 843, 33 sgg., *s. u.*

436-7. *tellus ... prolem*: Perifete, figlio di Vulcano (Efesto), uccideva le sue vittime con una temibile clava fattagli dal padre.

438. *Procrusten*: Procruste (anche Damaste, Polipemone; ved. Frazer 1921, ad Apollodoro, *Epit.* 1, 4) tagliava o stirava le vittime per adattarle al suo letto, divenuto proverbiale. *Cephisias ora* sono le sponde dell'attico Cefiso (ved. la nota a 388-9). Sui nomi in *-ias* ved. la nota a 9.

439. *Cercyonis*: Cercione sfidava alla lotta le sue vittime e le uccideva quando perdevano. *Cerealis Eleusin*: ved. *Her.* 4, 67 e *Fasti* IV 507. Eleusi era sacra a Cerere (Demetra). Per la forma in *-in* cfr. *Fasti* I 457; VI 720 *Delphin* e ved. Neue – Wagener, I, pp. 244-5.

440-2. *Sinis ... pinus*: Sini, il «sogghignante arcuatore di pini», piegava alberelli fino a terra, legava a essi braccia e gambe delle vittime e poi li lasciava andare. Il fatto che dal punto di vista fisico questo procedimento sia improbabile non è stato di solito rilevato. *Ille* significa sia famoso, sia famigerato (*OLD*, *s. u.* 4c). *sparsuras*: è finale, vale a dire *quae spargerent*. Per l'uso intraprendente che Ovidio fa del participio futuro cfr. Hofmann – Szantyr 1965, p. 390; Bömer, a V 270.

443-7. *tutus ... inhaeret*: Scirone costringeva le sue vittime a lavargli i piedi e poi le buttava giù da una scogliera, dove erano divorate da una tartaruga gigante; cfr. la nota a 401. L'episodio, che si conclude con un αἴτιον e a cui è dato più spazio che agli altri, forma il punto culminante del catalogo. Per la possibilità che comparisse nell'*Ecale* ved. Hollis 1990, pp. 28, 209-11. Le rupi e la strada erano noti come «Scironie» (*OLD*, *s. u.* «Scironius»; Pausania, I 44, 6), ma la metamorfosi delle ossa non è attestata. Questo periodo conclusivo è costruito con eleganza: è montato, messo e tenuto in moto da *enjambement* e anafore e ha una struttura che fa perno sul verso centrale (445) con un doppio chiasmo a tenaglia.

443-4. *Alcathoen ... composito*: Alcatoe è Megara, fondata da Alcatoo; il nome è attestato solo qui e a (s.v.l.) VIII 8 (ved. la nota a VIII 7-8). *Lelegeia moenia*: cfr. VIII 6 *Lelegeia litora*; l'aggettivo non ha altre attestazioni; cfr. la nota a IX 652. I Lelegi, come i Pelasgi, erano un popolo aborigeno preellenico. Ovidio potrebbe avere visto le rovine delle antiche mura poligonali («ciclopiche»), oggi ancora visibili. *composito*: «sistemato»; il termine significa anche «pacificare» e «sottomettere» (*OLD*, *s. u.* 13-6). Per *fertur* (v. 446) ved. la nota a 63.

448-9. *si titulos ... annos*: encomio di corte; cfr. *Ars* I 181-92, dove le imprese del giovane Giulio Cesare sono equiparate a quelle di Ercole, Bacco e Augusto. Per *titulos* ved. la nota a 56. *prement*: ved. *OLD*, *s. u.* 17. Per questo uso idiomatico del futuro ved. Kenney 1996, a *Her.* 16, 186; per la preferenza di Ovidio per le frasi condizionali del tipo *sit ... erit*, cfr. Kenney 1958, p. 63; Leo 1878, p. 103 nt. 1; Kühner – Stegmann II, 1955, p. 395.

449-50. *uota publica suscipimus*: formula sacrale romana; cfr. p. es. *Trist.* II 60 *ipse quoque adiuui publica uota meis* («io stesso ho contribuito ai voti pubblici con i miei personali»). *Bacchi*: «vino»: una metonimia comune (ved. le note a 104-5 e a 140).

451. *fauentum*: in questo contesto conserva anche la sfumatura tecnicamente religiosa di «evitare parole di cattivo auspicio» (*OLD*, *s. u.* 5a).

453-89. *Nec tamen ... uires*: all'interno del ciclo di storie connesse con quella di Teseo ora si dispiega un sottociclo in cui Minosse svolge un ruolo analogo. Teseo tornerà di nuovo in primo piano a VIII 263.

453-5. *Nec tamen ... percepit*: una variazione del motivo «c'erano tutti tranne ...» (ved. la nota a 162). Di Egeo, dopo che ha fornito la connessione all'episodio successivo, non si sente più parlare, e anche Atene scompare dalla storia, eccezion fatta per un riferimento *en passant* a VIII 170-1. *usque adeo*: ved. anche VI 438 (*OLD*, *s. u.* «adeo» 5). Per l'idea cfr. Callimaco, *Hec.* fr. 115 Hollis «perché dio non ha concesso agli infelici mortali riso scevro da lacrime», e Hollis 1990, *ad loc.*; vi si può anche trovare un'eco del lucreziano *amari aliquid* (IV 1133-4). *nato ... recepto*: ablativo assoluto con valore causale; per la costruzione *ab urbe condita* ved. la nota a 56.

456-7. *milite ... classe*: *milite*, «il suo esercito», è collettivo, come ai vv. 510, 865; VIII 358 (*OLD*, *s. u.* 1b); sulla tradizione della talassocrazia minoica cfr. Tucidide, I 4. Per *firmissimus*, «potentissimo», ved. *OLD*, *s. u.* 6.

458-60. *Androgei ... habitus*: per le versioni contrastanti sulla morte di Androgeo ved. Apollodoro, III 15, 7 con Frazer 1921, *ad loc.* Qui il riferimento è probabilmente al toro di Maratona: Egeo lo aveva mandato a ucciderlo, ma lui non si era rivelato all'altezza. Per il *-que* epesegetico ved. la nota a 79-81. *qua ... habitus*: scil. *est*: ossia «per cui era considerato (particolarmente) forte».

461-71. *Anaphen ... Cnosiacas*: questo catalogo (cfr. la nota a VIII 301) di isole, che sfrutta il suono dei nomi greci e le loro varie associazioni, è puramente decorativo. Tutte, con una sola possibile eccezione (ved. la nota a 469-71) sono nelle Cicladi, ma l'ordine con cui sono menzionate è per lo più arbitrario.

461-3. *Astypaleia ... Myconon*: *Astypaleia*, aggettivo da *Astypalaea* (*Ars* II 82), è attestato solo qui. *humilem*: Ovidio sembra volere a ogni costo contraddire Virgilio, *Aen.* III 76 *Mycono e celsa*. Micono è giusto quel tantino collinosa perché la questione si possa discutere. *cretosa ... Cimoli*: la «cimolite», uno speciale tipo di terracotta di Cimolo, era usata in medicina e come detergente (Aristofane, *Ran.* 713 e Dover 1993, *ad loc.*; *OLD* e *ThlL Onom.*, *s. u.* «Cimolius»). *Cimolus* è soltanto qui in poesia.

464. *florentemque thymo Syron*: questa ricostruzione è senza infamia e senza lode: cosa Ovidio abbia scritto si può solo ipotizzare. Siro (Sira) non sembra, infatti, essere stata famosa se non per il fatto che era la patria di Ferecide. *planamque Seriphon*: sembrerebbe famosa non per il suo paesaggio piatto, ma piuttosto per l'essere insignificante (Aristofane, *Ach.* 541-2, con Olson 2002, *ad loc.*; Cicerone, *Nat. deor.* I 88, con Dyck 2003, *ad loc.*); ved. *paruamque* in Costanzo di Fano. Cfr. V 242 *o paruae rector, Polydecta, Seriphi* («o Polidette, re della piccola Serifo») con Bömer, *ad loc.* Anche lì, come qui, Ovidio ignora il motivo principale per cui era famosa: l'esser stata il luogo in cui avevano fatto naufragio Danae e Perseo (Apollodoro, II 4, 1).

465-8. *marmoream ... pennis*: il marmo di Paro era famoso già allora. *quamque*: il *-que* connettivo è incorporato nella relativa. *Arne*: la storia di Arne non è attestata altrove; è essenzialmente identica a quella della traditrice romana per antonomasia, Tarpeia (Properzio, IV 4; Ovidio, *Fasti* I 259-76), e prefigura quella di Scilla nel libro seguente: dal momento che ciò che spinge Arne non è amore ma avidità, forse serve implicitamente ad alleggerire il senso di colpa di Scilla. Ved. Forbes Irving 1990, pp. 225-6. Sifno, ricco d'oro e argento, è uno scenario come un altro per farvi consumare il delitto. *quod auara popposcerat auro*: ved. II 759 (Aglauro). *nunc quoque*: formula eziologica; cfr., p. es., I 235; II 706 con Bömer, *ad loc.*; VII 656; IX 226, 664; *Fasti* I 113, 388 (quindici volte nei *Fasti*); Myers 1994, p. 66 nt. 22; Kenney 1996, a *Her.* 20, 106. Cfr. VIII 719 *adhuc* e la nota a 719-20.

468. *nigra pedes*: accusativo di relazione (ved. la nota a 182-3). *monedula*: una taccola, famosa per le sue abitudini da ladra.

469-71. *Oliaros ... rates*: altre sei isole delle Cicladi vengono soltanto nominate; fa eccezione Pepareto, la moderna Scopelo, che appartiene alle Sporadi, circa centoventi miglia più a nord; da cui, forse con una certa ironia, *Prepesinthos* (*IG* XII 5, p. XXII, citato da Bömer, *ad loc.*). *Nec non*, «senza dimenticare» (cfr. la nota a 432-3), è implicitamente una scusa per averle trattate in maniera tanto cursoria. *nitidae ... oliuae*: la fertilità di Pepareto era proverbiale; *nitidae* si riferisce all'uso che gli atleti facevano dell'olio di oliva; cfr. VI 241 *opus nitidae iuuenale palestrae* («esercizi giovanili della lucida palestra»); *OLD*, *s. u.* 4b. *Cnosiacas*: cretesi, con un tipo di sineddoche geografica comune (Kenney 1996, a *Her.* 16, 21), anche a VIII 52, 144; IX 669. Sulla grafia con *Cn-*, che i copisti, seguiti da alcuni curatori, regolarmente corrompevano in *Gn-*, ved. Housman 1972, pp. 1142-3. Cfr. vv. 490, 778, VIII 40.

471-4. *latere ... dixit*: un breve *excursus* dotto su Egina presenta Eaco, narratore del prossimo episodio di rilievo. Ovidio non è sempre così esplicito, ma il nome Enopia è attestato in precedenza soltanto in Pindaro, *Isth.* 8, 21 (Thummer 1968-69, *ad loc.*) e avrebbe forse disorientato i lettori se non lo avesse spiegato. Significa «paese del vino»; l'antico nome dell'isola era Enone; ma «a dispetto del nome, l'isola non sembra essere stata famosa per i vigneti» (Lightfoot 1999, p. 161). Il breve riferimento alla genealogia di Eaco (ved. la nota a 474) serve a stabilire le sue credenziali di eroe.

471. *latere inde sinistro*: una *crux* ampiamente dibattuta. La soluzione più semplice è intendere *inde*, «da qui», non come riferito all'ultima isola nominata, ma all'intero gruppo. Se si riferisce a Pepareto, ne deriva che Ovidio non sapeva, oppure poco gli interessava, dove si

trovava esattamente: uno scenario non improbabile. Se il nome è corrotto e copre quello di un'isola delle Cicladi (ved. la nota a 469-71), il problema si sposta ma rimane.

472. *Aeacideia regna*: «il regno degli Eacidi», *scil.* come è conosciuto oggi. Al tempo della storia era governato da Eaco stesso. Per il plurale poetico cfr. Löfstedt 1942, p. 54 nt. 1. L'aggettivo è attestato solo qui.

474. *Aeginam*: Tebe ed Egina erano le figlie di Asopo (ved. la nota a 484); Zeus portò via Egina a quella che allora era Enone o Enopia ed ebbe da lei Eaco (Pindaro, *Isth.* 8, 16-24; Apollodoro, III 12, 6 con Frazer 1921, *ad loc.*).

475-89. *Turba ... uires*: dalla tradizione mitografica non risulta che Eaco e Minosse si siano mai incontrati, ma l'episodio serve semplicemente per introdurre l'incontro con Cefalo, che farà da cornice alle storie che occupano il resto del libro. C'è forse anche un paradosso ironico nell'ostilità che si dimostrano due uomini che avrebbero poi finito per essere, insieme, giudici dell'Oltretomba (ved. la nota a IX 434-7). Qui però, come altrove, è possibile che Ovidio stia giocando con la confusione della tradizione mitologica, in cui l'identità (o le identità) e il carattere di Minosse erano dibattute (Hollis 1970, a VIII 101-2). Cfr. la nota a 753-5. Sulla reputazione di integrità che aveva Eaco, cfr. Pindaro, *Isth.* 8, 16-24; il confronto tra i due si chiude con Eaco che difende nobilmente i diritti di *fides* (vv. 484-6). <

475-7. *tantae ... Phocus*: *tantae famae* è genitivo descrittivo, caratterizzante. Telamone e Peleo erano i figli che aveva avuto da Endeide, e Foco da Psamate; menzionarli ora serve a prepararne la successiva apparizione.

480. *patrii luctus*: per la morte di Androgeo (ved. la nota a 458-60).

481. *rector ... centum*: cfr. Omero, *Il.* II 649 «Creta dalle cento città»; *Met.* IX 666; XIII 706-8. Alla Tebe d'Egitto erano attribuite, alla stessa maniera, cento porte (Omero, *Il.* IX 381-3).

482-3. *arma ... posco*: questa guerra non è soltanto «giusta» (ved. v. 458 *iustis ... armis*), ma coinvolge anche l'onore della famiglia (*OLD*, *s. u.* «pius» 3). Per *pars militiae* cfr. XI 216 *pars militiae Telamon*; *Her.* 8, 46 *hic pars militiae, dux erat ille ducum* («questi era solo un membro dell'esercito, quello il capo supremo dei capi»). Questi due versi sono un buon esempio di tema e (doppia) variazione. *iuues oro*: con ellissi di *ut*, come di solito in poesia con verbi indicanti richiedere, comandare, e simili. *solacia*: plurale poetico *metri gratia*; cfr. v. 45 *obliuia*.

484. *Asopiades*: a ricordarci della sua discendenza divina come nipote di Asopo, un dio fluviale della Beozia (ved. la nota a 474).

485-6. *neque ... Cecropidis*: *Cecropidis* per *Cecropidum telluri*, un esempio di *comparatio compendiaria*: cfr., p. es., *Am.* I 8, 25 *nulli tua forma secunda est* («la tua bellezza non è seconda a nessuno»), Kühner – Stegmann II, 1955, pp. 566-7; Hofmann – Szantyr 1965, p. 826; Kenney 1996, a *Her.* 18, 69. *Cecropidis* sono gli Ateniesi, che facevano risalire le loro origini al re Cecrope.

486. *hac est tellus*: *hac* scil. *tellure*. La lezione meglio attestata *quam est haec tellus* è anomala per due motivi: 1. elisioni di questo tipo sono rare nelle *Metamorfosi* (Haupt – Ehwald – von Albrecht 1966, a XII 194); 2. in nessun altro luogo Ovidio elide un *quam* avverbiale o relativo (Soubiran 1966, p. 405). *ea foedera nobis*: per *is* = *talis* cfr. la nota a 43-4. Per *foedus*, «legame», «unione», cfr. *OLD*, *s. u.* 4; qui il plurale non è poetico.

487. *tristis*: una parola con largo spettro di significato; Minosse è sia depresso sia adirato e se ne va piuttosto abbattuto (*OLD*, *s. u.* 1-4). *«stabunt»que*: per questo vezzo specificamente ovidiano di inserire il *-que* nel mezzo di un discorso diretto cfr. IX 109 con Bömer, *ad loc.*; McKeown 1989, ad *Am.* I 1, 23-4; Kenney 2002, p. 44 e nt. 108. *Stabunt ... tibi ... magno*, «ti costerà caro» è ablativo di prezzo (*OLD*, *s. u.* «sto» 23).

488-9. *dixit ... uires*: dal momento che l'episodio serve soprattutto come espediente transizionale, Ovidio non ha scrupoli a far sparire Minosse da questa parte della storia nello stesso modo arbitrario in cui ve lo aveva inserito. Quando rientra nella narrazione si trova di fronte a Megara (VIII 6 sgg.). *dixit et*: «forse *at*: c'è un contrasto tra ciò che Minosse minaccia di fare e ciò che fa» (Luck 2005b, p. 261). *praeconsumere*: attestato per la prima volta in Ovidio, che ha un certo debole per i doppi composti con *-prae*: cfr. VI 478 *praecontrectat*; IX 295 *praecorrupta*; XI 730 *praedelassat*. Cfr. la nota a 123.

490-500. *Classis ... creatos*: è narrato l'arrivo di Cefalo, che funge, a turno, da ascoltatore e narratore di due storie complementari, la prima con esito felice, la seconda tragico; cfr. Otis 1970, p. 181.

490-2. *Lyctia ... in portusque*: *Lyctia*, «cretese»; Licto era una delle città dell'isola di Creta. *portusque*: posizione normale (in prosa) di *-que* quando il nome è preceduto da preposizione. Per *intro* intransitivo cfr., p. es., IV 449; XI 616; *Fasti* II 335; in Ovidio è generalmente transitivo.

493. *Cephalum*: come genero del re Eretteo (vv. 694-7) era un ambasciatore adeguato. La sua storia e quella di Eaco non erano connesse nella precedente tradizione mitografica e la cronologia, come spesso nelle *Metamorfosi*, è lasciata vaga (Apollodoro, III 15, 1-2, 5-6). La cosa chiaramente non preoccupava Ovidio, che era più interessato al potenziale tematico dei suoi personaggi. Le esperienze dei due eroi formano quello che potremmo chiamare un «chiasmo emotivo»: per Eaco un passaggio dal dolore alla gioia, per Cefalo dalla gioia al dolore (cfr. la nota a 796). Cfr. Segal 1978, pp. 185, 190-1; Peek 2004. <

494-5. *longo ... tamen*: per l'uso concessivo del participio cfr. Ken-

ney 1996, a *Her.* 16, 238. Questa vecchia conoscenza è un'invenzione di Ovidio.

496-8. *patris ... ingreditur*: un accenno a ciò che deve accadere; è precisamente la bellezza di un tempo che gli ha fatto guadagnare un posto nel poema; «l'eroismo di Cefalo ... è definito dal suo bell'aspetto. Egli è, infatti, un "eroe" d'amore» (Anderson 1972). *Spectabilis*, introdotto in poesia da Ovidio, è uno dei suoi termini preferiti (ricorre dodici volte); cfr. McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 59-60; è usato di nuovo per Aurora al v. 705.

498. *ramum ... oliuae*: il ramo d'olivo indica ancora pace o preghiera. L'olivo era l'albero di Atena (Minerva), il suo dono ad Atene (VI 80-1), da cui *popularis*, «della sua città».

499. *aetate minores*: più giovani è dire poco: il loro padre, Pallante, era il pronipote di Eretteo, per cui loro erano più giovani di Cefalo di tre generazioni (cfr. la nota a 493). Per *Pallante creatos* ved. la nota a 3.

501. *Postquam ... tulerunt*: una parafrasi solenne per «dopo i normali saluti», letteralmente «dopo che il loro primo incontro ebbe prodotto (*OLD*, *s. u.* «fero» 25b) le parole appropriate» (*OLD*, *s. u.* «suus» B12).

503. *iura parentum*: ossia «gli obblighi (*OLD*, *s. u.* «ius» 9) dei (vale a dire, in cui erano incorsi i) loro antenati (*OLD*, *s. u.* «parens²» 2a)». In senso opposto ved. VIII 499 *pia iura parentum* con la nota relativa.

504. *Achaeidos*: il termine si trova solo nelle *Metamorfosi*: come nome qui e a V 577; come aggettivo a III 511; V 306; XV 293. Ovidio avrebbe senz'altro riprodotto la grafia greca Ἀχαιΐς; cfr. *Her.* 3, 71 *Achaeiadas*, che nelle edizioni non è accompagnato da alcuna nota. *Achaicus*, che è relativamente comune, ha questa grafia in manoscritti più antichi e migliori di quelli di Ovidio, ma dato che anche Ἀχαικός era familiare da Omero in poi, ci si aspetterebbe che i poeti latini avessero adottato la grafia greca anche lì. Cfr. la nota a VIII 268.

506. *in capulo ... sinistra*: cfr. I 178 (Giove appoggiato allo scettro d'avorio) *sceptro ... innixus eburno*; il gesto simboleggia autorità regale. Per lo scettro come simbolo di potere del re cfr. i «re scettrati» in Omero, *Il.* II 86; *Od.* II 231.

508-9. *nec ... mearum*: se questi versi sono autentici, qualcosa, sembrerebbe, è andato perso subito dopo, sulla falsariga di «(tutto quello che l'attuale stato delle mie cose) consente è pronto al vostro servizio ora che (ho truppe in abbondanza)». Più probabilmente, però, rappresentano un inutile tentativo, da parte di un interpolatore, di dare un filo logico. *dubie*: nella poesia augustea e in quella precedente è solo qui e a X 287; *Pont.* II 3, 87; sull'uso che Ovidio fa dell'avverbio, generalmente considerato prosaico, cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 147; 2002, pp. 42-3. Se questi versi sono spuri, debbono essere di un interpolatore che conosce bene il testo di Ovidio. Per una ricostruzione del passo che include questi versi ved. Luck 2005a, p. 195. *uestras dicite*: «chiamate vostre»; *ducite* «considerate», sarebbe più naturale.

510. *hoc est*: questa lezione dà continuità e ha senso, il che non si può dire delle varianti *hostis* o *hosti*.

511. *inexcusabile*: ossia «che non fornisce scuse», *scil.* per rifiutare, con significato altrimenti inattestato. Sulla predilezione di Ovidio per aggettivi in *-abilis* ved. McKeown 1989, ad *Am.* I 6, 59-60 (a cui è da aggiungere *Met.* I 169 *notabilis*) e cfr. vv. 496, 498, 680; VIII 425; IX 262, 784.

512. *immo ita sit*: *immo* implicitamente corregge o perfeziona ciò che è stato già detto. Per *crescat ... opto* ved. la nota a 482-3.

514. *tam par aetate*: anche il lettore non può fare a meno di domandarsi cosa significhi; verrà spiegato più tardi.

520. *neu ... morer uos*: ved. la nota a 137. Per la chiusa monosillabica del verso cfr. la nota a 663.

521-2. *ossa ... mearum*: morti (ved. *OLD*, *s. u.* 6b) è predicativo; *quota pars* è apposizione di *illi*. Nella versione precedente del mito Eaco si era trovato solo a Egina, e per dargli dei sudditi Zeus aveva trasformato in uomini delle formiche (Esiodo, fr. 205 M. – W.). Ovidio segue e perfeziona una versione successiva secondo la quale una popolazione preesistente era stata sterminata dall'avvelenamento delle riserve idriche (Igino, *Fab.* 52) o dalla peste (Strabone, VIII 375), e non lascia al lettore il tempo di chiedersi come Egina finisse poi per essere completamente popolata da adulti prima che i figli di Eaco fossero cresciuti (vv. 494, 515-6; Bömer 1976, p. 332). Ved. anche la nota a 614. Non sembra esserci ragione valida per espungere il verso. <

523-613. *La peste*. Faceva parte di una delle versioni più tarde della storia (Strabone, VIII 375), ma, come accade spesso, era solo un accenno che Ovidio sfrutta a oltranza. Il risultato è una delle monumentali sezioni a tema del poema, un esercizio che è insieme emulazione della peste che colpisce in Lucrezio gli uomini (VI 1138-286) e in Virgilio le greggi (*Geor.* III 478-566): cfr. Finnegan 1999, p. 39. Si tratta di uno di quei pezzi di bravura su un tema classico (come questo è diventato adesso, se non lo era già) come quello della tempesta epica (XI 474-572). Come spesso nelle *Metamorfosi*, è anche un esercizio di sperimentazione con i confini dei generi. Il prototipo e il modello imperituro a cui aspirano tutte le descrizioni di questo tipo è il resoconto che Tucidide fa della pestilenza di Atene (II 47-53); esempi moderni famosi sono il *Journal of the Plague Year* di Defoe e *La Peste* di Camus. Per un'interpretazione dell'episodio come un puro *tour de force* letterario che non coinvolge (e non prova neanche a farlo) emotivamente il lettore a esplorare il significato metafisico della peste ved. Galinsky 1975, pp. 114-26. <

523. *ira ... Iunonis iniquae*: Giunone era inviperita per il tradimento di Zeus con Egina, e il nome dell'isola glielo ricordava costantemente. Generalmente nelle *Metamorfosi* è la sfortunata fanciulla (Io, Callisto, Semele) che paga il prezzo per le infedeltà del marito della dea. *populis*: si intende «la gente» ved. la nota a 101-3. *iniquae*: l'epiteto quasi sempre attribuito a Giunone fin da Virgilio, *Aen.* VIII 292 (la schiavitù di Ercole a Euristeo) *fatis Iunonis iniquae*; cfr. *Met.* IX 296, 308-9; *Her.* 9, 45.

525-7. *dum ... iacebat*: l'impotenza dei dottori è motivo comune a Tucidide (II 47, 4), Lucrezio (VI 1179, 1226) e Virgilio (*Geor.* III 549-60), ma qui il tema compare un po' troppo presto e *principio* (v. 528) dovrebbe stare all'inizio dell'esposizione. Fatta eccezione per la loro posizione, però, non c'è niente da eccepire in questi versi ed *exitium superabat opem* ha la giusta cadenza ovidiana: cfr. II 5 *materiam superabat opus* («il lavoro aveva più pregio del metallo»). Sembra più probabile che siano versi messi al posto sbagliato piuttosto che interpolati, ma in ciò che segue non è chiaro dove si debbano collocare. *dum uisum*: scil. *est*; per l'omissione di *esse* nelle proposizioni subordinate in poesia cfr. p. es. II 859 *quod tam formosus*; *Am.* I 13, 37 *longo quia grandior aeuo* e McKeown 1989, *ad loc.*; Leo 1878, pp. 187-8. *mortale*: vale a dire non di origine divina o soprannaturale.

528-9. *principio ... aestus*: sia Lucrezio sia Virgilio iniziano con l'attribuire la peste all'influenza del clima, Lucrezio con una lunga e attenta esposizione tecnica (VI 1090-137), Virgilio più brevemente (*Geor.* III 478-9). Il periodo di incubazione di quattro mesi, di cui parla Ovidio, suona come una correzione pseudo-scientifica del vago *toto ... autumni ... aestu* di Virgilio (Bömer, *ad loc.*). In un periodo di cinque versi che culmina in uno «aureo», abVAB, il poeta crea man mano un'atmosfera di suspence e minaccia incombente. La *Ring-composition* di *ignauos ... aestus* che trova risposta nel *letiferis ... aestibus*, con una sottile manipolazione del significato di *aestus*, allude all'eziologia del morbo, l'amosfera surriscaldata che provoca effluvi maligni e febbri mortali (*OLD*, *s. u.* 1, 6, 3). Cfr. Lucrezio, VI 1097 *morbidus aer*; 1138 *mortifer aestus* e Munro 1886-91, *ad loc.*

530-2. *dumque quater ... Austri*: cfr. II 344 *luna quater iunctis implerat cornibus orbem* («quattro volte la luna, giungendo le corna, colmava il suo disco»). *dum ... expleuit ... retexuit ... spirarunt*: per *dum* con verbi al perfetto indicativo, sia subordinati sia principali, cfr. Kühner – Stegmann II, 1955, p. 373. *Austri*: il vento del sud, lo scirocco; cfr. Orazio, *Carm.* II 14, 15-6 *frustra per autumnos nocentem / corporibus metuemus Austrum* («invano l'autunno eviteremo lo scirocco, micidiale per la salute»), con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.*; *Sat.* II 6, 18 *plumbeus Auster* («il plumbeo scirocco») con Muecke 1993, *ad loc.* Il verso «aureo» 532 (abAB) aggiunge un'enfasi finale. Heinsius ritenne eccessiva l'immediata ripetizione di *aestibus* dopo *aestus* di v. 530 e suggerì *flatibus*, che potrebbe davvero essere la lezione ovidiana.

533-5. *constat ... uenenis*: che la peste avesse infettato le riserve d'acqua è dichiarato da Lucrezio (VI 1126) e Virgilio (*Geor.* III 481); che fosse stata anche (*et ... que*) avvelenata da serpenti velenosi è un'aggiunta di Ovidio, che segnala così di conoscere la versione della storia attestata da Igino (*Fab.* 52); quest'ultimo, però, attribuisce la peste solo a un serpente mandato da Giunone; Ovidio forse sta facendo riferimento anche alla vivida immagine lucreziana (VI 1119-21) dell'*inimicus aer* che si muove furtivamente come un serpente (Finnegan 1999, p. 40). *Constat*, in posizione enfatica, è ambiguo: può significare «è un fatto noto che» o «c'è accordo sul fatto che» (*OLD*, *s. u.* 9). Tucidide aveva fatto notare che alcuni pensavano che la peste fosse stata causata dal veleno che i Peloponnesiaci avevano versato nei pozzi, ma prosegue affermando «io però descriverò cos'è effettivamente successo» (II 48 2-3 con Hornblower 1991, *ad loc.*). È possibile che in questo contesto lucreziano Ovidio stia facendo riferimento alla sua conoscenza dell'espediente epicureo di lasciar aperta la scelta tra spiegazioni alternative di fenomeni naturali (Long – Sedley I, 1987, pp. 95-6).

534. *incultos ... per agros*: serve ad anticipare il risultato dello spopolamento, suggerendo che i serpenti di fatto accrebbero, piuttosto che causarono, il problema: è di nuovo il poeta professore che si muove con cautela.

535. *atque*: quasi sempre eliso nelle elegie ovidiane; nelle *Metamorfosi* c'è elisione in circa il novantadue per cento dei casi (Platnauer 1948, p. 91). Qui potrebbe aver scritto *aque*: per *ab* causale o consecutivo, di fatto strumentale, in Ovidio, cfr. Guttmann 1890, pp. 8-12, 15-20.

536-7. *strage ... inque feris*: *in* modifica entrambi i nomi ἀπὸ κοινοῦ, la costruzione più comune in Ovidio (ved. la nota a 167). Intendere in questa maniera crea un'*inconcinnitas* inferiore a quella che si avrebbe con *strage* come ablativo strumentale. *strage canum primo*: questo elemento risale alla descrizione omerica della peste che Apollo mandò ai Greci (*Il.* I 50); ma cfr. anche Lucrezio, VI 1222-3 *cum prima fida canum uis / strata uiis animam ponebat in omnibus aeque* («soprattutto i cani dal cuore fedele, giacendo ovunque nelle vie, rendevano il soffio vitale»); Virgilio li inserisce come inciso (*Geor.* III 496).

537-9. *deprensa ... sulco*: mentre Virgilio aveva partecipato in modo commovente non solo al lutto dell'aratore, ma anche alla sofferenza della bestia innocente (*Geor.* III 515-30), Ovidio si tiene, in modo più impersonale, sulle generali, e si concentra sul meraviglioso: cfr. v. 549 *mira loquar*; ved. però la nota a 542-4. *deprensa*: scil. *est*, «si manifestò» (*OLD*, *s. u.* 4b).

541. *sponte ... tabent*: vale a dire *lanaeque sponte sua cadunt*, invece di essere tosate: il paradosso prende il posto del *pathos*. Ovidio usa

questi spostamenti del *-que* più raramente negli esametri che nelle elegie; l'esempio più vicino a questo è a *Fasti* II 177 *laesa furit Iuno formam mutatque puellae* («offesa, Giunone s'infuria e muta l'aspetto della fanciulla»); cfr. Bömer, a II 89 (anche se non tutti i suoi esempi sono rilevanti); Kenney 1972, p. 40. *sponte sua*: nelle *Metamorfosi* si trova a inizio di verso in otto casi su dodici (Bömer, a I 90).

542-4. *acer ... inerti*: adesso tocca a Ovidio immedesimarsi. Virgilio dipinge un quadro fondamentalmente clinico del cavallo contagiato (*Geor.* III 498-508); Ovidio, sempre pronto a cogliere un'occasione, risponde al pacato *infelix studiorum atque immemor herbae / uictor equus* («infelice, immemore della passione di correre sull'erba, il cavallo vincitore nelle corse») di Virgilio attribuendo all'animale morente una consapevolezza del netto contrasto tra la fama e il vigore di prima e la debolezza priva di gloria di ora. Cfr. Bömer, *ad loc.*: «Il cavallo dovrebbe cadere come un eroe, cioè in battaglia o in gara; ma così muore di una morte indolente». *magnae ... famae*: è genitivo descrittivo/caratterizzante, costruito attributivamente in parallelo con *acer*; cfr. v. 828 *miseram ... fati ... iniqui*; V 451 *duri puer oris et audax*. Ovidio, come altri scrittori latini, unisce liberamente in questo modo aggettivi con diverse forme sintattiche; ved. Bömer, a IV 341; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 817-8; cfr. vv. 567-8, 763-4; VIII 777; IX 771. *in puluere*: in pista; cfr. Orazio, *Carm.* I 1, 3-4 *sunt quos curriculo puluerem Olympicum / collegisse iuuat* («ci sono alcuni cui piace raccogliere col carro la polvere di Olimpia»); *OLD*, *s. u.* 2a. *leto moriturus inerti*: è in lutto per la fine ignominiosa che lo aspetta; su *iners* ved. *OLD*, *s. u.* 3, 5a.

545-6. *aper ... ursi*: come gli animali addomesticati non possono più adempiere alle loro (artificiali) funzioni, così le bestie selvatiche «si dimenticano» di comportarsi secondo la loro natura. Ovidio riprende e acuisce un contrasto e un paradosso che in Virgilio erano soltanto impliciti (*Geor.* III 537-40). *fortibus*: normalmente un orso non avrebbe paura di attaccare anche il più temibile membro di un gregge; ora sceglie i più deboli.

547. *languor*: è la spossatezza della morte.

549-51. *non illa ... late*: questo fenomeno è riportato da Tucidide, II 50, 1 e da Lucrezio, VI 1215-8. Ovidio ne accresce l'impatto eliminando il dettaglio aggiuntivo che alcuni degli uccelli e delle bestie mangiarono le carcasse e poi morirono. È ancora più strano e innaturale che non le tocchino nemmeno. *auidae*: si riferisce a entrambi i nomi ἀπὸ κοινοῦ; cfr. Virgilio, *Geor.* II 375 *oues auidaeque iuuencae* («le pecore e le giovenche avide») con Thomas 1988, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* I 28, 24 *ossibus et capiti inhumato* («alle ossa e alla testa insepolti»); *Ibis* 168 *auidi ... canes*. *late*: «in lungo e in largo»; l'insolita posizione dell'avverbio vi attira l'attenzione e sottolinea la transizione al tema centrale a cui di fatto tutto questo vuole portare, gli effetti che la peste ha sulle persone. Non è uno di quegli avverbi che sono evitati dai poeti in quanto prosaici: Lucrezio lo usa undici volte, Virgilio quarantasette, Orazio undici e Ovidio venticinque.

552-613. La vivida rappresentazione di Ovidio si divide in due parti. La prima (vv. 552-81) descrive i sintomi e il progredire della malattia negli individui che ne sono colpiti; la seconda (vv. 582-613) il modo in cui Eaco ne interpreta le conseguenze sociali. Motivi tratti dalle versioni di Tucidide, Lucrezio e Virgilio sono selezionati, ricombinati, variati e amplificati in un *tour de force* di *aemulatio*. A guidare Ovidio più di ogni altra cosa sono la ricerca e lo sfruttamento del paradosso: cfr. Tissol 1997, pp. 129-20. Il tessuto letterario è troppo ricco ed elaborato perché se ne possa commentare ogni dettaglio e perché farlo serva a illuminarlo. Nelle note seguenti verranno quindi sottolineati soltanto punti particolarmente interessanti.

552-3. *Peruenit ... urbis*: Tucidide descrive il diffondersi della malattia dal Pireo alla stessa Atene (II 48, 2), dove la situazione peggiorò a causa del continuo afflusso di profughi dalla campagna e del conseguente sovraffollamento (II 52, 1-2). Lucrezio attribuisce ai contadini la responsabilità di aver portato l'infezione in città (VI 1259-63 e Bailey 1947, *ad loc.*). I due versi di Ovidio danno l'impressione di una devastazione totale e quasi simultanea, che ci porta senza ulteriore preavviso dentro la sua «stanza degli orrori». Sulla futilità dei tentativi di identificare il morbo da come ce lo ha descritto Tucidide, ved. Hornblower 1991, pp. 316-7. *Peruenit*: «(alla fine) arrivò»: questo è il momento che tanto noi quanto chi ascoltava Eaco stava aspettando. *damno grauiore*: ablativo circostanziale/di compagnia.

555. *indicium*: «sintomo», la prima occorrenza del termine in senso clinico. Sul fatto che Ovidio non esitasse a usare un termine prosaico o tecnico se era quello giusto cfr. Kenney 2002, p. 36 nt. 57. *ductus ... aegre*: per *duco* senza qualificazione avverbiale in questo senso cfr. Plauto, *Asin.* 326-7 *non uides / me ex cursura anhelitum etiam ducere?* («non vedi che per la corsa mi è venuto il fiatone?»), ma la correzione dà al verso una cadenza lucreziana (VI 1222-3) ed elimina una glossa superflua e inopportunamente enfatica in *igni* (cfr. v. 554 *torrentur ... flammae*).

556. *aspera ... tumet*: è ripreso dalla descrizione virgiliana del cavallo malato, *Geor.* III 508 *obsessas fauces premit aspera lingua* («la lingua scabra comprime le fauci otturandole»).

557. *graues*: per *grauis* nel senso di «opprimenti», «contaminati» ved. *OLD*, *s. u.* 6b, 8.

559. *ponunt praecordia*: vale a dire che stanno sdraiati a pancia in giù

per raffreddare il petto, la parte affetta. Per *nec fit* ved. la nota a 663; per *nec* nel senso di «ma ... non» ved. *OLD*, *s. u.* «neque» 5.

561. *nec moderator adest*: per *adsum* nel senso di «mitigare», «arginare» il morbo ved. *OLD*, *s. u.* 11a, b. *-que*: «e infatti» (*OLD*, *s. u.* 11a), con valore avversativo; cfr. Bömer, a III 524.

562. *obsuntque auctoribus artes*: cfr. Virgilio, *Georg.* III 549 *quaesitaeque nocent artes* («i rimedi tanto ricercati fanno male»), ma con riferimento all'effetto sui pazienti, mentre qui, come in Tucidide, II 47, 4, ai medici. Per *auctor*, scil. *artium*, ved. *OLD*, *s. u.* 8, 13a.

564-6. *in partem ... quid utile*: su *pars* ved. *OLD*, *s. u.* 8b; cfr., p. es., V 270 *in partem uentura chori Tritonia nostri* («Tritonia, saresti entrata a far parte del nostro coro»). *citius*: dopo *quo*, bisogna sottintendere *eo*, come, p. es., a VIII 834, 838-9. *in funere*: ved. *OLD*, *s. u.* «in» 43. *quid utile*: scil. *sit*; ved. la nota a 525-7; per l'omissione di *esse* nelle interrogative indirette cfr., p. es., XIV 2-3 *quid rastra, quid usus aratri / nescia* («ignora i rastrelli, ignora l'uso dell'aratro»); Orazio, *Ep.* I 1, 11 *quid uerum atque decens curo* («mi occupo di ciò che è vero e decente»); Leo 1878, pp. 187-8.

567-8. *passim ... haerent*: una forte allitterazione rinforza il senso di disperazione che pervade la scena. Qui *pudor* indica tanto ritegno quanto un senso di vergogna (*OLD*, *s. u.* 2a), ma l'espressione suggerisce sia un comportamento indecente ai limiti del criminale (cfr. Tucidide, II 52, 3), sia una tendenza sfrenata al suicidio. *posito ... pudore*: sintatticamente funge da avverbio ed è pertanto legato strettamente a *passim* da *-que*.

569. *nec ... bibendo*: il verso è quasi certamente interpolato; anticipa inutilmente i vv. 571-2 e le anomalie dell'espressione non consentono un emendamento convincente.

570. *inde*: cioè dal bere (*OLD*, *s. u.* 8a, 10a); sono così gonfi per il troppo bere che collassano impotenti nell'acqua e annegano; anche l'acqua (*et illas* v. 571) è contaminata dai cadaveri.

572-3. *tantaque sunt ... prosiliunt*: cioè *tanta sunt ut prosiliant*; cfr. p. es. V 400-1 *tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis, / haec quoque uirgineum mouit iactura dolorem* («tanta ingenuità albergava nel suo petto virginale, che persino questa perdita le causò un dispiacere»); *Her.* 16, 79-80 *tantaque uincendi cura est, ingentibus ardent / iudicium donis sollicitare meum* («tanto è il loro desiderio di vincere che ardono dalla voglia di influenzare il mio giudizio con doni straordinari»); per questa paratassi al contrario cfr. VIII 168 *tanta est fallacia tecti* («a tal punto ingannevole è il luogo») che segue la descrizione degli effetti.

573. *uires*: la loro (mancanza di) forza, la loro debolezza; cfr. XIV 461-2 *uires Aetolius heros / excusat* («l'eroe etolico adduce come scusa la situazione del regno»; imitato da Stazio, *Ach.* I 924 *uires ... excusat Achiuis*); *Pont.* I 5, 51 *hoc quoque me studium prohibent assumere uires* («anche le mie forze mi impediscono di abbandonarmi a questo interesse»). Ved. anche vv. 829; IX 670-2.

574-5. *corpora ... suos*: *corpora* equivale a sé stessi, come, p. es., a VIII 40, 256, 416, 878; cfr. la nota a VIII 639-40. *fugiuntque ... suos*: cfr., p. es., I 505-7 *sic agna lupum, sic cerua leonem, / sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae, / hostes quaeque suos* («a scappare così è l'agnella dal lupo, la cerva dal leone, con ali tremanti le colombe dall'aquila, ognuna dal proprio nemico») con Bömer, *ad loc.*; Kühner – Stegmann I, 1955, p. 648; Hofmann – Szantyr 1965, p. 199.

576. *locus est ... paruus*: per *paruus* ved. *OLD*, *s. u.* 5a; la sua posizione, però, crea un'enfasi irrilevante e il verso dovrebbe essere espunto come glossa marginale. Per *in crimine* cfr. *Fasti* II 497 *falsae ... patres in crimine caedis* («i senatori sono falsamente accusati della morte»): *OLD*, *s. u.* «crimen» 3b.

577-81. *semianimes ... exhalantes*: la prima parte del racconto di Eaco termina con una scena di *pathos* che completa il catalogo dei sintomi con cui era iniziata. Le parole *semianimes ... exhalantes* fanno da cornice al periodo e suggeriscono l'avanzare della sofferenza. *aspiceres*: seconda persona singolare impersonale; cfr. Lucrezio, VI 1267-9 *multaque per populi passim loca prompta uiasque / languida semianimo cum corpore membra uideres / ... perire* («si sarebbero potuti vedere molti morire, sparsi nei luoghi aperti al pubblico e per le strade, esausti, con le membra sfinite»). Ovidio usa comunemente *uideres* per rendere vivida una descrizione; cfr. p. es. IX 209 e Bömer, a V 429. Per l'imperfetto con valore di piuccheperfetto cfr. Blase 1903, p. 154; ved. anche la nota a 82.

580-1. *membra ... exhalantes*: si tratta di una rielaborazione di VI 245-7, adattata male al nuovo contesto per vari motivi: 1. il verbo finito *tendunt* disturba la sequenza attentamente organizzata di participi presenti che scandisce il periodo; 2. *membra* = *manus* o *bracchia* non ha paralleli soddisfacenti; 3. l'ellissi di *animam* con *exhalantes* sarebbe un *unicum* nel latino classico (*ThlL*, col. 1404, 59. 62); 4. la ripetizione, *uerbatim*, della fine di verso spondaica di VI 247, che era efficace nel contesto originale, tradisce una povertà di inventiva assolutamente non ovidiana.

582. *Quid mihi*: l'attenzione si sposta ora sulle emozioni del narratore, che osserva la peste con gli occhi di un governante di fronte a una calamità pubblica in cui le istituzioni sociali e religiose, nonché le norme del vivere civile, si dissolvono nel caos. *an quod debuit esse*: per *debeo* ved. *OLD*, *s. u.* 6b. Cfr. V 626-7 *quid mihi tunc animi miserae fuit? anne quid agnae est, / si qua lupos audit circum stabula alta frementes* («che cosa provai io, poverina? Forse quel che prova l'agnella se sente i lupi ringhiare intorno all'alto ovile») con Bömer, *ad loc.*; *an* presuppone una risposta affermativa, in pratica = *an non* (*OLD*, *s. u.* 1c). <

Tarrant legge *aut quid … ni*, che Hill 1977, *ad loc.*, rende con «o cosa doveva essere stato [*scil.* nella mia mente], se non che odiavo la vita»; ma non sembra che ci siano paralleli per un uso così ellittico di *nisi*.

585-6. *ueluti … glandes*: Ovidio rivisita e rinnova un tipo di paragone che risale a Omero: *Il.* VI 146 «come sono le generazioni delle foglie, così sono quelle degli uomini»; XXI 464-6; Mimnermo, fr. 2, 1-5 West; *Psalmi* 102, 15 *homo, sicut foenus dies eius*; *tamquam flos agri sic efflorebit* («come l'erba sono i giorni dell'uomo, come il fiore del campo, così egli fiorisce»). *agitata … ilice glandes*: forse suggerito da Virgilio, *Geor.* IV 80-1 *non densior aere grando / nec de concussa tantum pluit ilice glandis* («non è più fitta la grandine in aria, né tanta pioggia di ghiande si abbatte da un leccio scosso»); ved. Washietl 1883, p. 144. *-que*: disgiuntivo, come spesso (*OLD*, *s. u.* 7), anche se Ovidio avesse scritto *agitataue*, la corruzione era quasi inevitabile.

587-605. *templa … fata*: per illustrare la generale decadenza sociale e morale che la peste aveva portato, Tucidide (II 52, 3), seguito da Lucrezio (VI 1272-7), aveva scritto di come i malati cercassero rifugio nei templi, che quindi si riempivano di cadaveri. Ovidio elabora il dato creando un ritratto, specificamente romano nei dettagli, di futile *pietas* in azione. *templa uides*: serve a ricordarci l'ambientazione e la presenza di Cefalo.

588-9. *Iuppiter … dedit*: c'era effettivamente un famoso tempio di Zeus a Egina, che si diceva fondato da Eaco. Era a circa tre miglia dalla città, ma Ovidio, anche se lo avesse saputo, non si è fatto scrupolo di ignorare il dettaglio pur di ottenere un effetto drammatico. *inrita … dedit*: costruzione predicativa.

591. *non exoratis … in aris*: altare sta a significare il dio. *In aris* è più drammatico e vivido di quanto lo sarebbe stato *ad aras*: ci dà infatti l'immagine di un corpo, con in mano l'incenso, che collassa di traverso sulla pietra sacra mentre sta pregando.

593-601. *admoti … morbi*: un'abile rielaborazione del modo in cui Virgilio aveva trattato lo stesso motivo (*Geor.* III 486-93), che aumenta l'atmosfera drammatica e rappresenta Eaco come un governante che compie sacrifici per il popolo in difficoltà.

597. *diros*: erano presagi di sventura (*OLD*, *s. u.* 1), per il semplice fatto di essere emessi: la vittima sacrificale doveva essere quieta e cooperare.

600. *aegra*: la peste aveva cancellato dagli organi i segni che dovevano portare il messaggio positivo che si sperava venisse degli dèi.

601. *tristes … morbi*: per il plurale poetico *metri gratia* di *morbus* cfr. XIII 322 *uirum morbis iraque furentem* («l'uomo reso pazzo dai malanni e dalla rabbia»); ma l'uso del presente subito dopo *perdiderant* fa sì che la frase suoni quasi come una nota in margine a una cartella clinica. Ovidio potrebbe aver scritto *penetrarant uiscera*: altrove

costruisce *penetro* con *ad* o *in* (cfr. *Ars* III 291 + *quo*), ma *penetro* + accusativo è lucreziano e quindi adatto al contesto (cfr. la nota a VIII 758-60); il fatto che non lo usi altrove non è motivo, in sé, per condannarlo (Kenney 1999a, pp. 399-400).

602-5. *ante sacros … fata*: è un caso caratteristico di ampiamento e variazione di motivi desunti da Tucidide e Lucrezio. Alla cruda dichiarazione che le persone venivano lasciate giacere nel tempio in cui erano morte (Tucidide, II 52, 3; Lucrezio, VI 1272-5), Ovidio contrappone un'immagine più impressionante di corpi buttati fuori, rubando la frase *proiecta cadauera* da un contesto lucreziano piuttosto diverso (VI 1155). L'osservazione di Lucrezio che gli uomini continuavano a vivere anche in miseria estrema per timore della morte (VI 1208-12), è sostituito da un paradosso, desunto da un'altra sezione (III 79-82 con Kenney 1971, *ad loc.*), secondo cui si uccidono per allontanare la paura della morte. Anche le constatazioni di Tucidide (II 52, 3; 53, 4) e Lucrezio (VI 1276-7), che gli uomini avevano smesso di prestare ascolto agli dèi, sono trasformate in un gesto di sfida sacrilega, il suicidio di fronte agli altari per far vergognare gli dèi.

603. *inuidiosior*: che attira più *inuidia* (*OLD*, *s. u.* 1a). Su *inuidiosus* in Ovidio cfr. Kenney 2002, pp. 37-8 e ved. la nota a 744.

604-5. *mortisque … fugant*: poliptoto e assonanza per anagramma (Ahl 1985, p. 54) rinforzano il paradosso. *uenientia*: vale a dire, che già si sapeva inevitabile.

606-13. *corpora … ignes*: come Lucrezio (VI 1278-86), anche Ovidio termina il racconto con una descrizione delle scene macabre che seguono la scomparsa di ogni normale decenza sociale.

606-7. *corpora … portae*: *corpora missa neci* (anche a XV 109 e *Fasti* V 623-4) qui indica i morti in genere; di solito invece quelli di morte violenta; cfr. Virgilio, *Aen.* XII 513-14 *ille Talon Tanaimque neci … mittit* («egli [Enea] mette a morte Talo e Tanai»); IX 527 *quem quisque uirum demiserit Orco* («e chi ciascuno dei guerrieri sprofondò nell'Orco») con Hardie 1994, *ad loc.*, che lo paragona all'omerico «mandato giù nell'Ade» e simili (*Il.* I 3; LSJ, *s. u.* «προιάπτω»). *nullis … funeribus*: per *funus* ved. *OLD*, *s. u.* 1; cfr. XIII 695-6 *pulchris … per urbem / funeribus ferri* («sono portate via attraverso la città con uno splendido funerale»); *Trist.* I 3, 89, *sine funere ferri* («portare via senza funerale»). *neque … portae*: le porte della città non erano abbastanza larghe da contenerli (*OLD*, *s. u.* «capio» 25a), un concetto piuttosto bizzarro; cfr. la nota a 613.

608-9. *in altos … rogos*: *altus* è un epiteto comune per le pire funerarie, ma qui ha una sfumatura ironica: sono alte per la quantità di cadaveri che vi sono ammassati alla rinfusa. *indotata*: vale a dire non preparati a dovere per la sepoltura, un significato isolato. Per *et iam*, «e ormai» ved. *OLD*, *s. u.* «iam» 7a.

610. *deque ... ardent*: Ovidio condensa in un unico verso il dettagliato racconto di Tucidide, II 42, 4, che costituisce anche il punto culminante della descrizione di Lucrezio e del *de rerum natura* in genere. L'espressione abbreviata comporta un improvviso, non esplicito cambio di soggetto dai vivi ai morti, che suggerisce la rapidità con cui chi è intento a compiangere passa dalla parte dei compianti; cfr. subito dopo *qui lacriment desunt*.

611-2. *qui lacriment ... senumque*: la descrizione di Lucrezio di intere famiglie che giacciono insieme nella morte (VI 1256-8) è trasformata in una vignetta virgiliana delle anime degli insepolti che vagano per il Limbo; cfr. *Aen.* VI 305-8 *huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, / matres atque uiri defunctaque corpora uita / magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae / impositique rogis iuuenes ante ora parentum* («qui tutta una folla dispersa si precipitava alle rive, donne e uomini e corpi privati della vita di magnanimi eroi, fanciulli e intatte fanciulle, e giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei padri»). *indefletae*: cfr. *OLD*, *s. u.* «defleo» 1a; è attestato solo qui. *natorum patrumque*: la miglioria di Rappold sulla correzione di Heinsius ripristina senso e ritmo, mantenendo il primo *-que*. La lezione trasmessa, *uirumque*, duplica semplicemente *iuuenumque* e probabilmente era nata da una reminiscenza virgiliana. I tentativi di coinvolgere le donne nella scena emendando in *matrumque* fraintendono il *Leitmotiv* dell'episodio, che è la decimazione dell'esercito: quando Ovidio presenta il quadro i trasfigurati sono tutti maschi. Un *-que* subito dopo *natorum* produce sia un'enfasi non voluta sia un ritmo, cesure trocaiche nel secondo e terzo piede, che erano, in condizioni normali, evitati dai poeti augustei (Winbolt 1903, pp. 96-7; Platnauer 1951, pp. 5-6).

613. *nec locus ... ignes*: il passo termina con un verso che, se ci fosse arrivato come frammento, sarebbe probabilmente stato attribuito a Lucano.

614. *Attonitus*: Ovidio non si occupa del problema della relazione di questi Egineti, omonimi dei famosi Mirmidoni che seguirono Achille a Troia (Omero, *Il.* I 180; II 684 e Leaf 1900-02, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* II 252 [= «i Greci»]); cfr. Bömer 1976, p. 332.

615-6. *Iuppiter o ... Asopidos*: c'è una sorprendente posposizione dell'interiezione, per cui gli esempi ai vv. 797; IV 320 *puer o dignissime*, citati da Bömer, offrono solo paralleli incompleti: *o* non può essere costruito con il seguente *si* (i paralleli di Bömer non sono rilevanti). *falsa ... dicta*: l'espressione non ha paralleli, ma nessuna delle altre versioni o delle congetture che sono state suggerite è convincente. *Asopidos*: ved. le note a 474 e 484.

619. *secundo*: riferito a entrambi i nomi ἀπὸ κοινοῦ. Per auspici trasmessi attraverso tuoni e fulmini, cfr. I 55 *humanas motura tonitrua mentes* («i tuoni destinati a sconvolgere la mente degli uomini»); *OCD*, *s. u.* «divination».

621. *quod ... omen*: il segnale viene considerato come un giuramento (*OLD*, *s. u.* «pigneror» 3a). Questa soluzione sembra più sensata che intendere *mihi* solo con *das*, come la punteggiatura nelle edizioni moderne di solito costringe a fare; omettere le virgole lascia il lettore libero di intendere la frase in un senso o nell'altro, o in entrambi; cfr. XI 741-2 e la nota a VIII 433. *pigneror*: è più forte di *accipio* (v. 620), anch'esso termine tecnico, che indica che si sta concludendo un accordo che entrambe le parti, umane e divine, dovranno mantenere: il principio del *do ut des* su cui i Romani basavano il loro rapporto con gli dèi.

622. *forte fuit iuxta*: stessa espressione a XII 235 e in Virgilio, *Aen.* III 22; il poeta si diverte. La presenza della quercia lì non era ovviamente dovuta a nessuna coincidenza miracolosa: era stato Ovidio stesso a introdurla nella storia (Bömer 1976, p. 331) per motivare il miracolo con eleganza. Cfr. la nota a VIII 713. *patulis rarissima ramis*: cioè si distingueva per l'ampia volta che creava con i rami; *rarus* connota sia l'insolito sia il bello (*OLD*, *s. u.* 5a, 6).

623. *de semine Dodonaeo*: Dodona in Epiro era per Zeus (Giove) quello che Delfi era per Apollo. I responsi oracolari erano trasmessi attraverso il comportamento delle tortore del luogo o, come qui, attraverso lo stormire delle foglie della quercia sacra (*OCD*, *s. u.* «Dodona»). Sulla fine spondaica del verso ved. la nota a 114. <

624-6. *hic ... callem*: un caratteristico esempio di elegante struttura sintattica a incastro in una frase semplice che termina con un verso quasi «aureo»: aVBb / cCdAV' / efV"EF. *frugilegas*: è attestato solo qui; cfr. Kenney 1973, p. 122 = 2002, p. 63 e la nota a 638-9. *rugoso ... cortice*: è il cosiddetto *ablatiuus uiae* (Hofmann – Szantyr 1965, p. 131); *callis* è soltanto qui in Ovidio.

631. *horruerant stabantque*: cioè tremò e i capelli gli si rizzarono e rimasero così in testa; un'estensione dell'idiomatico piuccheperfetto «antecedente», comune con *fueram* e *habueram* (Blase 1903, pp. 217-20; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 140-2; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 320-1; Fordyce 1977, a Virgilio, *Aen.* VIII 358).

634-42. *nox ... formam*: per variare, la metamorfosi, che è la ragione apparente per la presenza della storia, è narrata in sogno. I sogni sono un elemento standard dell'epica antica (Bömer, *ad loc.*); questo ne è il primo esempio nelle *Metamorfosi*, seguito poi da quelli di Erisittone (VIII 823-7), Biblide (IX 469-71), Teletusa (IX 686-701), Alcione (XI 650-76), Agamennone (XIII 216-7), Miscelo (XV 21-5) e gli ambasciatori romani (XV 651-62). Ved. Bouquet 2001 per un'analisi tipologica. Qui l'espediente aggiunge tensione e drammaticità: man mano che il punto culminante si avvicina, Eaco è trascinato, passando per illusione e disillusione, dalla speranza alla realizzazione finale. <

634. *corpora*: qui probabilmente *mea*, plurale poetico, come, p. es., a VIII 236 (ved. Hollis 1970, *ad loc.*), su analogia con *membra*, piuttosto che *hominum* (cfr. la nota a 185-8).

636-7. *totidem totidem ... pariter*: tutto corrispondeva esattamente al mondo in cui si trovava da sveglio.

638-9. *graniferum ... maiusque*: *granifer* è attestato solo qui e ad *Ars* I 94; cfr. la nota a 624-6 su *frugilegae*. *maius maiusque*: è predicativo, una variazione insolita della comune geminazione avverbiale di *magis*, che è assente nelle opere di Ovidio; cfr. però *minus et minus* a XI 723; *Her.* 2, 129; *Pont.* II 8, 73 (Wills 1996, pp. 112-5).

643. *damno ... mea uisa*: poiché si riteneva, come adesso, che i sogni procedessero per contrari (Artemidoro, II 49-51).

644. *opis ... nihil*: genitivo partitivo. Per *nihil* scandito come un giambo davanti a vocale cfr. XIV 24 *fine ... nihil opus est*; *Trist.* V 14, 41; *Pont.* III 1, 113 *morte nihil opus est*; Housman 1972, p. 1000.

646. *iam mihi desuetas*: per *iam* ved. *OLD*, *s. u.* 3a; per *desuetus* *OLD*, *s. u.* 2.

649. *in imagine somni*: più comunemente *sub imagine somni*, come a VIII 824; IX 686; *Her.* 16, 45; *sub imagine* è un cliché ovidiano (ricorre diciannove volte). Su questa e altre espressioni con *imago* ved. Bömer, a IX 464-5 e cfr. la nota a 181.

650. *ex ordine*: «ordinatamente», vale a dire, esattamente come nel sogno, ma l'espressione suggerisce anche un'immagine di guerrieri schierati, che riprende vv. 624 *agmine longo*; 638 *agmen*.

651. *noscoque*: «riconosco» (*OLD*, *s. u.* 5a); l'*agnoscoque* di Heinsius offre lo stesso significato, ma con maggiore enfasi, grazie all'allitterazione. Cfr. Luck 2006, pp. 117-8. *regem*: «come loro re»: predicativo, scil. *me*.

652-3. *populis ... cultoribus*: il chiasmo mette elegantemente in contrasto vecchi e nuovi abitanti. Per *populi* cfr. la nota a 101-3. Per *recens* riferito alla metamorfosi cfr. IX 393 *rami ... recentes*; XI 737 *recentibus alis*; XV 846 *recentem animam*. *uacuos*: «privi di» + ablativo (*OLD*, *s. u.* 3a).

654. *Myrmidonasque uoco*: ved. la nota a 614. *nec origine ... fraudo*: *nec* = *non enim*. Per i lettori di Ovidio l'etimologia da μύρμηξ, «formica», era ovvia. *nomina*: plurale poetico; cfr., p. es., VIII 508. Non è presente in Virgilio; in Orazio soltanto a *Carm.* III 27, 76; IV 2, 4. Ovidio si prende qualche libertà in più (Bömer, a V 524).

656-7. *parcum ... reseruet*: quest'immagine tradizionale di previdenza, frugalità e parsimonia ci è familiare dalla favola della cicala e della formica (Babrio, 140 Perry; Aviano, 34; cfr. Fedro, IV 25; Otto 1890, *s. u.* «formica» 1). Ovidio stava sicuramente pensando a Orazio, *Sat.* I 1, 32-8 *sicut / paruula (nam exemplo est) magni formica laboris / ore trahit quodcumque potest addit aceruo / quem struit ... et illis utitur ante / quaesitis sapiens* («come, questo è l'eterno esempio, fa pure la formica, piccina ma gran lavoratrice, che afferra con la bocca e trascina al suo mucchio quanta più roba può ... e saggia consuma quello che prima ha raccolto»); cfr. *Sat.* II 6, 82 (il topo di campagna) *asper et attentus quaesitis* («avaro e attaccato alle sue sostanze»). In Apuleio Mirmice è il nome di uno schiavo ritenuto fedele (*Met.* IX 17 sgg.). *quod ... reseruet*: proposizione relativa consecutiva/generica.

658. *pares annis*: riprende v. 514 *tam par aetate*. L'aggiunta di *animis* suggerisce che erediteranno anche la comunanza di volontà che muove un formicaio.

659. *Eurus*: strettamente parlando, il vento da sud-est, non il più favorevole per un viaggio da Atene a Egina. Per l'indifferenza di Ovidio a questi particolari cfr. la nota a 471; *Her.* 18, 49-50 e Kenney 1996, *ad loc.*; se c'è un'incongruenza, la pseudo-pedantesca parentesi che segue sembra quasi disegnata per attirarvi l'attenzione. Cfr. le note a IX 17 e 344-5.

661-71. *Talibus ... resedit*: transizione all'episodio successivo. Si tratta di un momento di calibrata preparazione del terreno, in cui si fornisce la motivazione del ritardo prolungato e del fatto che Cefalo racconta la storia non a Eaco, che la conosceva già, ma a Foco.

661-2. *longum ... diem*: cioè «tutto il giorno» (ved. la nota a 67). *lucis pars optima*: «la maggior parte della giornata»; per *bonus* di quantità ved. *OLD*, *s. u.* 19; *ThlL*, coll. 2091, 30-2092, 10, *s. u.* Soltanto qui con questo significato al superlativo; cfr. Virgilio, *Aen.* IX 156 *melior ... pars acta diei* («è trascorsa la parte migliore del giorno»), altrettanto unico (Hardie 1994, *ad loc.*).

663. *est ... sol*: gli esametri di Ovidio terminano raramente con un monosillabo (Bömer, a I 452); cfr. vv. 520; VIII 359, 603. *Sol* in questa posizione è un cliché epico: Ennio, *Annales* 87 Skutsch *simul aureus exoritur sol*; Lucrezio, III 1044; V 215, 267, 389 *aetherius sol*; Virgilio, *Geor.* III 321 *rapidus sol*; Ovidio, *Met.* XV 30-1; cfr. Hellegouarc'h 1964, p. 63 nt. 51; Wills 1996, p. 22 nt. 27. Questi e altri casi simili dovrebbero essere distinti da, p. es., v. 559 *nec fit*, dove i monosillabi formano di fatto una parola sola dal punto di vista metrico (cfr. Hellegouarc'h 1964, pp. 53 nt. 5, 55-61). Il veloce ritmo dattilico e gli asindeti che precedono e seguono mantengono la rapidità del tempo narrativo; cfr. XV 30-1 *candidus oceano nitidum caput abdiderat sol, / et caput extulerat densissima sidereum nox* («il sole luminoso ha nascosto nell'oceano la sua testa sfavillante, la notte fittissima ha tirato fuori la sua testa ripiena di stelle»).

665. *ad Cephalum*: tutto è pronto, adesso, per la storia di Cefalo. < Mentre Eaco aveva raccontato in pubblico la sua storia, quella di una calamità pubblica, Foco fa entrare i tre Ateniesi in un appartamento privato, un luogo molto adatto a quella che si rivelerà una struggen-

te confessione privata. Eaco, Peleo e Telamone sono assenti con dei pretesti plausibili. Il fatto che a tratti Foco intervenga nella narrazione aiuta il lettore a ricordarsi di lui quando rientrerà successivamente nel poema per promuovere la transizione alla storia di Ceice e Alcione (XI 267, 381). La sua presenza ci è rammentata due volte durante il racconto di Cefalo (vv. 733, 794-6), come quella di Cefalo durante il racconto di Eaco (ved. la nota a 587-605). Il protocollo ufficiale è evidenziato dal linguaggio ripetitivo e formulare: i giovani prima attendono ai colleghi più anziani e poi li scortano cerimoniosamente dal re.

670. *pulchrosque recessus*: ossia dove c'era una bella stanza appartata, con *-que* epesegetico.

672-865. *Cefalo e Procri*. Ovidio torna a sviluppare una storia che aveva già usato, per la sua tragica fine, come drammatica parentesi narrativa nell'*Ars* (III 683-746). Come spesso nelle *Metamorfosi*, anche qui trasforma radicalmente il materiale letterario. «Quello che nelle fonti greche è un gioco lascivo di seduzioni simmetriche e attentamente bilanciate diventa ... una storia carica di *pathos* e tragica incomprensione» (Segal 1978, p. 175). Allo stesso modo, nell'episodio di Pigmalione (X 243-97), una curiosità antropologica è trasformata in una delle più affascinanti e innocenti storie di desiderio realizzato. Nelle note seguenti saranno segnalati soltanto i casi più interessanti in cui Ovidio si allontana da quello che si presume sia l'originale; per una disamina dettagliata ved. Otis 1970, pp. 176-82, 410-13; Segal 1978; Davis 1983; Tarrant 1995, p. 100; Gibson 2003, pp. 356-60; Peek 2004 e cfr. Bömer 1976, pp. 324-5, 366-7; 2006, p. 191. Per un'analisi basata sull'opposizione tra i motivi dell'amore e della caccia come il principio organizzativo delle *Metamorfosi* ved. Davis 1983, pp. 123-48 e per un'interpretazione che coglie nella versione di Ovidio delle sfumature più ciniche, ved. Brenk 1999. Per il ruolo di Aurora nella storia, ved. Montuschi 1998. La metamorfosi, che è la ragione formale per l'inclusione della storia nel poema (vv. 787-92), rappresenta solo una parentesi nella narrazione ed è totalmente estranea alla storia vera e propria.

672. *Aeoliden*: Eolo era il nonno di Cefalo; il patronimico è usato spesso per identificare un discendente; cfr. vv. 486 *Cecropidis*; IX 13 *Alcides*.

674. *ille*: da preferirsi ad *ante*, che dopo *prius* è del tutto superfluo, anche se attestato meglio; non ci sono paralleli per un pleonasmo del genere.

675. *nemorum studiosus*: per motivare la confessione di Cefalo Ovidio adotta la tradizione mitografica secondo la quale il suo forte era l'atletica (Apollodoro, III 12, 6 e Frazer 1921, *ad loc.*).

676-7. *qua ... dubito*: ossia *dubito qua ex silua recisum sit hastile quod tenes*, caratteristica brachilogia.

679-80. *unde ... iaculabile*: per *unde* («di quale bosco») ved. *OLD*, *s. u.* 3b e cfr. la nota a 685-6. *iaculabile*: in poesia classica è solo qui e in Stazio, *Theb.* VI 658; ved. la nota a 511.

681-2. *usum ... mirabere*: nel senso che è persino più utile di quanto sia bello. Evidentemente questi giovani impudenti non conoscono tutta la storia, altrimenti non insisterebbero su un tema su cui Cefalo vuole evidentemente sorvolare. *Usum* è tristemente ironico: ved. la nota seguente.

684. *cruentum*: non manca mai il bersaglio e l'apparizione finale la farà macchiato del sangue di Procri (vv. 845-50).

685-6. *iuuenis Nereius ... auctor*: sua madre era la nereide Psamate, per cui egli è nipote di Nereo: in questo modo ci viene ricordato, con discrezione, che Peleo e Telamone, che saranno i responsabili della sua morte (XI 267), sono solo suoi fratellastri (ved. la nota a 475-7). *unde*: «da chi» (*OLD*, *s. u.* 2b); cfr. v. 718.

687-8. *quae petit ... dolore*: nella versione della storia nota a Ovidio, Cefalo aveva ottenuto la lancia come ricompensa per aver concesso a Procri, travestita da uomo, *id quod pueri solent dare* («ciò che i fanciulli sono soliti dare»: Igino, *Fab.* 189, 7-8; Antonino Liberale, 41, 6-7). Egli stesso più tardi allude a questo episodio in modo criptico (ved. la nota a 751), dal momento che non fa una gran bella figura. Non accenna invece alle circostanze nelle quali Procri era venuta in possesso dell'arma, che – secondo alcune versioni – erano altrettanto compromettenti (ved. la nota a 753-5). Per come la racconta, nella vicenda è lei la parte lesa e lui il trasgressore. Quello che sembra anomalo in questo riferimento al primo degli episodi è che «allude apertamente a una versione degli eventi che ci si aspetta il lettore abbia in mente quando ascolta la storia di Cefalo, ma che non è raccontata da nessuna parte nel testo di Ovidio» (Tarrant 1995, p. 104), contrariamente a ciò che avviene nel resto del poema. L'espunzione dei versi implica però che si postuli una lacuna, colmata *exempli gratia* da Tarrant 1995, al quale si rimanda per una discussione esaustiva.

689. *lacrimis ita fatur obortis*: la stessa espressione in Virgilio, *Aen.* XI 41; cfr. *Met.* I 350 *Deucalion lacrimis ita Pyrrham adfatur obortis* («Deucalione con le lacrime agli occhi così parla a Pirra»): una formula epica.

690-1. *Hoc me ... diu*: l'allitterazione accresce il *pathos*. «All'ovvia domanda: perché allora portarsela dietro suscitando curiosità, la risposta altrettanto ovvia è: per ragioni puramente poetiche» (Bömer 1976, p. 367), ovvero perché Ovidio vuole così. Come accade spesso nelle *Metamorfosi*, gli antefatti di una situazione sono dati per scontati, ciò che conta è quello che il poeta ne fa.

692-3. *hoc ... perdidit*: cfr. la nota a 249. «La sillessi può servire come la micro-figura che innesca una narrazione più ampia di presenza e assenza»; qui i due significati di *perdidit*, letteralmente «uccise» e figurativamente «fu la fine di», permettono a Cefalo di unire in matrimonio linguistico, *me cum coniuge*, quelli che in realtà sono stati separati dalla lancia magica (Hardie 1999a, p. 261).

694-5. *si forte ... tuas*: il lettore attento si ricorderà che i nomi di Cefalo e Procri erano già stati menzionati, con apparente nonchalance, nell'episodio di Borea e Orizia (VI 681-2). Per l'espressione cfr. Virgilio, *Aen.* II 81-2 *fando aliquid si forte tuas peruenit ad auris / Belidae nomen Palamedis* («se per caso, parlando, udisti il nome di Palamede, stirpe di Belo»); e per questa e altri echi di Didone ed Enea nella storia di Cefalo, ved. Segal 1978, pp. 186-8. *Orithyia ... Orithyiae*: un poliptoto melodioso (Kenney 1993, p. 461 nt. 18; cfr. Wills 1996, pp. 215-6) incornicia il verso. Per lo spondeo finale cfr. la nota a 114.

696. *si ... uelis*: seconda persona del congiuntivo, impersonale.

697. *dignior ipsa rapi*: sottintendendo che Borea non s'intendeva di bellezza. Pensare che questa nota screditi Cefalo (Anderson 1972; Hill 1977, *ad loc.*) è fraintenderne lo spirito. *Erectheus*: per la grafia ved. la nota a 430.

699. *non ita dis uisum est*: stessa espressione in *Trist.* IV 8, 15; cfr. Virgilio, *Aen.* II 248 *dis aliter uisum*. A innescare gli eventi è, di fatto, Aurora. *aut*: «altrimenti»: *OLD*, *s. u.* 7.

701. *cum ... ceruis*: in quanto solerte cacciatore, Cefalo era naturalmente in piedi all'alba (cfr. vv. 835-6; Omero, *Od.* XIX 428 sgg.; Virgilio, *Aen.* IV 129-32), ma per i bei giovani era pericoloso andarsene in giro a quell'ora. Aurora (Eos) aveva già una lunga lista di rapimenti alle spalle, incluso un altro valido cacciatore, Orione: cfr. Esiodo, *Theog.* 984-91 con West 1966, *ad loc.*; Omero, *Od.* V 121 con Heubeck – West – Hainsworth 1988, *ad loc.*

702. *uertice ... Hymetti*: nell'*Ars*, dove sull'Imetto avviene la morte di Procri, i dettagli di ambientazione sono più numerosi: III 687-92 *est prope purpureos colles florentis Hymetti / fons sacer et uiridi caespite mollis humus* («presso le colorate alture dell'Imetto in fiore c'è una sacra fonte e il terreno è molle di verdi zolle»); un richiamo ironico a un *locus amoenus*. L'Imetto era famoso per il miele: era il Parne che era noto per la sua selvaggina (Pausania, I 31, 1).

703-4. *Aurora ... rapit*: questa variante del motivo dell'«alba in epica» (ved. la nota a 100) ha un secondo fine: la parte di Aurora non è solo decorativa; cfr. la nota a 835. *inuitumque rapit*: Fedra non era dello stesso parere: *Her.* 4, 95 *nec tamen Aurorae male se praebebat amandum* («tuttavia non si offriva malvolentieri all'amore di Aurora»). A noi rimane il dubbio su cosa sia accaduto davvero: *rapit* è ambiguo (*OLD*, *s. u.* 4) e *ingrate* al v. 711 può implicare ingratitudine per favori o accettati o rifiutati. Anche adesso Cefalo sembra riluttante a dire tutta la verità.

705. *quod sit*: per *quod* nel senso di «per quanto riguarda il fatto (reale o presunto) che» con valore concessivo, cfr. Kenney 1996, a *Her.* 17, 43 (la nota di Bömer non aiuta; cfr. Kenney 1979a, p. 225). Il congiuntivo qui non implica dubbio da parte di Cefalo (Anderson 1972); ved. Kenney 1996, a *Her.* 17, 251. *roseo spectabilis ore*: cfr. *Pont.* I 4, 57-8 *Memnonis hoc utinam lenito principe mater / quam primum roseo prouocet ore diem!* («possa la madre di Memnone, quando la collera del principe sarà svanita, chiamare quanto prima il giorno con le labbra di rosa»). Il suo epiteto omerico costante è ῥοδοδάκτυλος, «dalle rosee dita»; Ovidio è il primo a renderle rosato il volto (Montuschi 1998, p. 87), aumentandone il fascino. Per *spectabilis* ved. la nota a 496-8.

706. *teneat*: cioè «controlli», «domini» (*OLD*, *s. u.* 9b); cfr. XIV 7 *Ausoniae Siculaeque tenet confinia terrae* («segna i confini tra la terra di Sicilia e l'Ausonia»).

707. *nectareis*: gli dèi aggiungono acqua al nettare; cfr. X 160-1; *Fasti* II 146; *Her.* 16, 200. Non c'è bisogno di postulare un significato apparentemente unico per *aqua* come «liquido» (così Miller 1921, *ad loc.*: «i succhi di nettare») su analogia con *latex* (*OLD*, *s. u.* 3).

707. *ego Procrin amabam*: non c'è «anacoluto ad effetto» (Anderson 1972, *ad loc.*). L'apodosi è perfettamente regolare e non c'è motivo di inserire un trattino prima o dopo *ego*.

708. *pectore ... ore*: pensieri e parole erano solo per lei; cuore e voce racchiudono un verso arricchito da chiasmo, anafora, poliptoto e variazione di ictus (*Prócris ... Procrís*). *in*: regge entrambi gli ablativi ἀπὸ κοινοῦ.

709-10. *sacra ... lecti*: tema e tripla variazione culminanti in un verso «aureo», abVAB, conferiscono urgenza e dignità alla sua supplica. *coitus*: attestato qui per la prima volta, e soltanto qui in Ovidio, col significato di rapporto sessuale.

711. *mota*: «provocò» (Miller 1921, *ad loc.*); contro I 381 *mota dea est*, «fu mossa a compassione»; cfr. VIII 725-6.

714-9. *dum ... amantes*: Cefalo giustifica la sua condotta con poche parole, confuse, e tenendosi sulla difensiva. Anche se, una volta presa la decisione, Aurora lo guida e lo sostiene, non dà a lei la colpa di tutto: dal suo racconto ne viene ancora fuori come il responsabile principale. *deae memorata*: *deae* è dativo di agente. *non bene*: «non propriamente», cioè per niente; cfr. Bömer, a I 9; McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 95-6; *OLD*, *s. u.* «bene» 13b. *unde*: equivale ad *a qua* (ved. la nota a 685-6). *cuncta ... amantes*: cfr. v. 826 *credula res amor est*; *Her.* 6, 29 *timidum quod amat*, («chi ama è qualcosa di timoroso»); 19, 109 *omnia sed uereor. quis enim securus amauit?*, («ho paura di tutto; chi è mai sicuro in amore?»), con Kenney 1996, *ad locc.*

720. *quaerere quod doleam*: congiuntivo finale consecutivo, vale a dire «cercare (fare il possibile per trovare) ciò che potrebbe darmi dolore». Con l'acutezza del senno di poi Cefalo riflette sulla perversità con cui ha deliberatamente giocato col fuoco.

722. *immutat ... figuram*: potrebbe essere definita una mini-metamorfosi, l'unica nella storia vera e propria; cfr. Segal 1978, p. 192 e la nota a 672-865. *uideor sensisse*: «credetti di rendermene conto». Il punto della parentesi sfugge; forse, come suggerisce Bömer, *ad loc.*, una variazione della formula *si credere dignum est*: credici o no, io sono sicuro che è successo.

723. *Palladias*: ved. la nota a 399. *non cognoscendus*: per quest'uso del gerundio a indicare possibilità («irriconoscibile»), cfr., p. es., XV 844 *nulli cernenda*, «invisibile»; ved. Roby 1896, par. 1404.

725. *domino ... rapto*: cioè *ob dominum raptum*, ablativo causale nella costruzione *ab urbe condita* (Bömer, a I 623 è fuorviante).

726. *aditus ... factus*: scil. *est*; la costruzione impersonale è evasiva. Nell'*Ars aditus* è quasi termine tecnico per «aver accesso a un'amante» (I 163, 229, 721; III 442); cfr. la nota a VIII 69. *Erecthida*: ved. la nota a 430. Il termine è solo qui e a *Her.* 16, 345 (Bömer, a 697); la forma greca è di solito Ἐρεχθείς.

727. *ut uidi, obstipui*: le parole di Paride che ricorda la prima volta che ha posato lo sguardo su Elena (*Her.* 16, 135); cfr. XIV 349-50 (Circe e Pico) *quae simul ac iuuenem uirgultis abdita uidit. / obstipuit* («da dietro un cespuglio ella vide il giovane; ne rimase attonita»); *Am.* I 9, 37-8 *Atrides uisa Priameide fertur / Maenadis effusis obstipuisse comis* («l'Atride rimase attonito nel vedere la figlia di Priamo con le chiome sciolte»). Ricorda che ha reagito come se la vedesse per la prima volta; questa nuova epifania della sua bellezza dovrebbe averlo fatto riflettere sul rischio di mettere in pericolo un tesoro tale. *meditata*: per *meditatus* passivo, evitato dagli altri poeti augustei, cfr., p. es., IX 521.

728-9. *temptamenta ... oportuit*: per *temptamenta* ved. la nota a 734. *fide*: genitivo; cfr. 737; III 341 *fide ... temptamina* e Bömer, *ad loc.*; Neue – Wagener, I, p. 572. *male ... male*: equivale a *uix*, «a stento» (*OLD*, *s. u.* 5). *ut oportuit*: *oportet* solo qui nel poema, altrove in Ovidio otto volte. Anche se «prosaico», nel senso che è raro in poesia (Axelson 1945, pp. 13-4), qui non è fuori luogo: il giudizio morale di Cefalo sul suo passato è molto severo (*OLD*, *s. u.* 1). Come altrove, anche qui Ovidio non esita a servirsi del termine più ovvio se il senso lo richiede (ved. la nota a 555).

730-3. *tristis ... decebat*: cfr. IV 230 *ipse timor decuit* («le dona perfino il timore») con Bömer, *ad loc.*; *Ars* I 126 *potuit multas ipse decere timor* («e proprio la paura rendeva molte di loro più attraenti»); *Am.* I 7, 12 *nec dominam motae dedecuere comae* («neppure la chioma scomposta le toglieva la sua grazia»), con McKeown 1989, *ad loc.*; II 5, 44

maesta erat in uultu: maesta decenter erat («era mesta in volto: e la mestizia le si addiceva»); per altre variazioni sul tema di *decor* ved. Bömer, a I 450. *tristi*: «(anche) quando triste»; cfr. la nota a 737.

734. *temptamina*: cfr. v. 728 *temptamenta*. Entrambi i termini sono relativamente rari, *teptamentum* è attestato per la prima volta in Virgilio (*Aen.* VIII 144); *temptamen* in Ovidio. Cfr. v. 227 e VIII 194 *curuamine*, 729 *renouamine*; IX 133 *inritamen*, 342 *oblectamina*.

735-6. *uni seruor ... uni ... seruo*: un'anacronistica caratterizzazione di Procri come *uniuira* (*OLD*, *s. u.*), la matrona romana virtuosa che ha avuto un solo marito; cfr. Properzio, IV 11, 36 (Cornelia) *in lapide hoc uni nupta fuisse ferar* («in questa lapide si leggerà che io fui sposata a un uomo solo nella vita»), e la nota a 854. La disposizione delle parole a tenaglia e il poliptoto danno enfasi.

737. *cui ... sano*: cfr. v. 731 *tristi*; dove il greco avrebbe il participio presente di εἰμί, il latino ne fa semplicemente a meno. *ista ... experientia*: letteralmente «una prova come questa».

738. *foret*: imperfetto con valore di piuccheperfetto; cfr., p. es., vv. 144, 750; IX 606; IV 704 *quis enim dubitaret?* («chi avrebbe esitato?») e Bömer, *ad loc.*; Blase 1903, p. 154.

738-9. *in mea ... uulnera*: cfr. *Trist.* II 342 *inque meas poenas ingeniosus eram* («il mio talento mi conduceva alla rovina») e ved. la nota a 406. Su *nox* ved. *OLD*, *s. u.* 3c; McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 67-8.

740. *tandem dubitare coegi*: Ovidio fa pendere la bilancia in favore di Procri; a noi resta da chiederci se alla fine lei avrebbe ceduto, nel caso che Cefalo avesse insistito nella sua mascherata. Ma il suo comportamento è psicologicamente plausibile: si è caricato a tal punto che un minimo accenno di cedimento da parte di lei basta a farlo esplodere.

741. *exclamo ... adulter*: è un restauro plausibile di questo verso piuttosto corrotto. *male uictor*: ved. *OLD*, *s. u.* «male» 7a e *s. u.* «uictor» 3a.

742. *eram*: per questo uso idiomatico dell'imperfetto («ero io e lo sono», «ero sempre io») ved. Blase 1903, pp. 149-51; Kenney 1996, a *Her.* 21, 29. Dobbiamo immaginare che il suo travestimento svanisca miracolamente per opera di Aurora mentre parla: Igino lo dice chiaramente (*Fab.* 189, 3). *me ... teneris*: è lasciata al lettore la scelta di costruire *perfida* come vocativo, come la punteggiatura degli editori costringe a fare, o come nominativo predicativo, «in quanto infedele»: con *me ... teste* a incorniciare la parola, quest'ultima sembra essere l'interpretazione più d'effetto: la donna è «tenuta» testualmente, intrappolata dalle prove che lui ha. Per *teneor* nel senso di «essere condannato», ved. *OLD*, *s. u.* 6; per il debole di Ovidio per la terminologia legale cfr. Kenney 1969 e la nota a VIII 433.

744. *insidiosa ... limina*: cioè la casa (*OLD*, *s. u.* «limen» 2c) in cui era stata intrappolata; per *insidiosus* cfr. Kenney 2002, pp. 37-8 e la

nota a 603. *cum coniuge limina*: cioè, *coniugem et limina*: cfr. la nota a 249, ma qui l'uso è potenzialmente ambiguo dal momento che, sintatticamente, *cum coniuge* potrebbe funzionare benissimo anche come avverbio, riferito a *fugit*.

745-6. *offensa ... Dianae*: *mei* è genitivo oggettivo («risentita nei miei confronti»). *studiis ... Dianae*: cioè dedita agli interessi, all'attività (*OLD*, *s. u.* «studium» 3, 4) di Diana, vale a dire caccia e castità.

748. *peccasse fatebar*: *fateor* è non di rado costruito con l'infinito, come, p. es., a II 389 *omnesque dei non posse fatentur* («ogni dio si dichiara incapace»); VI 356-7 *uitam fatebor / accepisse simul* («vi darò atto di avermi salvato la vita»); non è necessario in questo caso considerare il *me* di v. 750 ἀπὸ κοινοῦ con entrambi gli infiniti.

749. *potuisse ... succumbere*: come aveva fatto davvero nella versione originaria della storia, su cui Ovidio delicatamente glossa; ved. la nota seguente.

750. *darentur*: è imperfetto con valore di piuccheperfetto, come, p. es., a 801-2; IX 512; cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 103.

751. *laesum ... pudorem*: una frase delicatamente ambigua, che accenna, per i lettori di Ovidio, agli scabrosi dettagli della versione della storia che il poeta aveva ereditato (ved. la nota a 687-8): chi ascolta Cefalo, però, deve contentarsi di sapere che c'è biasimo da parte di lei e rimorso da parte di lui; ved. Tarrant 1995, pp. 105-7.

752. *concorditer*: soltanto qui in poesia classica; cfr. la nota a 508-9.

753-5. *dat mihi ... Cynthia*: cfr. Igino, *Fab.* 189, 5 *Diana ... dat ei iaculum quod nemo euitare posset et canem Laelapem quem nulla fera effugere posset* («Diana gli regalò un giavellotto che nessuno poteva evitare e il cane Lelape, a cui nessuna fiera poteva sfuggire»). Ovidio era evidentemente a conoscenza della versione della storia in cui Minosse aveva dato questi regali miracolosi in cambio di favori sessuali (*Rem.* 453 *Pasiphaes Minos in Procride perdidit ignes*, «Minosse, amando Procri, dimenticò l'amore per Pasifae»; Antonino Liberale, 41, 5; Apollodoro, III 15, 1). «Sostituendo Diana a Minosse come fonte dei doni ..., Ovidio dà alla moglie un irreprensibile "chaperon" per il tempo che passa a Creta» (Segal 1978, pp. 176-7). A Cefalo, abbastanza plausibilmente, non fa fare domande. Sulla manipolazione ovidiana della sequenza degli eventi cfr. Bömer, *ad loc.* *dona*: è plurale poetico *metri gratia*; cfr., p. es., vv. 846; IX 157, 181. *sua*: «la sua cara», «la sua personale»: la dea a cui era devota e che stava dalla sua parte.

758. *mirandi*: la correzione di Heinsius produce una struttura sintattica più compatta; la pausa drammatica dopo *accipe* dà al verso un impatto efficace.

759-93. *Carmina ... illis*: la narrazione di Ovidio della storia di Lelape e della volpe di Teumesso è incentrata sulla metamorfosi; si sorvola sulle premesse e sulle ramificazioni del mito (Forbes Irving 1990, p. 229; Bömer 1976, pp. 384-5). Sul ruolo dell'episodio nella prospettiva temporale della storia così come è narrata da Ovidio cfr. Segal 1978, p. 180.

759-61. *Carmina ... suarum*: una delle transizioni più arbitrarie del poema: ci si libera di una piaga ed eccone un'altra a prenderne il posto. La Sfinge era un mostro alato con volto di donna e corpo di leone (un'immagine familiare nell'arte antica e moderna), che uccideva chi non era in grado di risolvere l'indovinello: «qual è l'animale che prima avanza con quattro, poi due, poi tre piedi?» (ved. Frazer 1921, a Apollodoro, III 5, 8 per fonti e varianti). La soluzione, fornita alla fine da Edipo, è l'uomo, che prima gattona, poi cammina e infine ha bisogno del bastone. La Sfinge si uccise in preda alla rabbia. *Carmina* è propriamente «oracolo», ma dal momento che il linguaggio degli oracoli era di solito ambiguo, qui passa facilmente a significare «indovinello» (*OLD*, *s. u.* 1c); cfr. v. 761 *uates obscura*. *Laiades*: Edipo, figlio di Laio; la forma è attestata solo qui. *praecipitata*: si intende dalla rupe su cui sedeva e dalla quale aveva buttato giù le sue vittime. *immemor ... suarum*: i suoi indovinelli adesso le erano inutili; una variante del motivo epico del guerriero morto a cui non giovano più le armi, il coraggio o gli alleati (Omero, *Il.* V 53-4; Virgilio, *Aen.* X 319-20 e Harrison 1991, *ad loc.*)

762. *scilicet ... inulta*: questo verso, un vano tentativo di giustificare l'apparizione della volpe, non può essere di Ovidio, perché Temi non compare in altre versioni della storia e *alma* non è un epiteto che le si addice; inoltre *tali*, anche se si sostituisce *non* a *nec*, non ha senso: che «tipo di cosa» può essere quella che Temi ha deciso di vendicare? Cfr. Tarrant 1987, p. 291.

763-4. *protinus ... suoque*: l'improvvisa, inspiegata irruzione del flagello nella narrazione rispecchia il carattere arbitrario e imprevedibile degli eventi e la loro motivazione nel mondo delle metamorfosi; *immittitur* suggerisce l'intervento di un qualche agente impersonale. Nicandro non era stato, pare, più specifico: ved. Antonino Liberale, 41, 8 e Papathomopoulos 1968, *ad loc.*, che cita Aristodemo e Pausania (IX 19, 1) per rendere Dioniso il responsabile. *Aoniis*: cioè Beota, grazie a una comune sineddoche: l'Aonia era parte della Beozia. *altera ... pestis*: una gigantesca volpe femmina che aveva la sua tana sul monte Teumesso vicino a Tebe.

765. *rurigenae*: ossia «gli abitanti del luogo»: il termine è attestato solo qui. *pauere*: «nutrirono», da *pasco*, non «ebbero paura di», da *paueo* (Miller 1921; Hill 1977), che ha meno senso (il danno stava già accadendo) ed è una costruzione meno probabile. *uicina iuuentus*: sono i giovani del vicinato. Tebe e Atene distano circa trenta miglia in linea d'aria. Nel semplificare la storia che ha trovato (Antonino Libe-

rale, 41, 8-9; Apollodoro, II 4, 6-7) Ovidio introduce e al tempo stesso minimizza l'impatto di un dettaglio poco plausibile.

766. *uenimus ... cinximus*: verbi plurali con un singolare collettivo, come anche altrove; cfr., p. es., I 244 *dicta Iouis pars uoce probant* («una parte appoggia a voce il discorso di Giove»); II 688 *Battum uicinia tota uocabant* («tutti sul posto chiamavano Batto»); Hofmann – Szantyr 1965, pp. 436-7. *latos ... agros*: letteralmente: «cingemmo con il nostro cordone un'ampia (*latos* è predicativo) porzione di campi». Un anello di cacciatori circonda l'area e si avvicina al centro, mentre i cani spaventano la selvaggina e la spingono verso le reti; ved. Senofonte, *Cynegeticus* 10, 7 sgg. per una descrizione completa; cfr. la nota a VIII 331-3.

767-8. *illa ... plagarum*: la facilità con cui la volpe si sottrae alla morsa è riflessa nel rapido movimento e nella fluidità ed eleganza del distico: tema e variazione con ordine delle parole incrociato e a tenaglia: (A)baVCB/dVeDE. *superabat ... transibat*: imperfetti descrittivi: stava già schivando le reti mentre loro si avvicinavano.

769. *quos*: era senza dubbio una muta mista, come quella di Atteone (III 206-25); il maschile include il femminile (Kühner – Stegmann I, 1955, p. 61).

770. *coetum*: non è il termine che ci si aspetta per una muta di cani, ma intenderlo come «la compagnia», «il campo», cioè come tutto l'entourage della caccia (Anderson 1972), indebolisce l'idea che la volpe corra più veloce dei cani: non ci si aspettava che gli uomini potessero farcela a tenere il passo. Plausibili emendamenti sono *celeri* (Haupt) e *cursu* (Riese). *non segnior*: «non più lentamente», cioè più velocemente (litote). Per il comune uso avverbiale dell'aggettivo cfr. v. 776 *non ocior*; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 234-9; Hofmann – Szantyr 1965, p. 161.

771. *poscor ... meum Laelapa*: cfr. I 137-8 *nec tantum segetes alimentaque debita diues / poscebatur humus* («non bastavano più le pretese poste ai campi sontuosi di messi e dei frutti consueti») e Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «posco» 2a. *Laelapa*: greco λαῖλαψ, «uragano», che era anche il nome di uno dei cani di Atteone (III 211); inventato da Ovidio, da cui con tutta probabilità lo prese Igino (*Fab.* 189, 5). Il cane era ovviamente il motivo della presenza di Cefalo (Apollodoro, II 4, 7). Ovidio accresce il dramma facendolo intervenire solo quando il resto della muta ha fallito (Bömer, *ad loc.*).

773. *ipse sibi*: formulare, in questo tipo di posizione, dai tempi di Ennio (*Scaenica* 221 Jocelyn; Bömer, a VI 493); *ipse* spesso dà semplicemente enfasi a un riflessivo (*OLD*, *s. u.* 2); cfr. VIII 202, 216; IX 472-3.

774. *uix bene*: uno dei modi preferiti per suggerire un effetto istantaneo, di solito seguito da asindeto (cfr. Bömer, a V 614).

775. *calidus*: cioè per la velocità della corsa, un'esagerazione senz'altro suggerita dal comune errore poetico (per il quale c'era l'autorità di Aristotele, *Cael.* 289a) propagato da Lucrezio (VI 177-9, 306-8), che le pallottole di piombo diventano incandescenti quando passano attraverso l'aria; cfr. *Met.* II 728-9; VIII 179-80; XIV 825-6.

777. *excussae*: «scagliate»; cfr. III 627 *excussum misisset in aequora* («mi avrebbe scagliato nell'acqua»); *OLD*, *s. u.* 6. *contorto uerbere*: lett. «dal laccio roteato», *scil.* della fionda: cfr. Virgilio, *Geor.* I 309 *stuppea torquentem Balearis uerbera fundae* («roteando i colpi della fionda balearica fatta di stoppa») con Mynors 1990, *ad loc.*; ved. *OLD*, *s. u.* «uerber» 1b, 2. Di nuovo la costruzione *ab urbe condita*: è il roteare della fionda che dà l'aria.

778. *Gortyniaco*: cioè «cretese», da Gortina, città dell'isola di Creta. La forma abituale è *Gortynius*; questa ricorre solo qui. I Cretesi erano famosi arcieri. *leuis*: ha valore predicativo piuttosto che attributivo.

779. *medii*: equivale a *modici* (*OLD*, *s. u.* 8; *ThlL*, col. 589, 23 sgg., *s. u.*), come apparentemente a VIII 621, piuttosto che «tra», *scil.* Cefalo e la preda (*OLD*, *s. u.* 3); l'enfasi è sul suo ruolo di punto di osservazione.

781-2. *quo modo ... fera est*: un'ingegnosa variazione, piuttosto condensata, dell'inseguimento di Dafne a opera di Apollo a I 533-9; qui il cane è promosso, per così dire, dal ruolo subordinato all'interno di una similitudine a quello di protagonista in azione. Dietro entrambe le descrizioni si può intravedere Virgilio (ved. la nota a 786). *ab ipso uulnere*: cfr. I 537-8 *ipsis / morsibus eripitur* («gli sfugge tra i denti»). *nec ... callida*: *callida* è predicativo; significa «perché nella sua astuzia».

783. *in spatium*: può intendersi «in lontananza» (*OLD*, *s. u.* 3a), ma forse più precisamente come variazione di *limine ... recto* («tutto a dritto»); cfr. Shackleton Bailey 1956, p. 125, che seguendo Heinsius, legge *in spatium* in Properzio, II 31, 3.

784. *ne sit ... hosti*: *suus* insolitamente non è riferito al soggetto della frase, in pratica equivale a *eius*; cfr. *OLD*, *s. u.* 2; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 175-6.

786. *morsus*: cfr. Virgilio, *Aen.* XII 753-5 *at uiuidus Vmber / haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti / increpuit malis morsuque elapsus inani est* («ma l'Umbro focoso lo tallona con le fauci spalancate, e quasi lo tiene, e come lo tenesse, sbatte le mascelle, deluso dal morso a vuoto»); non c'è dubbio che Ovidio lo avesse in mente. *Motus* è meglio attestato di *morsus*, ma è debole.

788. *digitos ... tempto*: cfr. XII 321 *inserit amento digitos* («infilò le dita nella cordicella»); *amentis* è plurale *metri gratia*. La cinghia da tiro era un dispositivo per dare un impeto ancora maggiore, che non era davvero necessario in questo caso, come fa notare Anderson 1972, *ad loc.*

789-91. *deflexi ... rettuleram ... aspicio*: la rapida alternanza di tempi rispecchia la rapidità degli eventi: sposta lo sguardo per un attimo (*lumina deflexi* è un abile stratagemma per togliersi dall'imbarazzo di

descrivere una metamorfosi improvvisa) e quando guarda di nuovo «les jeux sont faits».

791. *captare putares*: lett. «avresti pensato che stava cercando di afferrare (la preda)». C'è bisogno di una parola che bilanci *fugere* e indichi la posa; il *latrare* dei manoscritti introduce un'idea non visiva; ved. però Felton 2001 per la possibilità di mantenerlo.

792. *scilicet*: un commento pseudo-innocente che non riesce a nascondere l'ironia dell'autore. A meno che i due non continuassero a girare perennemente in tondo, l'unica soluzione possibile era considerare la partita pari. Come spesso accade nelle *Metamorfosi*, l'intervento divino è improvviso e arbitrario.

793. *si quis deus*: Zeus (Giove), secondo i mitografi (Antonino Liberale, 41, 10; Apollodoro, II 4, 7), ma Cefalo o non lo sa, o, se è anche lui parte della congiura intertestuale, pretende di non saperlo. *adfuit*: cioè li salvò dall'impasse.

794-5. *Hactenus ... ille*: un attimo di respiro per il narratore e il lettore. Foco interviene per riportare Cefalo alla conclusione della storia, che l'episodio di Lelape aveva differito. *crimen ... crimina*: il numero varia puramente per convenienza metrica; cfr. la ferita di Giacinto, ora plurale, ora singolare (X 187-9).

796. *Gaudia ... doloris*: l'opposto dell'esperienza di Eaco (ved. la nota a 493). Tema e variazione, insistita e molteplice in modo tipicamente ovidiano: i confini e l'ossatura del periodo sono forniti da sinonimi di amore, *cura ... amor ... amori ... flammae*.

798-800. *Aeacide ... habebat*: *Aeacide* è la forma consueta del vocativo di patronimici greci di questo tipo (Neue – Wagener, I, p. 64). Cfr. VIII 551 *Cecropide*. I vv. 799-80 costituiscono un distico particolarmente elegante, la reciprocità del loro amore sottolineata dalla struttura chiastica e a tenaglia.

801-2. *Iouis ... Venus*: lo dicono tutti gli innamorati: Catullo, 70, 1-2; 72, 1-2; Ovidio, *Am.* III 2, 60; *Her.* 16, 139-40. Questo, però, è il mondo delle *Metamorfosi*, dove gli dèi sono una presenza reale, gelosa, vendicativa e capricciosa. *praeferret ... caperet ... ueniret*: imperfetti con valore di piuccheperfetto.

804-5. *sole ... solebam*: l'alba e la caccia sono le due bestie nere di Cefalo. Era stato un incontro con Aurora a incrinare per la prima volta il suo matrimonio e il successivo incontro con la sua quasi omonima aveva fatto precipitare la catastrofe finale. Sono la sua passione per la caccia e il fatto di possedere la tanto agognata lancia che portano prima alla sua umiliazione e infine al suo lutto. *iuuenaliter*: cfr. Senofonte, *Cynegeticus* 1, 18 per la caccia come parte essenziale dell'educazione dei giovani perché possano servire bene lo Stato in guerra e in pace. La forma *iuuenaliter* è attestata per la prima volta in Ovidio (quattro volte), contro *iuueniliter*, e scompare poi fino a Venanzio Fortunato, nel tardo VI secolo (*ThlL*, *s. u.*). Per la tradizionale tensione tra la dedizione allo sport o all'amore cfr. Orazio, *Carm.* I 1, 25-8 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; Ovidio, *Rem.* 199-206.

806. *equi*: dire che la caccia a cavallo era praticamente sconosciuta nell'antichità classica (Bömer, *ad loc.*) è eccessivo; cfr. Grattio, *Cynegetica* 497 sgg.; Apuleio, *Met.* VIII 5 e Hijmans 1995, *ad loc.* I Dioscuri erano un caso a parte (ved. la nota a VIII 372-5).

807. *lina ... nodosa*: cioè le reti (*OLD*, *s. u.* «linum» 2d). *sequi*: la normale attrezzatura sarebbe stata portata dai servi, ma, armato della sua lancia miracolosa, Cefalo non ne aveva bisogno; quindi non era neppure necessario che i servi lo accompagnassero.

808-9. *satiata ... caedis*: cfr. p. es. II 442 (Diana superba per le fiere abbattute) *caede superba ferarum*; per i cacciatori delle *Metamorfosi* la grandezza della preda costituiva la principale preoccupazione, che sarebbe poi stata anche quella delle battute di caccia reali o aristocratiche più recenti (Bömer, a I 441).

809. *repetebam ... umbras*: questa brevità è in contrasto con l'ἔκφρασις elaborata di un *locus amoenus* come scenario di una tragedia nella versione che in precedenza Ovidio aveva dato della stessa storia (*Ars* III 687 sgg.); ma poche parole bastano agli intenditori, che ricordano bene cosa è accaduto in simili paesaggi idilliaci a Callisto (II 417-21), Atteone (III 155-62), Narciso (III 407-12) e Aretusa (V 585-91); cfr. Anderson 1972, *ad loc.* «In Ovidio ... il viandante o il cacciatore stanco che cerca di riposarsi o rinfrescarsi in posti del genere lo fa a proprio rischio e pericolo» (Segal 1969, p. 79).

810. *et ... auram*: un verso quasi «aureo» (a)bVBA.

811-20. *aura ... ore*: il fenomeno inverso nell'*Ars* (III 687 sgg.), dove un singolo distico aveva espresso il fatale errore: *«quae»que «meos releues aestus» cantare solebat / «accipienda sinu, mobilis aura, ueni»* («soleva cantare: "per dare sollievo al fuoco che mi brucia, vieni, aura leggera, ch'io t'accolga sul petto"»: vv. 697-8). Qui la proliferazione di *uoces ambiguae* (v. 821) potrebbe, per una volta, giustificare l'accusa di compiacimento che Seneca e Quintiliano muovono a Ovidio: questa è davvero troppa grazia. Potrebbe però non essere gratuito come sembra: le parole *sic me mea fata trahebant* (v. 816) insinuano che Cefalo è mosso da forze incontrollabili, i poteri ciechi e ineluttabili che presiedono imperscrutabili al mondo delle *Metamorfosi*, che lo spingono a esprimersi in modo tale da non lasciare alcuna possibilità al non essere frainteso. Se qualcuno sta esagerando, è il fato, non il poeta. Atteone è un altro di questi giocattoli in balia del fato: III 176 *sic illum fata trahebant* («così il fato lo guidava»). Cfr. Segal 1978, p. 200, che cita a confronto Virgilio, *Aen.* II 34 *seu iam Troiae sic fata ferebant* («questi *fata* possono ... essere perversi, distruttivi, inquietanti»). Sottolineare queste implicazioni aumenta l'ambiguità, quella delle parole *mea fata*,

letteralmente «le cose espresse da me», il primo significato di *fatum*, da *fari* (Maltby 1991, *s. u.*). Ai vv. 819-20 c'è un presagio ironico delle ultime parole di Procri.

815. *ut ... facis*: per quest'espressione idiomatica («come tuo solito») cfr. XIII 741; *Trist.* IV 5, 19; *Pont.* II 3, 48; *OLD*, *s. u.* «ut» 13.

821-3. *uocibus ... amare*: nella versione della storia attribuita a Ferecide (Omero, *Od.* XI 321) invoca Nefele (Nuvola). Servio (*ad Aen.* VI 445) riporta una versione in cui era stato il suo invocare Aura che aveva dapprima destato l'interesse di Aurora (cfr. Igino, *Fab.* 189, 9). Ai lettori di Ovidio rimane il dubbio se nella confessione di Cefalo a Procri (vv. 748-50) fosse stato davvero incluso il nome di Aurora. Su Aura, Aurora e altri termini ambigui della narrazione ved. Rosati 1983, pp. 97-101; Ahl 1985, pp. 206-8; Tissol 1997, pp. 26-9; Hardie 1999a, pp. 261-2. *deceptam praebuit aurem*: cioè «ascoltò e fu ingannata», con *deceptam* prolettico; cfr., p. es., I 37 *ambitae circumdare litora terrae* («circondare le sponde, girando intorno alla terra»); Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 239-40; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 413-4. *putat*: l'asindeto con *credit* a seguire non sembra essere particolarmente incisivo e il meno attestato *putans* è attraente. *nymphae, nympham*: un sospetto naturale, dal momento che le ninfe vivevano nei boschi e nelle caverne. *Nympha* nel senso del greco νύμφη, «(giovane) sposa», è attestato solo nelle *Heroides* (Kenney 1996, a *Her.* 16, 128).

826. *credula res amor est*: la stessa espressione in *Her.* 6, 21. Cfr. IX 141 *credit amans* e la nota relativa.

827-8. *longo ... tempore*: equivalente, per significato, alla normale costruzione con *post*, ma sintatticamente ablativo strumentale con *refecta*. *Fati iniqui* («sfortunata») è genitivo descrittivo, usato attributivamente in parallelo a *miseram*. Anche lei è un balocco del fato: solo il poeta sa quanto profondamente.

829-34. *deque ... mariti*: come Cefalo (vv. 714-9), anche se a maggior ragione, anche lei è torturata da dubbi e paure. Tutto lo spazio concesso ad altre eroine che si dibattono di fronte a scelte angoscianti qui sarebbe stato fuori luogo, dal momento che il dramma si avvia precipitosamente verso la catastrofe.

829-30. *fide ... corpore*: *fide* scil. *non seruata*, vale a dire *in*fedeltà. Per *fides* usato ironicamente, in pratica equivalente a *perfidia*, cfr. *ThlL*, col. 676, 38-45, *s. u.*; cfr. anche la nota a 572-3. *sine corpore*: doppiamente (e ironicamente) vero di Aura, sia una parola (*nomen*) sia una brezza.

831. *et ... uera*: una glossa piatta e inutile, giustamente espunta da Polle.

832. *sperat ... falli*: per questo tipo di costruzione con l'infinito cfr. p. es. IX 724; *Fasti* V 241 *cur ego desperem fieri sine coniuge mater ...?* («Perché io dispero di divenire madre senza sposo?»); *OLD*, *s. u.* «spero» 2d.

833-4. *indicio ... non est*: la sintassi è più diretta con *indicio* piuttosto che con *indicii*; *fidem negat* equivale a *non credit*. *damnatura ... non est*: «non intende», «non lo farà», equivalente a *non uult damnare*; ved. Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 160-1; Hofmann – Szantyr 1965, p. 312; Westman 1961, pp. 38-46 e Index *s. uu.* «Absicht», «Bereitschaft».

835. *Postera ... noctem*: anche qui la normale perifrasi epica per l'alba ha implicazioni ironiche (ved. la nota a 100). Aurora annuncia non solo un nuovo giorno, ma il compimento di una tragedia che lei stessa ha messo in moto.

836-7. *egredior ... labori*: la scena è descritta con estrema economia. *uictor*: «trionfante», *scil.* sulla selvaggina, predicativo; la vittoria sarà subito inghiottita dalla morte. *per herbas*: scil. *iacens* o *stratus*; l'ellissi va di pari passo con l'espressione condensata, ma è apparentemente un *unicum*.

840. *caduca*: «caduta», «stesa a terra» (*OLD*, *s. u.* 3).

842. *medio ... in pectore uulnus*: è un semplice accenno all'ambiguità resa esplicita nell'*Ars*: *«ei mihi» conclamat «fixisti pectus amicum: / hic locus a Cephalo uulnera semper habet»* («"Ahimè" ella grida. "Hai trafitto il cuore che ti ama: è quella la parte di me che Cefalo ha sempre ferito"»: III 737-8), dove *semper* si riferisce a un altro punto che non ha bisogno di essere esplicitato per i lettori che conoscevano l'intera storia: il fatto che aveva sofferto in precedenza per la relazione che lui aveva avuto con Aurora e quello a cui aveva portato. Per il simbolismo cfr. la nota a IX 535-9. *tenens*: «stringendo», non «avendo» (Bömer, *ad loc.*), che sarebbe insopportabilmente banale.

844. *praeceps ... cucurri*: cfr. *Am.* III 11, 25-6 *dicta erat aegra mihi: praeceps amensque cucurri; / ueni, et riuali non erat aegra meo* («mi fu detto che era malata: mi precipitai di corsa come un pazzo e, per il mio rivale, non era malata»); forse, dal momento che quella poesia riguarda la gelosia, è un'eco ironica piuttosto che semplice ripresa.

845-6. *sanguine ... trahentem*: *sanguine* è riferito a entrambi i participi (anfibole). *me miserum*: cfr. *Ars* III 736 *me miserum! iaculo fixa puella tuo est* («o me infelice! È trafitta la donna dalla tua arma»); lì il poeta sta apostrofando Cefalo, qui c'è un'ironia tragica, data dalla giustapposizione con *sua*. *trahentem*: presente conativo (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 120-1; Hofmann – Szantyr 1965, p. 316; Blase 1903, p. 112). È improbabile che Ovidio abbia dimenticato la capacità della lancia di tornare indietro (Segal 1978, p. 193), un elemento incongruo in una scena in cui la meraviglia cede il posto al *pathos*. Ciò nonostante, anche qui può esserci traccia di ironia: la lancia era infatti «volata indietro macchiata di sangue» (v. 684 *reuolat ... cruentum*), diretta non a Cefalo ma al suo primo proprietario.

847-50. *ulnis mollibus ... oro*: per *mollis*, «tenero» ved. *OLD*, *s. u.* 9b. *neu*: cioè *et, ne* (ved. la nota a 137).

852-6. *per ... nostris*: Procri muore, come aveva vissuto nella versione della storia di Ovidio, proclamando la sua abnegazione all'ideale dell'amore coniugale. *nostri foedera lecti*: l'idea del matrimonio come un patto (*OLD*, *s. u.* «foedus[2]» 2, 3), che era stata appena accennata al v. 710, acquista adesso un senso pieno.

853. *meosque*: gli dèi dell'oltretomba, sotto la cui giurisdizione adesso passa; cfr. Properzio, IV 11, 17-8 (Cornelia) *immatura licet, tamen huc non noxia ueni: / det Pater hic umbrae mollia iura meae* («io sono arrivata fino a qui magari precocemente, ma da innocente, Plutone emetta una sentenza mite per la mia ombra!»). «Ovidio non ce la fa a non sdrammatizzare il momento tragico con il suo umorismo verbale» (Hill 1977, p. 217); ma usare il termine «umorismo» in senso moderno può trarre in inganno. La programmatica brevità di Ovidio non sminuisce il *pathos* dell'implicita supplica di Procri: gli dèi del cielo l'hanno molto delusa: non può forse sperare che quelli degli inferi abbiano maggiore pietà? Alla fine, come il poeta e il lettore sanno bene, le sarà concessa immortalità nel poema come martire d'amore e sarà sollevata dalla fama un po' equivoca che aveva nella tradizione precedente. In quel senso la morte la tratterà meglio di quanto abbia fatto la vita, o di quanto Virgilio abbia permesso a Enea di trattare Didone (ved. la nota seguente).

854. *per si ... bene*: cfr. Didone a *Her.* 7, 177 *pro meritis et si qua tibi debebimus ultra* («per i miei meriti e per quello che ancora ti potrò dare»), eco di Virgilio, *Aen.* IV 317 *si bene quid de te merui* («se bene di te meritai»: cfr. Pease 1935, *ad loc.*); Properzio, IV 11, 71-2 *haec est feminei merces extrema triumphi, / laudat ubi emeritum libera fama rogum* («questo è il massimo premio per la fedeltà femminile, quando la libera voce della gente loda un matrimonio durato una vita»); ed epitaffi reali come *CIL* VI 26192 (*ROL* IV 42, pp. 16-7) *hic est illa sita pia frug. casta / pudic. Sempronia Moschis / cui pro meriteis ab coniuge / grata relatast*; *CIL* I 2, 1221 (*ROL* IV 53, pp. 22-5) *(a) nulla in amaritie / cessit ab officio; (b) ille meo officio / adsiduo florebat ad omnis*; ved. anche la cosiddetta *laudatio Turiae* (Wistrand 1976). Questa nota specificamente romana aggiunge gravità al *pathos* della sua supplica a Cefalo di mantenere la santità della loro unione. *per si quid*: per la separazione di *per* dalla parola che regge cfr. III 658-9 *per tibi nunc ipsum ... adiuro* e Bömer, *ad loc.*; Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 314. Il greco tratta πρός allo stesso modo (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 584-5).

854-5. *manentem ... amorem*: il cosiddetto *schema Cornelianum* o «apposizione parentetica», un'elegante disposizione delle parole e delle idee, elaborata in latino per la prima volta da Virgilio o forse da Gallo. Ved. Skutsch 1956, pp. 198-9; Ross 1975, p. 69 nt. 2; Solodow 1986, pp. 141-6; Clausen 1994, a *Ecl.* 1, 57; Bömer, a *Met.* II 515, VI 131. A

Ovidio piace in particolar modo: cfr., p. es., VIII 226, 372, 376-7; IX 92; McKeown 1989, ad *Am.* I 12, 7-8.

856. *innubere*: «entrare come sposa»; la parola ha un sapore legale (cfr. Ogilvie 1965, a Livio, I 34, 4), qui a suggerire l'invasione di proprietà privata.

860-1. *in me infelicem ... in ore*: con *-que* epesegetico. Ovidio, in una maniera che colpisce e lascia il segno, unisce due motivi tradizionali: quello degli amanti che condividono l'anima (Booth 1991; McKeown 1998, ad *Am.* II 13, 15-6; Kenney 1996, a *Her.* 18, 125-6; Bömer e Griffin 1997, a *Met.* XI 388 [Ceice e Alcione]) e quella del bacio in punto di morte (Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 684-5 *extremus si quis super halitus errat, / ore legam*, «se erra ancora un estremo alito, lo coglierò con la bocca»). Procri muore in pace, lasciando in eredità a Cefalo il lutto che ancora lo perseguita. Non ci sono più dubbi adesso, sulla tragica ironia dell'invito che, con leggerezza, aveva rivolto ad Aura (vv. 813-5).

863-4. *memorabat ... ingreditur*: il cambio di tempo da imperfetto a presente storico, insieme al forte *enjambement*, dissolve il *pathos* e mette di nuovo in moto l'azione; Cefalo ha avuto appena il tempo di finire la storia che è improvvisamente riportato al presente e alle sue pressanti esigenze (cfr. Segal 1978, p. 203). *ecce*: in questa sede anche a IX 779; X 554; XII 520.

865. *consortibus accipit armis*: li accolse come compagni d'armi (*OLD*, *s. uu.* «consors» 3, «accipio» 13). La correzione di Housman (1972, p. 167) introduce un punto che altrimenti si perde accogliendo la lezione *cum fortibus armis*.

OVIDIO
METAMORFOSI
a cura di A. Barchiesi

Piano dell'opera

Volume I
Saggio introduttivo
di C. Segal
LIBRI I-II
traduzione di L. Koch
commento di A. Barchiesi

Volume II
LIBRI III-IV
traduzione di L. Koch
commento di A. Barchiesi e G. Rosati

Volume III
LIBRI V-VI
traduzione di G. Chiarini
commento di G. Rosati

Volume IV
LIBRI VII-IX
traduzione di G. Chiarini
commento di E.J. Kenney

Volume V
LIBRI X-XII
traduzione di G. Chiarini
commento di J.D. Reed

Volume VI
LIBRI XIII-XV
traduzione di G. Chiarini
commento di P. Hardie

Testo critico basato sull'edizione oxoniense di R. Tarrant

OVIDIO

METAMORFOSI

Volume IV
(Libri VII-IX)

a cura di Edward J. Kenney

Testo critico basato sull'edizione
oxoniense di Richard Tarrant

Traduzione di Gioachino Chiarini

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione di
Assicurazioni Generali
Fondazione Cariplo
Fondazione Carisbo

This edition reprinted and translated,
with additions, by Fondazione Lorenzo Valla
by arrangement with Oxford University Press.
First published by Oxford University Press in 2004.
Richard Tarrant © 2004

Il commento di Edward J. Kenney
è stato tradotto da Ilaria Marchesi

ISBN 978-88-04-60424-2

© *Fondazione Lorenzo Valla 2011*
I edizione maggio 2011

www.librimondadori.it